



UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA
FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

CORSO DI LAUREA IN LINGUE E LETTERATURE EUROPEE, AMERICANE E
POSTCOLONIALI

PROVA FINALE DI LAUREA

**L'EVOLUZIONE DELLA LINGUA SERBA E
BULGARA NEL XVIII SECOLO:
UN'ANALISI CONTRASTIVA**

Relatore: Ch.mo Prof. Aleksander Naumow

Correlatore: Ch.ma Prof.ssa Iliana Krapova

Laureando: Riccardo Odorizzi

Matricola: 824919

ANNO ACCADEMICO 2009 – 2010

v. 1. Accadde in quei giorni che il principe slavo Rastislav, insieme a Sventopulk, mandarono degli ambasciatori dalla Moravia all'imperatore Michele, dicendo così: 2. «Per pietà divina siamo in salute e sono venuti fra noi molti maestri cristiani, dai Valacchi e dai Greci e dai Germani, insegnandoci in modo diverso, mentre noi Slavi siamo persone semplici e non abbiamo chi ci guidi nella verità e renda nota la conoscenza. 3. Allora, buon signore, manda un uomo che adempia ogni giustizia». 4. Allora l'imperatore Michele disse a Costantino Filosofo: 5. «Hai sentito, filosofo, questo discorso? 6. Nessun altro può far(lo), se non tu. 7. Ecco per te molti doni e preso (con te) tuo fratello, l'egumeno Metodio, va' dunque. 8. Voi siete infatti di Salonicco e tutti i Tessalonicensi parlano correttamente lo slavo».

Vita Methodii

E mentre egli considerava in cosa avrebbe potuto rendersi più utile alla sua patria, sentì in sé un certo, per così dire, moto interiore a descrivere storicamente in breve, nel dialetto materno, le antichità e le avventure della sua stirpe dal principio ai tempi nostri, dopo aver cercato testimonianze in autori fededegni, secondo la sua possibilità e la forza concessagli.

Jovan Rajić, Istorija slovenskih naroda

Prestate attenzione, voi che leggete e voi che ascoltate, voi di schiatta bulgara che amate e avete a cuore la vostra gente e la vostra patria bulgara e desiderate comprendere e conoscere quello che è noto sulla vostra gente bulgara e sui vostri padri, sui vostri antenati e zar, patriarchi e santi, come abbiano agli inizi vissuto e agito. Necessario e utile è per voi conoscere tutto ciò che si sa delle azioni dei vostri padri, allo stesso modo in cui altre tribù e altri popoli conoscono la loro gente e la loro lingua, hanno la loro storia e chiunque sappia leggere e scrivere sa di tutto questo, lo racconta ed è orgoglioso della sua schiatta e della sua lingua.

Tu, bulgaro, non ti ingannare, conosci la tua gente e la tua lingua e fatti una cultura nella tua lingua!

Paisij Hilendarski, Slavjanobălgarska istorija

INDICE

INTRODUZIONE

La lingua serba e bulgara sospesa fra tradizione e innovazione	pag.	4
--	------	---

I. LA SITUAZIONE CULTURALE DEI SERBI NEL REGNO D'UNGHERIA E L'APPELLO ALLA RUSSIA

I.1	La Grande migrazione	pag.	7
I.1.1	Il contesto storico della Grande migrazione		8
I.2	Problematiche di sopravvivenza culturale		18

II. LA QUESTIONE LINGUISTICA NELLA LETTERATURA SERBA DEL SECOLO XVIII

II.1	Il <i>srpskoslovenski</i> , slavo ecclesiastico di uso serbo	pag.	30
II.2	L'adozione della norma linguistica russa		33
II.3	Il rapporto fra varianti linguistiche		43
II.3.1	Hristifor Žefarović		45
II.3.2	Zaharija Orfelin		47

III. JOVAN RAJIĆ E L'OPERA *ISTORIJA RAZNIH" SLAVENSKIH" NARODOV"*

III.1	Jovan Rajić	pag.	51
III.2	Qualche esempio sulla lingua letteraria di Jovan Rajić		56
III.3	L'opera <i>Istorija raznyh" slavenskih" narodov"</i>		62
III.3.1	Alcune considerazioni sulle fonti letterarie dell' <i>Istorija</i>		63
III.3.2	La struttura ed i contenuti dell' <i>Istorija</i>		66
III.3.3	La lingua dell'opera		77
III.3.4	Il contesto letterario		83

IV. LA BULGARIA OTTOMANA

IV.1	La difesa della propria identità	pag.	87
IV.1.1	Il <i>risveglio</i> della cultura bulgara		93

V. IL MONACO PAISIJ E L'OPERA *ISTORIJA SLAVJANOBĀLGARSKA*

V.1	Presentazione dell' <i>Istorija slavjanobālgarska</i>	pag.	95
V.1.1	Il titolo dell'opera		98
V.1.2	Premessa per coloro che amano leggere e ascoltare		102
V.1.3	Storia dei re bulgari		108
V.1.3.1	A proposito dei re serbi		112
V.1.4	Storia dei santi bulgari		119
V.1.5	Epilogo		121
V.2	La lingua di Paisij Hilendarski		123
V.2.1	La percezione linguistica di Paisij		133

VI. UN CONFRONTO ANALITICO

VI.1	Una riflessione contrastiva	pag.	137
VI.1.1	Evoluzione compresa tra <i>antichità</i> e <i>modernità</i>		138
VI.2	Due contesti balcanici a confronto		143
VI.2.1	Il legame della lingua con la storia		143
VI.2.2	Il Settecento serbo		144
VI.2.3	Il Settecento bulgaro		146
VI.2.4	<i>Tradizione o innovazione?</i>		149
VI.2.5	Fra <i>tradizione normativa</i> ed <i>estensione stilistica</i>		150
VI.2.6	Percezioni scritte a confronto		151
VI.2.7	Conclusioni		154

VII. ЈЕДНО АНАЛИТИЧКО ПОРЕЂЕЊЕ

VII.1	Једно упоредно размишљање	стр.	156
VII.1.1	Развој између <i>древног</i> и <i>модерног</i>		157
VII.2	Два балканска контекста у поређењу		162
VII.2.1	Веза језика с историјом		162
VII.2.2	Српски осамнаести век		163
VII.2.3	Бугарски осамнаести век		165
VII.2.4	<i>Традиција</i> или <i>иновација</i> ?		167
VII.2.5	Између <i>нормативне традиције</i> и <i>стилистичног ширења</i>		169
VII.2.6	Писарска опазања у поређењу		170
VII.2.7	Закључак		172

INDICE BIBLIOGRAFICO

Opere primarie	pag.	175
Opere secondarie		177
Dizionari		179

INDICE DEI NOMI

pag.	180
------	-----

INTRODUZIONE

LA LINGUA SERBA E BULGARA SOSPESA FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

L'analisi degli sviluppi alla radice della norma linguistica moderna delle lingue slave odierne rappresenta un terreno di dibattito filologico e culturale di estrema importanza storica. Esso raccoglie un ambito di ricerca tutt'oggi in evoluzione, studiato e approfondito grazie alla dedizione di ricercatori e letterati mossi dal piacere della scoperta della più intima essenza della lingua, anima di un popolo, nonché veicolo assoluto ed emblema culturale della sua individualità.

Per comprendere i meccanismi fondamentali alla base della più tarda costituzione delle lingue moderne è necessario osservare con attenzione l'epoca in cui si imposero con uno sguardo attento agli eventi storici e culturali del tempo; esplorarne la dimensione letteraria, specchio della cultura di un popolo e della sua lingua, nonché strumento di determinazione linguistica per eccellenza; calarsi nello spirito del tempo, afferrando il senso delle necessità di cambiamento e delle aspirazioni di sopravvivenza culturale, essenziali per comprendere l'evolversi di un popolo e della sua lingua.

Dunque, il presente studio è dedicato all'analisi della situazione linguistica e culturale serba e bulgara durante il secolo XVIII: periodo storico caratterizzato da profondi cambiamenti culturali in seno alle comunità spirituali e linguistiche balcaniche appartenenti alla *Slavia orthodoxa*, un'attenta osservazione del Settecento serbo e bulgaro offre un ambito d'analisi storica, letteraria e linguistica di grande ampiezza. La struttura espositiva della presente tesi, suddivisa al suo interno in sette capitoli, è composta di tre livelli d'analisi distinti e consecutivi: il primo e il secondo trattano rispettivamente il contesto storico-culturale, letterario e linguistico settecentesco serbo (Capitolo I, Capitolo II, Capitolo III) e bulgaro (Capitolo IV, Capitolo V); il terzo, conclusivo, propone un approfondimento comparativo degli argomenti trattati (Capitolo VI; il Capitolo VII ripropone, tradotto in lingua serba, il contenuto del precedente).

In ambito serbo, l'importanza storica e culturale del XVIII secolo è data da un avvenimento cronologicamente precedente, rivelatosi determinante per l'affermazione della moderna cultura serba: la Grande migrazione del popolo serbo nell'impero asburgico nel 1690, ricordata come *Velika seoba Srba*. L'insediamento massiccio di parte del popolo serbo guidato dai suoi più illustri rappresentanti laici e religiosi nella sfera culturale del cattolicissimo Impero degli Asburgo, li spinse ad appellarsi con fervore alla Russia di Pietro il Grande nel tentativo di fuggire all'altrimenti inevitabile assorbimento nella compagine degli slavi cattolici facenti già da tempo parte dell'Impero. La risposta della Russia fu prontamente elargita in favore dei fratelli ortodossi balcanici: la specificità culturale della Serbia ortodossa, tesa verso il richiamo alle proprie radici e determinata a difendere la propria specificità, rimase comunque a lungo in bilico fra Occidente asburgico ed Oriente russo, tra resistenza alle pulsioni del vicino Cattolicesimo e appello alla salvaguardia della propria specificità spirituale e confessionale. La lingua serba prerisorgimentale si forgiò proprio in seno al dibattito letterario del tempo, che ne decise le sorti e preparò i presupposti del successivo sviluppo in chiave moderna.

Il processo evolutivo naturale della lingua serba generato dal graduale avvicinamento della variante locale dello slavo liturgico (*srpskoslovenski jezik*) con la lingua popolare (*narodni, prosti jezik*) venne quindi interrotto dalla forza degli eventi storici sopra menzionati, che imposero di conseguenza un riesame della purezza della propria lingua colta. L'adozione della variante russa della lingua slava ecclesiastica (*ruskoslovenski jezik*) fu quindi strumento di ritrovata specificità a difesa dalla minaccia di *uniatizzazione* che incombeva sulla Serbia asburgica. Il ritrovato uso letterario della norma slava ecclesiastica per eccellenza (quella russa) creò però alcune inevitabili difficoltà di compatibilità linguistica: oramai troppo distante dalla norma slava ecclesiastica serba e quindi difficilmente comprensibile ai più, non era adatta ad essere posta come lingua della letteratura senza adattamenti specifici che ne ampliassero la fruibilità. Si impose quindi una situazione linguistica molto singolare, che vide la contemporanea convivenza nello stesso spazio letterario di diversi sistemi linguistici (*srpskoslovenski, ruskoslovenski, prosti jezik*, quindi *slavenosrpski*), mescolati talvolta arbitrariamente o selezionati dagli autori in base alle proprie esigenze o alle aspirazioni di un più o meno vasto pubblico di lettori. In tale contesto, la monumentale opera storica *Istorija raznyh" slavenskih" narodov*" dello studioso nonché archimandrita del monastero di Kovilj nel Banato Jovan Rajić, si impone

come uno degli esempi più significativi della situazione linguistica serba prerisorgimentale. Inoltre, per approfondire l'argomento concernente lo sviluppo della lingua letteraria serba e comprenderne così più a fondo l'intensa natura, cercherò di fare un confronto, ovvero un'analisi contrastiva, con il contesto linguistico e letterario nella Bulgaria del medesimo periodo.

Paese tradizionalmente vicinissimo alla Serbia, nonché culla della ricchezza letteraria della *Slavia orthodoxa*, anche la cultura linguistica e letteraria della Bulgaria soggetta al dominio ottomano del secolo XVIII rappresentò un momento decisivo nel percorso della lingua bulgara verso il proprio affermarsi come lingua moderna. La bellissima opera *Istorija slavjanobălgarska* del monaco Paisij Hilendarski racchiude in sé l'essenza del dibattito linguistico e culturale bulgaro dell'epoca, in cui, seppure in modo più introspettivo, il motto di affermazione di una variante mista fra slavo ecclesiastico di redazione bulgara e lingua del popolo (quindi *slavjanobălgarski ezik*) atto a proteggere la propria cultura spirituale e linguistica dalle influenze esterne, propone uno stimolante paragone con il caso della Serbia, generando interessanti paralleli e dimostrando quanto sia determinante la contingenza storica nel campo dell'evoluzione della letteratura e quindi della lingua letteraria.

CAPITOLO I

LA SITUAZIONE CULTURALE DEI SERBI NEL REGNO D'UNGHERIA E L'APPELLO ALLA RUSSIA

I.1 La Grande migrazione

La cultura letteraria e linguistica del popolo serbo è intimamente legata ad un evento storico di importanza eccezionale, sospeso nella memoria collettiva fra glorioso mito di sopravvivenza nazionale, ricordo di una tragica persecuzione, momento storico di grande cambiamento e riaffermazione culturale: la massiccia migrazione guidata dal patriarca di Peć Arsenije III Čarnojević nel territorio della corona asburgica del 1690, ricordata come *Velika seoba Srba*. In essa la componente mitica, l'aspetto tragico ed il concetto di rinascita e autodeterminazione culturale sono elementi inscindibili, portatori d'eccellenza del profondo significato di questo evento.

Il mito della *Velika seoba*, tutt'oggi vivo nell'anima profondamente europea, balcanica e ortodossa della Serbia, si richiama inevitabilmente alla battaglia di Kosovo Polje del 1389, che sancì la definitiva conquista della Serbia e l'asservimento al giogo ottomano. Secondo la leggenda, essa fu allora costretta a dover scegliere tra la vittoria e il regno in terra, o la gloria dei cieli e la momentanea sconfitta nell'attesa di riconquistare il proprio regno terreno. A tre secoli di distanza dalla disfatta di Kosovo Polje, la *Velika seoba* incarnò la leggenda del riscatto terreno. L'aspetto tragico di questo evento storico è invece connesso al sentimento collettivo del sacrificio che l'accompagnò. Nel caos che regnava nei Balcani alla fine del secolo XVII, l'unica alternativa di salvezza per un popolo afflitto da anni di battaglia fu la trasmigrazione di massa verso la cristiana Ungheria imperiale come unica concreta alternativa alle rappresaglie ottomane provocate dalla ritirata delle truppe asburgiche, il cui appoggio dato dai serbi ne compromise drasticamente la sicurezza. Con il concetto di rinascita culturale si intende la conseguenza diretta dell'esigenza di autodeterminazione nel nuovo ambiente culturale dell'impero, pena

l'assimilazione e lo smarrimento della propria identità. Il richiamo all'auto-salvaguardia venne accolto prontamente dalla Russia di Pietro il Grande, che con il suo sostegno si fece garante dell'integrità culturale della comunità asburgica serbo-ortodossa. Proprio grazie a questa condizione di legame con la Russia, la cultura letteraria e linguistica serba si rigenererà creando le basi per il successivo risorgimento ottocentesco.

Questi tre elementi aiutano a comprendere a posteriori l'importanza dell'epoca della Grande migrazione, che vide la civiltà letteraria e linguistica serba toccare un momento fondamentale della propria evoluzione in un contesto storico sospeso tra retaggio ottomano, richiamo alle proprie radici ortodosse, autodifesa identitaria e sforzo di autodeterminazione.

I.1.1 Il contesto storico della Grande migrazione

La storia e la cultura dell'Europa odierna, dei Balcani e soprattutto del popolo serbo, sono indissolubilmente legate ad un avvenimento bellico di estrema importanza, risalente all'anno 1683: l'assedio di Vienna e la sconfitta del potentissimo esercito ottomano da parte della Lega Santa. Oltre all'altissimo valore simbolico dell'avvenimento, ovvero il mito incarnato dello scontro tra Occidente cristiano ed Oriente musulmano, la capitolazione dell'Impero turco nel cuore del continente europeo segnò l'inizio del graduale indebolimento dell'espansione ottomana e quindi del *Dār al-Islām*¹ in Europa. L'epico tentativo di conquista, le cui imprevedibili conseguenze segnarono la sorte di intere popolazioni costrette alla fuga o alla resistenza, ebbe esito negativo: dopo due mesi di strenua battaglia, la coalizione cristiana ebbe la meglio sui numerosissimi soldati ottomani e sulla potenza del loro esercito.

A fine aprile dell'anno 1683, il Sultano Mehmed partì da Adrianopoli alla volta di Belgrado seguito da un potentissimo esercito; le truppe proseguirono poi verso Vienna guidate dal gran visir Kara-Mustafa, mentre Mehmed resterà a Belgrado per tutto il periodo del conflitto. L'imponente marcia dell'esercito diretto al cuore dell'Impero Asburgico provocò disorganizzate e per lo più spontanee migrazioni di popolazione

¹ Con l'espressione *Dār al-Islām* la cultura islamica identifica i territori che sono sottoposti all'imperio politico e giuridico dell'Islam, in contrapposizione al concetto di *Dār al-harb*, cioè l'insieme dei territori non islamici.

impaurita dalle incursioni turche nei territori di passaggio: alcune zone dello Srem e della Bačka furono allora abbandonati quasi totalmente. L'assedio di Vienna iniziò il 14 luglio 1683: l'esercito del sultano contava più di 160.000 unità, comprese le truppe dei principati vassalli di Transilvania, Moldavia, Valacchia. Dopo due lunghi mesi d'assedio, l'arrivo a sostegno degli Asburgo dell'esercito polacco di Jan Sobieski inflisse un duro colpo agli invasori e li costrinse ad una veloce fuga nella collina di Kalhenberg nei pressi della capitale austriaca, da cui poi la ritirata definitiva. La clamorosa notizia della sconfitta turca alla porte di Vienna ebbe un'eco imponente in tutta Europa e in particolare fra i cristiani sottomessi al giogo ottomano nei Balcani, che videro in questo straordinario evento la speranza della tanto attesa e tanto desiderata liberazione. La disfatta della Sublime Porta diede alle potenze europee anche l'occasione propizia per tentare di risolvere definitivamente la questione concernente il dominio della costa adriatica orientale e dell'entroterra balcanico, aumentare il consenso a proprio favore fra la popolazione cristiana dei territori sottomessi dall'autorità ottomana, nonché estendere così definitivamente nei Balcani la propria influenza politica attraverso un'auspicata unione contro l'ormai non più così temibile occupatore turco. A tal fine, e su incoraggiamento di Papa Innocenzo XI, in data 5 marzo 1684 venne stipulata la nascita della Lega Santa (*Societas offensivi et defensivi belli*), coalizione offensiva-difensiva atta a raccogliere in un'unica potenza l'Austria, la Repubblica di Venezia e la Polonia.

I veneziani concentrarono l'intensità della propria offensiva su due fronti distinti, uno a sud e uno lungo il versante occidentale della penisola balcanica: dunque nel Peloponneso, ove raggiunsero rapidamente discreti successi, e in Dalmazia e nell'entroterra del Montenegro, da cui poterono dedicarsi all'espansione verso l'Erzegovina e la Bosnia. Proprio nel fronte occidentale, però, Venezia si trovò presto in collisione con gli interessi austriaci. La crisi diplomatica fu sfiorata ma repentinamente risolta: il 20 marzo 1684, a soli quindici giorni di distanza dalla stipulazione del patto d'alleanza, Austria e Repubblica di Venezia si accordarono affinché Venezia avesse diritto alla massima espansione nella regione dalmata, mentre l'Austria nei restanti territori dell'entroterra. I piani militari di Venezia destarono preoccupazione anche nella vicina Repubblica di Dubrovnik: un possibile assorbimento dell'Erzegovina sotto la bandiera di San Marco ne avrebbe provocato l'isolamento e compromesso drasticamente lo sviluppo politico ed economico, in considerazione soprattutto degli intensi e duraturi rapporti commerciali della città adriatica

con i centri mercantili dell'Impero ottomano. In forza di ciò, le sconfitte subite dalla Sublime Porta e l'espansione di Venezia spinsero la piccola ma energica Repubblica di Dubrovnik a un avvicinamento strategico con l'Austria, siglato formalmente con un'apposita convenzione. Com'è evidente, a pochi mesi dall'assedio di Vienna la situazione geopolitica nei Balcani stava rapidamente mutando a favore delle potenze occidentali.

All'interno della penisola, uno degli effetti più immediati di questa grave situazione di instabilità geopolitica fu la costituzione di frange sempre più ampie e sempre più organizzate di formazioni di resistenza, che non tardarono a prendere attivamente parte ai combattimenti fondendo le proprie forze con gli eserciti della Lega Santa. Rivolte antiturche scoppiavano più o meno spontaneamente ovunque, combattenti e gruppi armati spesso considerati fino a pochi anni prima alla stregua di criminali o banditi divenivano rapidamente i nuovi eroi della guerra di liberazione: il contributo militare dato dalle bande di *uskoci* in Dalmazia ed Erzegovina a fianco dei veneziani o dagli *hajduci* in Slavonia e Bosnia al fianco degli eserciti austriaci fu senza dubbio di importanza cruciale.

Già nel 1667, l'esercito asburgico riuscì nell'intento di occupare l'intera Ungheria, la Bačka ed una parte significativa della Slavonia. La popolazione musulmana, nel timore di rappresaglie, si vide costretta ad abbandonare le città, l'esercito turco si trovava nella più totale disorganizzazione. Nel 1688, l'offensiva raggiunse ed occupò Belgrado, permettendo così di porre sotto il proprio controllo lo Srem, il territorio della Serbia settentrionale e parte della Bosnia lungo i fiumi Sava e Danubio. Contemporaneamente, le forze veneziane arrivarono a Sinj (1686) e Herceg-Novi (1667). Il temuto esercito ottomano era divenuto vulnerabile, il corso degli eventi sembrava avvicinare i Balcani al riscatto dal giogo. Accanto ai successi militari sul campo di battaglia, sul campo politico-diplomatico l'Austria compiva notevoli passi verso la realizzazione del proprio obiettivo primario, ovvero l'ampliamento del proprio consenso nella popolazione e di conseguenza l'acquisizione di nuovi importanti alleati nella lotta contro l'Impero ottomano.

Il sostegno militare della popolazione serba (ma anche croata e valacca) fu di certo sostanziale. Il numero di soldati cristiani al servizio dell'Impero ottomano che all'arrivo delle truppe austriache al di là dei fiumi Sava e Danubio passarono fra le file dell'esercito liberatore, rischiando così di esporsi a rappresaglie, fu altissimo. Il valore di ciò era stato a priori ben compreso e auspicato dall'Austria, che sperava nell'appoggio sempre più massiccio da parte della popolazione civile; secondo fonti autorevoli, nei primi mesi del

1887 l'imperatore Leopoldo tentò addirittura di mettersi in contatto con il patriarca di Istanbul: in due lettere inviate a febbraio e a marzo, il sovrano invitò esplicitamente lo stesso patriarca a fare il possibile per incitare la popolazione cristiana a sollevarsi in massa contro i turchi, convinto del fatto che una rivolta popolare antiturca di grandi proporzioni avrebbe potuto aggiungere alle file degli eserciti austriaci almeno altri 60.000 combattenti.

Durante la discesa verso Niš, l'esercito austriaco guidato dal comandante Ludwig Wilhelm von Baden venne ovunque accolto dall'esultanza della popolazione a sua volta impegnata nella rivolta verso l'occupatore turco: anche qui il contributo militare dei civili fu memorabile; l'aiuto fornito dalle compagini volontarie non solo intensificò il successo della guerra antiturca e determinò la liberazione di intere regioni, ma permise anche agli austriaci di combattere su più fronti contemporaneamente. Su intenzione dell'apparato militare austriaco, già nell'autunno del 1689 la Milizia serba divenne, da spontanea organizzazione partigiana di liberazione, un autentico reggimento suddiviso in dieci compagnie. Nello stesso periodo le truppe asburgiche liberarono la città di Niš, da cui divisero la propria avanzata in due distinte direzioni: il comandante von Baden continuò verso la città di Vidin e la occupò di lì a poco, mentre il generale Piccolomini continuò verso sud ed entrò con il proprio esercito a Skopje. I successi austriaci accesero focolari di rivolta anche in tutto il territorio macedone: nell'estate del 1689 venne liberata l'intera parte nord-orientale della regione grazie ad una sommossa guidata da un condottiero macedone, Karpoš. La presenza austriaca fu di ampio sostegno ai successi dei rivoltosi, sebbene poi, in realtà, i trionfi conseguiti avrebbero avuto breve corso.

La necessità degli Asburgo di radicare il più possibile la loro presenza nel territorio di nuova conquista, nonché di rafforzare con sempre maggiore intensità il consenso popolare attraverso l'influenza di personalità autorevoli tramite cui consolidare la fiducia popolare verso l'autorità imperiale austriaca, venne allora corrisposta dall'entrata nel panorama politico di due figure storiche di grande rilievo: Đorđe Branković, la cui attività fu comunque infine limitata dalla contingenza degli eventi, e il Patriarca di Peć Arsenije III Čarnojević, le cui gesta entrarono a pieno titolo nel mito ed il cui nome resterà sempre ed indissolubilmente legato ad un evento epocale, la Grande migrazione del popolo serbo.

Đorđe Branković (1645-1711), diplomatico e autore dell'opera storico-memorialistica *Slavenosrbske hronike*, sosteneva di essere diretto discendente dell'ultima dinastia imperiale serba. Leopoldo I, conscio della possibilità di poter sfruttare al meglio la

pretesa di Branković per acquisire consenso fra frange sempre maggiori di popolazione, lo riconobbe formalmente come successore della dinastia imperiale, dunque signore dell'Illiria nonché duca dell'alta e della bassa Mesia e di altre terre. Sebbene la nomina fosse stata concessa per favorire la causa austriaca e avvicinare a essa il consenso della popolazione, l'intenzione di Branković sembrava essere invece diretta più alla resurrezione dell'impero medievale serbo dalle ceneri dell'occupazione ottomana che all'appoggio alla causa austriaca. A fine maggio 1689 Branković, forte della nomina ricevuta, si pose alla testa di ottocento uomini, sebbene non con l'auspicato fine di sostenere l'avanzata delle truppe imperiali attraverso la Serbia, ma, al contrario, con quello di fondare uno stato indipendente sia dal giogo ottomano che dal controllo asburgico. Il 12 luglio indirizzò un proclama a tutte le genti dell'Illiria settentrionale ed orientale, della Tracia, della Macedonia e della Mesia, con cui le chiamava a raccolta contro il comune invasore turco. La reazione imperiale fu immediata, visto anche i pericolosi legami che Branković aveva mantenuto con la vicina Valacchia e, soprattutto, con la potente corte della Russia imperiale: arrestato dagli uomini di Piccolomini, Đorđe Branković passò il resto della sua vita in prigione con la grave accusa di tradimento, e le sue aspirazioni non ebbero dirette conseguenze sul corso degli eventi.

Il Patriarca di Peć Arsenije III Čarnojević (1633-1706) entrò nella scena politica intorno al 1686; l'importanza della sua attività di mediatore fra il popolo e le forze occidentali in un primo momento e di guida spirituale di tutti i serbi in fuga verso la salvezza dalle rappresaglie ottomane pochi anni dopo segneranno profondamente la storia e quindi la cultura del popolo serbo nei decenni a venire. Arsenije III Čarnojević nacque nel 1633 presso Cetinje. Nel 1665 fu nominato igumeno del monastero di Peć, metropolita del patriarca Maksim quattro anni dopo, patriarca nel 1674. Durante il periodo di patriarcato precedente al conflitto, sovente si dedicò a importanti visite canoniche nelle regioni sotto la propria giurisdizione ecclesiastica: in Bosnia nel 1674, nello Srem nel 1676, a Braničevo nel 1677, poi presso Smederevo, Žiça e in molti altri luoghi.

Su direttiva dell'imperatore Leopoldo I, Piccolomini partì alla volta di Peć per incontrarsi personalmente con Arsenije presso la sede patriarcale. L'incontro con la massima autorità ecclesiastica serba era considerato un'azione strategica profondamente importante e necessaria, vista soprattutto la grande influenza del patriarca sui fedeli in primo luogo, e in secondo luogo il bisogno non meno importante di definire l'entità della

sua collaborazione al fianco della causa austriaca: con ciò si intende porre l'accento sul timore nutrito presso la corte asburgica dei contatti che Arsenije aveva fino ad allora mantenuto con la Repubblica di Venezia, la corte imperiale russa, lo stesso Vaticano, che avrebbero potuto dunque compromettere gli esiti futuri di una possibile vittoria austriaca. All'arrivo di Piccolomini a Peć, Arsenije non si trovava presso la sede patriarcale: viste le circostanze la presenza turca stava diventando una minaccia sempre più reale, ed egli decise quindi di ritirarsi nel più sicuro Montenegro, nella chiesa di San Luka a Nikšić. La sua intenzione era quella di spostarsi successivamente a Kotor passando per Cetinje e di passare lì l'inverno 1689-90, a contatto con l'autorità veneziana. Ma a Kotor il patriarca non arrivò mai: a Cetinje fu raggiunto da una missiva di Piccolomini, che lo persuadeva a ritornare nella sede patriarcale entro sette giorni, pena la sua sostituzione con un nuovo patriarca. Il 4 novembre Arsenije entrò a Peć, dove si era riunita «...сва српска војска на поклоњење његовом блаженству своме архипастиру, желећи чеда да виде оца, а отац чеда своја и тако је била велика радост у те дане због скупа и јединства српског народа»². L'incontro fra la massima autorità spirituale serba e Piccolomini si svolse poi a Prizren, ma venne interrotto da un evento improvviso: la morte del generale a causa di un male che si stava diffondendo con sempre più intensità fra le truppe e la popolazione civile, il colera. Comunque, l'Austria era già riuscita ad ottenere la fedeltà del patriarca e l'appoggio della popolazione, che vedeva negli austriaci l'unica forza liberatrice capace di soffocare una volta per tutte l'occupazione ottomana.

Il numero di civili serbi e albanesi entrati a far parte delle file delle truppe asburgiche è stato stimato attorno alle 20.000 unità; solo alle porte di Prizren ben 6.000 uomini attendevano l'arrivo dell'esercito per unirsi con esso alla battaglia. Considerando questi dati e l'importanza data all'appoggio militare delle forze insurrezionali, resta dunque a maggior ragione da capire il perché della scorrettezza della condotta austriaca verso la popolazione locale, che si manifestava in modo sempre più violento e autoritario: villaggi cristiani dati alle fiamme e saccheggi ai danni delle abitazioni civili divennero sempre più

2 Trad.: «...tutto l'esercito serbo in omaggio al proprio pastore nel desiderio dei figli di vedere il padre e del padre di vedere i figli, così furono giorni di grande gioia grazie alla raccolta e all'unione del popolo serbo.»
Rajko L. Veselinović, *Deo četvrti - Srbi u velikom ratu 1683-1699*, in *Istorija srpskog naroda* III-1, Beograd, 1993, Srpska književna Zadruga, pag. 519.

frequenti, la fiducia della popolazione stremata verso l'esercito liberatore stava gradualmente sfumando; la crescita di tali episodi determinò un tanto diffuso quanto prematuro abbandono dell'esercito regolare da parte di gruppi prima sempre più numerosi di combattenti civili, dunque anche un cospicuo indebolimento delle forze belliche e delle risorse militari austriache.

Nel 1689, una rapida riorganizzazione dell'esercito ottomano colse di sorpresa le truppe asburgiche, già decimate dal colera, private della presenza del generale Piccolomini, esauste dai lunghi mesi di combattimento, indebolite dalla mancanza di rinforzi. Il motivo dell'improvviso ed inaspettato ritorno all'offensiva dell'esercito turco dipese innanzi tutto dai cambiamenti che si stavano verificando ai vertici stessi dell'autorità ottomana agli inizi di novembre dello stesso anno: il gran visir Arap Redžep paša venne rimosso dal proprio incarico per presunta inefficienza, e al suo posto venne posto il suo diretto successore Mustafa Ćuprilić. L'offensiva ottomana del nuovo visir fu potente ed improvvisa, la sconfitta delle truppe austriache diventò inevitabile, l'affronto divenne insostenibile. L'esercito asburgico iniziò a ritirarsi rapidamente dalla Serbia meridionale e dalla Macedonia verso la città di Niš, e ciò mentre gli ottomani riconquistavano le città e rioccupavano i territori di recente perdita, mettendone a ferro e fuoco la popolazione esasperata. Dalla prima vittoria presso Kačanik il 2 gennaio 1689 fino alla fine di luglio 1690, l'esercito ottomano strappò all'Austria Štip, Skopje, Prizren, Peć, Mitrovica, Priština, Novi Pazar e giunse fino alle porte di Niš. La rappresaglia turca fu durissima, la popolazione si vide costretta alla fuga in ogni direzione possibile, decimata dalla fame, dal colera, dall'esplosione della violenza delle rappresaglie. Frange dell'esercito ottomano attaccarono la stessa sede del patriarcato ormai abbandonato, i monasteri di Dečani, Mileševa, Đurđevi Stubovi, Sopoćani, Ravanica, Studenica. Scrive un contemporaneo: *«Ох!Ох! Тешко мени, тада беше љути страх и беда: мајку раздвајаху од деце и сина од оца; младе робљаху а старе секаху и дављаху. Тада су људи на себе призивали смрт због проклетих Турака и Татара. Тешко мени, љуте туге!»*³. Accanto alle

3 Trad: «Oh!Oh! Ahimè, allora vi fu grande paura e povertà: allontanarono le madri dai bambini ed il figlio dal padre; ridussero i giovani in schiavitù e i vecchi vennero strangolati e tagliati a pezzi. Allora la gente implorava la morte a causa dei maledetti turchi e tatars. Ahimè, che tristezza!»
Rajko L.Veselinović, *Deo četvrti - Srbi u velikom ratu 1683-1699*, in *Istorija srpskog naroda* III-1, cit., pag. 522.

truppe in fuga, sempre più numerosi gruppi di civili e famiglie di svariata estrazione sociale tentarono di fuggire verso la salvezza dirigendosi a nord, verso Belgrado. Il primo cenno di ritirata verso i confini del territorio asburgico venne dato dal patriarca Arsenije, che partì con il proprio seguito a cavallo nel gennaio del 1690. Fuggendo dalla controffensiva turca, il popolo si raccolse dietro all'autorità del patriarca, che si pose alla testa della Grande migrazione. A fine marzo del 1690 giunsero a Belgrado.

Intanto a Vienna, nella primavera dello stesso anno, si pensò di tentare di dissuadere la massa dei migranti a proseguire il proprio cammino e di incitarli dunque a rivoltarsi contro il turco, così da infiammare una sommossa di grandi proporzioni in Serbia, Albania, Bulgaria: il 6 aprile dello stesso anno Leopoldo I in persona firmò un'*invitoria* con cui si appellava personalmente alle genti di Serbia, Albania, Bulgaria, Macedonia, Raša e delle altre terre a sud del Danubio e della Sava, incitandole a sollevarsi in rivolta contro l'invasore dietro promessa di concedere loro importanti privilegi: all'indomani dell'auspicata vittoria, sarebbero stati ristabiliti i gradi nobiliari delle dinastie principesche, la libertà di credo, il mantenimento dei propri possedimenti caduti in mano ai turchi. In cambio, agli insorti si richiese di non lasciare le proprie terre e di non abbandonare il proprio lavoro nei campi (*...lares vestros culturamque agrorum non desirite*). Lo stesso giorno l'imperatore si rivolse tramite missiva allo stesso Arsenije, confidando nella propria influenza presso il popolo e pregandolo di incitare egli stesso il popolo alla rivolta. Nonostante l'invocazione dell'imperatore, la popolazione stremata continuò la propria marcia verso il confine ungherese, spinta dalla comune consapevolezza che solo superando i fiumi Sava e Danubio e continuando il proprio cammino verso nord avrebbe potuto sperare nella salvezza.

Il patriarca ricevette la missiva il 16 giugno (secondo il vecchio calendario), e già due giorni dopo istituì un'assemblea per decidere come reagire all'appello di Leopoldo I. All'assemblea parteciparono autorità ecclesiastiche e laiche provenienti da tutto il territorio della Serbia⁴. Durante l'assemblea si decise quanto segue: che i profughi si mettessero in salvo trasferendosi in massa da Belgrado al di là del confine dell'allora Ungheria; avendo

4 Al Sabor parteciparono autorità civili, militari ed ecclesiastiche dalla Serbia meridionali, dalla Šumadija, dalla Vecchia Serbia, dal Srem, dalla Bosnia.
Rajko L. Veselinović, *Deo četvrti - Srbi u velikom ratu 1683-1699*, in *Istorija srpskog naroda* III-1, cit., pag. 526.

ben chiara la situazione che si stava realizzando, si decise di riconoscere l'autorità dell'imperatore proclamandolo governatore e re del popolo serbo; infine, si decise inoltre che i serbi avrebbero sì preso parte alla rivolta, ma dal territorio ungherese. Oltre alle menzionate decisioni di carattere politico, l'assemblea stilò una richiesta in sei punti da porgere all'attenzione dell'imperatore, concernente il riconoscimento dei diritti di cui la Chiesa ortodossa godeva sotto l'autorità ottomana: la libertà di credo, la libertà di nomina dell'arcivescovo (che doveva essere serbo), l'uso legittimo del vecchio calendario, l'autorità della giurisdizione ecclesiastica del patriarca in tutte le terre in cui i serbi erano stanziati o saranno stanziati in un prossimo futuro, la liberazione dei possedimenti ecclesiastici e quindi l'amministrazione diretta degli stessi da parte dell'autorità spirituale, nonché il diritto del patriarca di nominare autonomamente i membri della gerarchia ecclesiastica.

La missiva venne condotta personalmente alla corte imperiale di Vienna dall'episcopo Isaija Đaković: in risposta alla richiesta dell'assemblea, la corte imperiale compilò immediatamente una prima *Carta dei privilegi* in qualità di accordo formale atto a sancire i dettagli del rapporto fra autorità asburgica e popolo serbo di recente insediamento. Nonostante l'evidente disponibilità dell'autorità imperiale ad accogliere le richieste sollevate dalla compagine serba e dunque ad accettare le condizioni proposte dalla stessa, la *Carta dei privilegi* presentava in realtà alcuni vizi di forma che, ad un'attenta analisi dello stesso episcopo, richiedevano una sostanziale correzione: escludendo a priori la possibilità che tali anomalie fossero frutto di un casuale errore di valutazione, il sospetto dello stesso Isaija Đaković fu che fossero state volutamente introdotte nel documento su pressione di membri autorevoli della gerarchia cattolica asburgica al fine di non dover subire una possibile futura ingerenza da parte del clero ortodosso fra i confini della stessa terra magiara: secondo i termini dello stesso documento, la concessione dei *privilegi* era rivolta agli ortodossi di Bulgaria, Raška, Erzegovina e Dalmazia, dunque escludeva di fatto la popolazione serba di nuovo o di prossimo insediamento nei territori di Ungheria, Croazia, Slavonia, Srem e regioni attigue. Grazie anche all'aiuto di Đorđe Branković, che allora si trovava presso la corte imperiale, l'energico Isaija Đaković riuscì a convincere l'imperatore a espandere formalmente a tutti i serbi dell'Impero il diritto ai *privilegi* redatti secondo le richieste dell'assemblea, ovvero di stilare una nuova *Carta* in luogo della prima: in data 21 agosto 1690 venne così stilata la tanto ambita *Carta dei privilegi* con cui si sancì la nuova posizione del popolo serbo sotto l'autorità secolare dell'imperatore d'Austria

Leopoldo I. Con essa il popolo serbo venne a tutti gli effetti riconosciuto come entità autonoma e come unità civile e spirituale dell'Impero asburgico, entro cui venne riconosciuta l'autorità della Chiesa serba ortodossa e nominata custode del diritto la compagine ecclesiastica. Fra i punti più salienti dell'accordo contenuto nei *privilegi*, l'imperatore concedette così ai serbi la libertà di utilizzare il vecchio calendario, nonché all'assemblea nazionale-ecclesiastica di essere l'organo amministrativo di maggior influenza a cui è concesso il diritto di nomina dell'arcivescovo; fra le altre concessioni in essa inserite, viene menzionata anche l'autorizzazione ad erigere chiese ovunque necessario, nonché la promessa di restituire quando possibile ai serbi le chiese e le proprietà territoriali confiscate dagli ottomani durante la controffensiva.

Sebbene questo primo importante passo verso il riconoscimento politico e spirituale dei serbi in Ungheria fosse stato compiuto, nel frattempo la situazione di emergenza bellica continuava a rappresentare una costante minaccia. Negli stessi giorni in cui l'imperatore redigeva la tanto ambita *Carta dei privilegi*, l'armata turca si dirigeva alla volta di Belgrado, che avrebbe poi raggiunto di lì a poche settimane. Visto l'inasprimento della situazione, ancora prima di ricevere nelle proprie mani la *Carta dei privilegi* Arsenije III Čarnojević si vide costretto ad abbandonare i territori adiacenti al confine meridionale d'Ungheria, divenuti pericolosi per sé e per la propria gente, e si diresse con il proprio seguito verso le località ungheresi di Komárom (oggi città slovacca, Komárno) e Szentendre (Sentendreja in lingua serba).

1.2 Problematiche di sopravvivenza culturale

Nel 1690 ben 40.000⁵ rifugiati in fuga dalle terribili rappresaglie dell'esercito ottomano si insediarono nell'area meridionale dei territori ungheresi dell'Impero asburgico. La trasmigrazione fu un evento di grande portata storica: l'insediamento dei vertici ecclesiastici e laici del popolo serbo nella complessa società multietnica asburgica impose ai serbi uno sforzo imponente di autodifesa dalle pressioni assimilatrici ed *uniatizzatrici* delle comunità adiacenti, nonché di autodeterminazione e quindi difesa della propria individualità politica, culturale, religiosa e nazionale. A questo proposito la chiesa incarnò il ruolo di garante dell'individualità del proprio popolo, e la lingua divenne a tal fine lo strumento distintivo più significativo e più prezioso.

I rapporti fra il patriarca e l'imperatore erano stabiliti secondo le nozioni contenute nei *privilegi*, con cui Leopoldo I si impegnavo formalmente a salvaguardare diritti fondamentali tra cui la libertà di credo, il riconoscimento della giurisdizione del patriarca sulla comunità spirituale serba e dell'organizzazione ecclesiastica ortodossa, l'autonomia fiscale della chiesa, l'uso del vecchio calendario ed il rispetto delle tradizioni ortodosse. Nella realtà il pieno rispetto dei *privilegi* e delle garanzie ad essi connessi incontrarono già da subito notevoli ostacoli. Equivoci e scontri diplomatici furono immediati, tanto che vi fu la necessità di riconfermarli svariate volte⁶. Già nei primissimi anni dall'insediamento, i

5 E' difficile stabilire con precisione il numero degli sfollati che si insediarono nelle terre ungheresi al seguito del Patriarca durante il periodo ricordato come *Velika seoba Srba*. Secondo la storiografia il numero di rifugiati si aggirava attorno alle 40.000. In una missiva risalente al 1 marzo 1706 indirizzata all'imperatore Giuseppe I, il patriarca afferma che al suo seguito vi erano più di 40.000 persone, sebbene riconosca che sia difficile stabilirne con esattezza il numero. Il cardinale L. Kolonić (1631-1707) sosteneva addirittura che al seguito del patriarca si trovassero almeno 60.000 rifugiati (al Papa Clemente XI in una missiva, 3 dicembre 1703). Il vescovo Andrija Zmajević di Bar, contemporaneo di Arsenije, il 30 luglio 1708 disse in presenza della Congregazione che al seguito del patriarca si trovava un gran numero di serbi («con numero capioso dei suoi Serviani»).

Rajko L. Veselinović, *Deo četvrti - Srbi u velikom ratu 1683-1699*, in *Istorija srpskog naroda* III-1, cit., pagg. 535-536.

S. Čakić, *Velika seoba Srba i patrijarh Arsenije III Crnojević*, Novi Sad, 1990.

Ivan Božić, *Habsburške zemlje i protivturska ofanziva u XVII veku*, in *Istorija Jugoslavije*, Prosveta, Beograd, 1973.

6 I *privilegi* furono riconfermati in più occasioni, fino all'ultima volta da Maria Teresa nel 1743. In seguito venne istituita a Vienna la Commissione illirica di corte.

Rajko L. Veselinović, *Deo prvi - Od Karlovačkog mira do Požarevačkog mira (1699-1718)*, in *Istorija srpskog naroda* IV-1, Beograd, 1993, Srpska književna Zadruga, pag. 45.

diritti menzionati nei *privilegi* divennero motivo di scontro politico fra la corte imperiale di Vienna e le autorità amministrative locali ungheresi accanto al clero cattolico. Secondo il loro punto di vista, i territori occupati dai serbi appartenevano *de jure* ai feudatari ungheresi per diritto ereditario, sebbene fossero stati prima confiscati dall'invasore turco e poi liberati dall'esercito asburgico. Proprio per quest'ultimo fatto, ovvero la liberazione dell'Ungheria perpetrata con successo dall'esercito austriaco, Vienna considerava tali territori come patrimonio della casa d'Austria secondo il principio del diritto militare.

Dunque gli asburgici consideravano l'Ungheria come parte del proprio regno e quindi proprietà dinastica, nonché la posizione della minoranza serba di nuovo insediamento come questione esclusivamente interna. Ciò era per il clero locale ed i proprietari terrieri un compromesso inaccettabile, tanto che imposero autonomamente e da subito ai nuovi venuti obblighi e vessazioni economiche di stampo chiaramente feudale, nonostante il diritto imperiale lo impedisse. Già il 17 novembre 1690, Arsenije dovette quindi invocare l'aiuto dell'imperatore, la cui autorità secolare era l'unica riconosciuta dai serbi. Frequenti furono già dai primi tempi anche divergenze legate alla diversa comprensione di alcuni passi dei *privilegi*, che destarono non pochi equivoci nella definizione della posizione politica e amministrativa dei serbi all'interno dei confini dell'impero. Ad esempio, nel *privilegio* del 20 agosto 1690, un passo tratta il riconoscimento dell'autorità del patriarca della Chiesa serba anche oltre i confini dell'ambito spirituale: «[...] *ut omnes ad Archi-Episcopo, tamquam Capite suo Ecclesiastico. Tam in Spiritualibus, quam in Saecularibus dependeant, clementissime volumus et iubemus*»⁷. L'interpretazione di queste parole lascia un certo margine di dubbio, portando a ritenere che l'autorità del patriarca non fosse di tipo esclusivamente religioso (*in Spiritualibus*) ma anche secolare (*in Saecularibus*).

L'estensione degli insediamenti serbi a dieci anni di distanza, ovvero al tempo della pace di Karlowitz (1699), era racchiusa entro un ampio territorio compreso tra Komárom, Eger e Buda a nord, la Transilvania a est, il corso del fiume Sava a sud. Allora gran parte della popolazione faceva parte delle *Racke milicije*, ovvero truppe stanziati nei confini e addette alla difesa e al controllo delle stesse, i cui membri erano esenti dagli obblighi

7 Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, 2001, Dimore, pag. 82.

feudali; oltre a quest'ultimi, detti *graničari*, l'insieme dei sudditi serbi dell'Impero asburgico faceva parte o della classe dei *kmetovi* (non esenti da obblighi feudali) o della classe dei *kontribuenti* (obbligati alla sola tassazione).

Contemporaneamente al maggior grado di stabilizzazione, nel territorio si stava gradualmente verificando anche una sempre più diversificata evoluzione cetuale, grazie a cui la società della minoranza serba iniziava a svilupparsi e a suddividersi in più classi sociali: nobiliare, mercantile, artigianale. L'organo amministrativo principale era il *Sabor*: formato esclusivamente dai membri della gerarchia ecclesiastica, esso si occupava della gestione di questioni secolari solo nelle vesti di intermediario tra l'autorità imperiale ed il popolo. La conservazione dell'integrità religiosa e culturale, cuore pulsante del popolo serbo impegnato nella strenua difesa della propria identità all'interno del cattolico impero degli Asburgo, fu a più riprese minacciata da pressioni più o meno imponenti e difficili da gestire a seconda degli eventi.

La politica concessiva adottata in favore della comunità serba era il solo strumento per mantenere saldi i servigi dei militari impegnati nel controllo delle frontiere con l'Impero ottomano, il cui servizio era fondamentale per il mantenimento dell'ordine nella periferia meridionale dell'impero. L'imperatore aveva precedentemente appoggiato di buon grado sia le politiche di *uniatizzazione* delle popolazioni ortodosse situate a est dell'impero, sia i tentativi del clero cattolico di redimere i sudditi precedentemente passati al protestantesimo in Ungheria; il rapporto con la comunità serba richiedeva però un alto grado di prudenza, visto che lo stesso legame di fedeltà instauratosi fra i serbi ed il sovrano basava la sua ragion d'essere proprio sullo stesso rispetto dell'ortodossia serba. Nonostante questi presupposti, è risaputo che il governo centrale appoggiò a più riprese l'azione persuasiva del clero cattolico, sollecitato innanzitutto dall'intenzione di ridurre i serbi allo stato di comuni sudditi, indebolendo così il loro grado di specificità e omogeneità e scongiurando un loro potenziale rafforzamento all'interno dell'impero multietnico, percepito come possibile minaccia al delicato equilibrio su cui si fondava.

Seguendo il fine ragionamento della prof.ssa Rosanno Morabito a riguardo della reale pericolosità delle pressioni uniate e cattoliche sulla comunità serba ortodossa, si evince comunque che, nonostante la storiografia serba consideri l'ingerenza della presenza cattolica uno dei fattori principali dell'oppressione ai serbi dell'impero, il tentativo di persuasione dall'ortodossia fu sicuramente reale e costante, ma non abbastanza incisivo e

ben organizzato da ottenere gli scopi sperati, e ciò almeno per due motivi: innanzitutto, la diffidenza reciproca e la scarsa collaborazione fra uniati e cattolici, che indeboliva il grado di organizzazione di un qualsiasi tentativo di fare proselitismo; in secondo luogo, e ancor più importante, il legame della comunità spirituale serba con la Russia ortodossa di Pietro il Grande, che divenne il cardine della sopravvivenza culturale serba all'interno dell'Impero asburgico nonché l'unica possibile risposta ai menzionati tentativi di *uniatizzazione*⁸.

Nel quadro del tentativo di conversione dei serbi, emerge preponderante la figura del cardinale Leopold Kolonić (1631-1707), arcivescovo di Esztergon. L'impegno di L. Kolonić e dei gesuiti al suo seguito nel novero dell'attività antiprotestante ed *uniatizzatrice* può certamente aiutare a capire la dimensione della "pericolosità" dei tentativi di riportare gli ortodossi alla Chiesa di Roma. La storiografia serba tende a non marginalizzare la figura di L. Kolonić, descrivendolo invece come uno dei fautori più decisi della pressione *uniatizzatrice* sui serbi. E' interessante in questo senso analizzare il lavoro dello storico serbo Rajko Veselinović⁹, che riporta nella sua ricerca alcuni frammenti della corrispondenza fra lo stesso arcivescovo L. Kolonić e il patriarca Arsenije. In una delle lettere, Kolonić attacca apertamente il tentativo del patriarca serbo di impedire ai fedeli passati al rito uniate a Buda e a Pest di «*pregare per il Papa di Roma*»¹⁰; nella stessa missiva seguita invitando imperativamente il patriarca a non fare mai più nulla di simile, ma piuttosto di occuparsi dei propri «*seguaci diabolici*» (*Diaboli asseclas*), e continua così: «*avete, Vostra Eccellenza, la Vostra giurisdizione sull'isola di Csepel e su coloro che operano nell'errore e nell'inganno... [...] ...là, dunque, fate ciò che dovete in qualità di figlio dello stesso demonio*»¹¹. L'ammonizione al patriarca fu quindi di accusarlo di operare contro il volere di Dio e dell'imperatore. Partendo dal presupposto *cuius regio, illius religio*, L. Kolonić ritenne ed affermò in un secondo documento che nel passato le

8 Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*cit., pagg. 135 -136.

9 AA.VV., *Istorija srpskog naroda* IV-1, cit.

10 Trad.: «Колонић је у једном писму жестоко напао патријарха Арсенија III који је забранио поунијаћеним Грцима и Русима у Будиму и Пешти да се "моле за Римског папу.»
Rajko L.Veselinović, *Deo prvi – Od Karlovačkog mira do Požarevačkog mira (1699-1718)*, in *Istorija srpskog naroda* IV-1, cit., pag. 39.

11 Trad.: «Имате, ваше господство, своју јуриздикцију на Чепељско острву и над којима који деле погрешке и заблуде вашег господства... [...] ...тамо, дакле, падите као одлучен и као син самога ђавола.»

Rajko L.Veselinović, *ibidem*, in *Istorija srpskog naroda* IV-1.

differenze di credo hanno portato grandi disagi all'Ungheria «...e secondo ciò bisogna cercare, ma senza violenza (*sine sensu strepitu ac violentia*), che tal popolo illirico o rasciano si congiunga con la Chiesa di Roma...»¹². In un altro documento, il riferimento ai serbi di recente insediamento è invece esposto da una commissione imperiale¹³, che li descrive apertamente come nemici del Credo cattolico romano «...*taj шизматички народ има за свога поглавицу као некога краља свога патријарха, кога ми називамо српским архиепископом, а његови га називају патријархом, па за њим они у свему прустају као плече за својом матицом*»¹⁴. E' comunque utile notare che l'atteggiamento della corte asburgica verso i serbi dell'impero variò più volte e in base al livello di utilità che aveva il loro servizio militare in un dato momento storico. Seguendo questa riflessione, si possono comprendere anche i piuttosto bruschi cambi di opinione di Leopoldo I sulla questione serba verificatesi alla fine del conflitto nel 1699 e in altre occasioni¹⁵. Ad esempio, i *privilegi* del 1 marzo del 1695 donarono ai serbi dell'impero nuova forza e rafforzato sostegno, considerando che con essi l'imperatore ribadiva il riconoscimento del diritto della Chiesa ortodossa alla fondazione delle proprie diocesi e chiese ove necessario nei territori di Ungheria, Croazia e Slavonia. Ma la benevolenza dello stesso imperatore sembrò subire un inatteso rivolgimento subito dopo la stipula del trattato di pace nel 1699.

Un regolamento imperiale del 3 agosto 1700, stilato ma poi comunque non applicato, recita «...*да се не може више трпети никаква јерес у Печују и да се шизматици морају за одређено време ујединити с римокатоличком црквом, иначе ће бити протерани из града и градског предграђа*»¹⁶. E poi ancora in un'ordinanza del 9

12 Trad.: «[...] па с тога треба настојати али без велике галаме и вређања, да се тај илирски или рашки народ помало сједини ц римском царством».

Rajko L.Veselinović, *Deo prvi – Od Karlovačkog mira do Požarevačkog mira (1699-1718)*, in *Istorija srpskog naroda*, IV-1, cit., pag. 40.

13 Sul testo “*dvorska neoaktivistička komisija*.”

Rajko L.Veselinović, *ibidem*, in *Istorija srpskog naroda* IV-1.

14 Trad.: «quel popolo scismatico segue il Patriarca come fosse il proprio re, colui che noi chiamiamo arcivescovo serbo e loro Patriarca, e consentono al suo volere come fanno le api con l'ape regina».

Rajko L.Veselinović, *ibidem*, in *Istorija srpskog naroda* IV-1.

15 Come, ad esempio, in occasione della rivolta popolare dei primi decenni del XVIII secolo guidata da Francesco (Ferenc) II Rákóczi (1676-1735), per la quale l'appoggio militare dei serbi era ritenuto di grande importanza.

16 Trad.: «...che non si può più sopportare alcuna eresia a Pecs e che i scismatici devono in un tempo limitato unirsi con la chiesa di Roma, pena l'essere cacciati dalla città e dal suo sobborgo».

Rajko L.Veselinović, *Deo prvi – Od Karlovačkog mira do Požarevačkog mira (1699-1718)*, in *Istorija srpskog naroda* IV-1, cit., pag. 44.

aprile 1703, dove l'imperatore dispone che «*шиизматици морају истребити из Печија и да једино Срби католици могу остати печујски грађани*»¹⁷.

Se da una parte l'autorità era dunque solita darsi a cambi d'opinione piuttosto frequenti, non fu raro nemmeno che le stesse comunità passassero dall'Ortodossia all'Unione e poi viceversa a seconda delle circostanze. In questo senso può essere significativo il caso del monastero di Orahovica guidato da Job Rajić, che nel 1690 passò alla dottrina uniate e fece pubblica professione di fede cattolica, promettendone l'adesione anche del clero e dei fedeli della regione. La supposizione che la decisione di Job Rajić fosse mossa dalla necessità di procurare scuole (sebbene gesuite) per i giovani e migliori condizioni di vita per la sua gente, può essere alimentata dal fatto che pochi anni più tardi il monastero passò nuovamente all'ortodossia, viste anche le migliori condizioni concesse agli ortodossi con i suddetti privilegi del 1695. Più tardi, proprio presso il monastero di Orahovica il Patriarca Arsenije in persona, preoccupato dalle minacce dell'ondata d'*uniatizzazione*, nel dicembre 1700 organizzò tre assemblee con cui si decideva di mandare degli incaricati a chiamare a raccolta in tutte le terre della Slavonia i cittadini ortodossi ed esortarli¹⁸ a recarsi a Kamenski nel giorno di Sant'Andrije; a Kamenski, ove giunsero secondo le fonti dalle 300 alle 400 persone, il patriarca sollecitò con forza i fedeli a non sottomettersi al vescovo uniate Petronije Ljubibratić, nominato dall'imperatore nel marzo 1694 vescovo della diocesi dello Srem dopo la morte di Longin Rajić, ortodosso.

Dunque, le pressioni *uniatizzatrici* sul popolo serbo nell'Impero asburgico erano sicuramente considerevoli, ma evidentemente non altrettanto organizzate, e sebbene i risultati di questo sforzo non furono infine decisivi e non portarono ai risultati sperati, richiedettero comunque un buon grado di resistenza da parte del clero ortodosso e dei fedeli. E' comunque interessante, al fine di comprendere più a fondo la portata dell'impegno e dei proseliti della Chiesa cattolica verso gli ortodossi, analizzare l'attività di tipo culturale che ebbe luogo a tal fine soprattutto presso i gesuiti. Secondo lo studio della

17 Trad.: «...scismatici debbano essere espulsi da Pecs ed i soli serbi cattolici possano esserne cittadini».

Rajko L.Veselinović, *Deo prvi – Od Karlovačkog mira do Požarevačkog mira (1699-1718)*, in *Istorija srpskog naroda* IV-1, cit., pag. 45.

18 Trad.: «...ко не буде дошао на збор биће каменован, а кућа му спаљена као што се догодило у Хрватској пре неколико година».

Rajko L.Veselinović, *ivi*, pag. 46.

prof.ssa Morabito sull'argomento¹⁹, i gesuiti produssero nell'arco di tempo che va dalla fondazione della Compagnia al secolo XIX circa ventisette opere polemiche rivolte contro lo "scisma greco" ovvero ortodosso; la quantità delle stesse appare nell'insieme nettamente inferiore alla dimensione di opere indirizzate invece allo scisma luteranense e calvinista, ben trecentosessantacinque, indice dunque della portata nettamente inferiore dell'effettiva incisività dell'attività proselica gesuita presso gli ortodossi. Delle ventisette opere controversistiche, quattro di esse sono state composte da gesuiti di origine croata oppure operanti fra i croati²⁰; a queste si può di diritto aggiungere anche l'interessante opera di un missionario bulgaro, K. Pejkič²¹. Nel complesso, tutte ventisette hanno un significato importante all'interno delle dinamiche d'assimilazione rivolte agli ortodossi e avallate dai gesuiti e dalla Chiesa cattolica in genere, sebbene alcune fossero caratterizzate da un tono prettamente polemistico, e altre, invece, da una nota più aperta e conciliatrice; di dubbio intento *uniatizzatore* fu l'attività della stamperia di Trnava, il cui periodo di attività più intensa coincide proprio con il primo periodo dell'arcivescovato di Kolonić. Oltre all'abbondante stampa di catechismi ed abecedari per uniati e quindi in caratteri latini, nel 1696 Trnava diede alla luce un abecedario in cirillico, fatto che sarebbe la prova dell'attività *unionistica* dei gesuiti. La veridicità di questa supposizione è comunque piuttosto incerta, visto che l'opera fu scritta nella variante linguistica štokavo-ikava di tradizione bosniaca e quindi più probabilmente o almeno inizialmente destinata ai cattolici migrati dalla Bosnia intorno al 1687 in Slavonia, Bačka e Baranja al seguito dei francescani. Un problema non secondario presso la comunità serba d'Ungheria nei primi decenni dall'insediamento era rappresentato dalla profonda carenza di scuole e di testi

19 Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...cit.*, 2001, Dimore, pagg. 135-136.

20 Ovvero lo *Zrcalo pravedno* (Zagabria 1742) di J. Mulih, le *Controversiae Ecclesiae Orientis et Occidentis* (Graz 1754) di A. Werntle, la *Brevis notitia schismatis Graeci et Controversiarum Orientalium in quaestiones didacticas, chronologico-historicas et dogmaticas...* (Zagabria 1764) di I.K. Šimunić, il *Kamen pravi smutnje velike...* (Osijek 1780) di A. Kanižlić. A essi si può aggiungere il testo di Franjo Ks. Pajačević, *Controversiae Ecclesiae Orientalis et Occidentalis* (Graz 1752).

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...cit.*, 2001, Dimore.

21 Kārst'o Pejkič, che nella dedica ai cardinali di *Propaganda* premissa all'edizione del 1716 dello *Zrcalo istine* dichiara «di aver voluto offrire, tanto ai cattolici quanto agli ortodossi della regione, in chiaro spirito conciliatorio, la prima opera in lingua illirica sulle spinose questioni tra le due chiese», dunque scritta con i caratteri cirillici bosniaci ed in lingua illirica, ovvero «quella sorta di koinè cattolica balcanica, a base štokava dalmato-bosniaca, che era alla base della formazione dei religiosi della regione balcanica».

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...cit.*, 2001, Dimore, pag. 136.

scolastici appropriati, quali fulcro dell'attività culturale e fondamento della salvaguardia identitaria di un popolo, nonché irrinunciabile baluardo di difesa dalla minaccia di assimilazione etnica da parte delle comunità attigue, più avanzate in questo frangente. L'arretratezza culturale di cui soffrivano i serbi dell'Impero asburgico era dovuta non solo a fattori di contingenza concernenti la difficoltà di stabilizzazione e organizzazione dei mezzi nel contesto del nuovo insediamento civile, religioso e territoriale, ma riguardava anche il ritardo di cui la cultura serba era stata per ovvi motivi vittima durante i precedenti secoli di dominio ottomano; la ricca tradizione medioevale serba era tradizionalmente custodita in ambito esclusivamente ecclesiastico, e così solo dalla Chiesa poteva iniziare il difficile processo di affrancamento culturale nei territori di nuovo insediamento.

Emblema della reazione alla stagnazione culturale dei serbi è la figura del metropolita di Belgrado Mojsije Petrović, che trovò nella speranza di sostegno da parte della Russia l'unica via possibile verso l'emancipazione del proprio popolo e la protezione del patrimonio culturale che lo distingueva. La figura del metropolita Mojsije Petrović entrò nel contesto storico serbo all'indomani dell'annessione di Belgrado all'Impero asburgico (1716-1718); Mojsije fu nominato metropolita senza alcuna obiezione da parte dell'autorità imperiale, cosciente che l'esistenza di una sola grande metropoli serba potesse rivelarsi meno controllabile e quindi potenzialmente pericolosa²². In realtà, l'invocazione d'aiuto al grande impero slavo e ortodosso di Pietro il Grande da parte del metropolita di Belgrado, sebbene fino ad allora il più importante nell'ambito della lotta per la sopravvivenza culturale e sicuramente il più incoraggiante, non fu certo privo di precedenti: è bene precisare a priori che l'attrazione dei serbi verso la Russia era allora crescente e sempre più ampia²³. Mojsije si rivolse all'autorità dello zar con una missiva

22 La giurisdizione ecclesiastica di Mojsije si estendeva in un vasto territorio comprendente anche Timișoara ed il Banato orientale, nonché l'Oltenia o *Mala Vlaška*.

23 Nei primi anni venti del secolo XVIII si verificò una prima emigrazione serba in Russia (circa un migliaio) seguita da un proclama di esortazione di Pietro il Grande e mossa dal desiderio dei serbi d'Ungheria di trovare nella patria russa ortodossa più sicurezza e garanzie, sempre più precarie sotto il dominio asburgico. Il movimento migratorio continuò a più riprese fino ai primi anni Cinquanta dello stesso secolo: nell'impero zarista, i serbi (ma non solo serbi, erano presenti in misura minore anche membri di altri gruppi etnici tra cui bulgari, romeni...) si stabilirono in due territori distinti: uno adiacente al corso del fiume Dniepr chiamato poi *Novaja Serbija*, l'altro a sinistra del Don nella vasta Ucraina meridionale odierna, chiamato poi *Slavensrbija*. Alcuni serbi entrarono nell'élite zarista: ad esempio Panta Božić, giunto a Mosca nel 1704 e nominato dallo zar "rappresentante permanente e relatore per gli affari serbi", oppure J. Horvat, nominato generale delle milizie di Elisabetta Petrovna negli anni Quaranta.

(1718) con cui chiedeva sostegno per l'organizzazione ecclesiastica e l'invio di libri, strumento allora tanto prezioso quanto carente presso scuole e chiese fra i serbi. Poiché alla prima invocazione non ricevette risposta, il metropolita inviò (1721) una seconda missiva, di cui un frammento tradotto: «*Non chiediamo aiuto per il corpo ma per lo spirito, per costruire scuole, due maestri di lingua latina e di lingua slava, perché è la nostra lingua; libri per le chiese, perché non abbiamo tipografie; [...] ...gli avversari, subdolamente, corrompono il popolo con le loro locuzioni fallaci; si vantano che apriranno una tipografia nel nostro paese e stamperanno i nostri libri, e scuole in lingua slava, e ci dicono che, non avendone, dobbiamo prenderli da loro...[...]* Sii un secondo Mosè, liberaci dall'Egitto dell'ignoranza...»²⁴.

La risposta dello zar alla seconda invocazione d'aiuto fu tempestiva: già il 22 maggio del 1722 Pietro il Grande dispose che si inviassero libri, testi scolastici e due maestri da Kiev alle chiese serbe. Al ritorno dall'impero di Pietro il Grande, nel 1724 il segretario del metropolita Vlad Mălăescu portò con sé ben 70 copie della grammatica di Meletij Smotryc'kyj, almeno 300 copie dell'abecedario di F. Prokopovič, 10 esemplari del *Leksikon* a tre lingue di Polikarpov. Dei due maestri ne venne allora trovato uno solo²⁵: Maksim Terenčević Suvorov, traduttore presso il Santo Sinodo. Sebbene ufficialmente accolto in qualità di collaboratore del metropolita, Suvorov fondò la prima scuola russa presso i serbi, aprendo una pagina nuova nella storia della cultura serba e per estensione della *Slavia orthodoxa*. La scuola venne fondata il 1 ottobre del 1726 a Sremski Karlovci, dopo pochi mesi venne trasferita a Belgrado e poi di nuovo a Sremski Karlovci, dove rimase attiva fino alla morte del metropolita nel 1730. L'attività scolastica di Suvorov detiene un significato di grande portata storica e culturale, rappresentando il primo passo verso una vera e propria rivoluzione nell'ambito dell'istruzione, destinata nel corso dei decenni seguenti ad influenzare profondamente la cultura, la lingua e la letteratura dei serbi. Ma le problematiche iniziali furono notevoli: oltre alle carenze di fondi ed alle difficoltà organizzative, che nei primi anni resero la missione di Suvorov più difficile del previsto, l'ostacolo più opprimente fu l'inaspettata ostilità dello stesso clero serbo. Il

24 Traduzione tratta da: Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...cit.*, 2001, Dimore.

25 A Surovov vennero destinati 300 rubli di paga annuale, mentre altri 300 vennero disposti per un maestro greco alla cui ricerca e invito avrebbe provveduto, secondo disposizioni, il metropolita di Belgrado.

sentimento di opposizione all'attività di Suvorov e di Mojsije era tanto diffuso fra il clero quanto presumibilmente animato da motivazioni diverse. Analizzando la corrispondenza dello stesso Suvorov, sembra che l'astio fosse il frutto di invidia e preoccupazione di qualche membro del clero di spirito più infimo; scrive Suvorov: *«E tuttora ci sono alcuni dei dignitari della chiesa e del clero ecclesiastico e soprattutto monaci, in particolare quelli irritati per non aver ricevuto in Russia l'elemosina nella misura da loro sperata, che per questo finora sono contrari e hanno seminato e sostengono opinioni contrarie all'Impero russo tra i semplici, in modo non diverso dai scismatici nostrani²⁶, che pretendono di dire la verità in blasfemi fogliacci manoscritti. Altri, quasi tutti dignitari religiosi, sono invidiosi argomentando conseguentemente: se i più giovani si istruiscono meglio, si accaparreranno le loro cariche, e i figli dei laici interromperanno la trasmissione del sacerdozio»²⁷*. Nonostante la presumibile fondatezza dei sospetti illustrati da Suvorov nella missiva indirizzata al metropolita, l'opposizione nata in seno al clero serbo verso l'opera di rinnovamento e rafforzamento della cultura dei serbi sembra avere un'origine più profonda, legata al timore di un'irrecuperabile occidentalizzazione della propria tradizione scrittoria e culturale; la Chiesa serba temeva, nello specifico, che i mezzi intrapresi anche per combattere in patria le minacce dell'*uniatizzazione* e il progressivo impoverimento della lingua serba potessero dare proprio l'effetto contrario di quello auspicato, ovvero allontanare dalla tradizione greco-ortodossa su cui essa stessa fondava la propria autorevolezza ecclesiastica e compromettere la *norma* della lingua scritta slava ecclesiastica. Ciò era sostanzialmente legato all'origine stessa dei testi, il cui slavo ecclesiastico era frutto della codificazione riformatrice avvenuta nel Seicento e nei primi decenni del Settecento, durante cui la lingua letteraria slava ecclesiastica venne sottoposta ad un notevole influsso occidentale per tramite ruteno. Inoltre, veniva messa in discussione anche l'integrità dello stesso sistema ecclesiastico russo da cui provenivano i maestri e gli autori dei testi scolastici, sistema appena modificato nella struttura dall'opera riformatrice di Pietro il Grande e dunque allontanato dalla tradizionale concezione della struttura ecclesiastica tipicamente slava ortodossa²⁸. Ne consegue che la reazione del clero serbo

26 Ovvero *Vecchi credenti*, (*Староверы* o *Раскольники* in russo).

27 Traduzione tratta da Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*cit., 2001, Dimore.

28 La riforma di Pietro il Grande consistette, essenzialmente, nella soppressione dell'autorità del patriarca di Mosca e la sua sostituzione con il Santo Sinodo, organo ecclesiastico direttamente controllato dallo zar.

traesse principalmente origine da un moto di autoconservazione culturale diverso nella sostanza da quello promulgato da Mojsije, riassumibile con estrema chiarezza usando le parole della prof.ssa R. Morabito, che afferma «che l'intera politica culturale di Mojsije va dunque vista nel segno di una restaurazione che avrebbe dovuto ricondurre la cultura religiosa dei serbi alla sua originaria purezza, grazie all'importazione dalla Russia di 'corretti' modelli linguistici e amministrativo-ecclesiastici»²⁹. A prescindere dalle difficoltà materiali e dal clima di opposizione e di reazione del clero serbo, la missione continuò ancora per qualche decennio, mentre altre scuole venivano aperte³⁰. Alla morte di Mojsije nel 1731, la gestione delle scuole serbe divenne compito del suo successore Vićentije Jovanović, con cui ebbe di fatto inizio la seconda fase nello sviluppo dell'istruzione presso i serbi dell'Impero asburgico. Allontanato definitivamente Suvorov³¹, egli nel 1732 pose alla direzione delle scuole serbe il russo Sinezije Zaluckij, e l'anno dopo si rivolse all'arcivescovo di Kiev con la precisa richiesta di inviargli altri maestri per il proprio popolo. Dall'Accademia Mogiliana di Kiev fu scelto ed inviato in sostegno al metropolita serbo un gruppo di allievi³² guidato da Emanuel Kozačinski, di origine polacca, che operò fino al 1736 in diversi luoghi d'istruzione. Sempre nel 1732, il metropolita impose l'uso delle edizioni moscovite o kieviane dei libri liturgici. L'attività restò attiva sino al 1776, anno della promulgazione della riforma scolastica da parte della sovrana Maria Teresa d'Asburgo. La riforma scolastica teresiana rientrava nel processo di rinnovamento e centralizzazione dell'impero, a cui si accompagnò anche un progressivo indebolimento dell'ingerenza del clero soprattutto nel campo dell'istruzione. Nel 1760 la sovrana istituì un organo chiamato Commissione scolastica (*Studienhofkommission*), fra i cui compiti rientrava anche il progetto di unificare il sistema scolastico popolare dell'impero e, limitando l'ampia ingerenza religiosa in questo ambito, dirigerlo in modo sostanzialmente laico. L'organizzazione delle riforme scolastiche presso i serbi venne gestita da un'apposita

Dall'Illuminismo alla Rinascita: il crescente ruolo di Mosca, in: *Storia religiosa di Serbia e Bulgaria*. A cura di L. Vaccaro (=Europa Ricerche 13), Ed. ITL-Centro Ambrosiano, [Milano] 2008, pagg. 269-290.

29 Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...* cit., 2001, Dimore, pag. 103.

30 Presso la scuola aperta ad Arad l'insegnante era il fratello di Suvorov, Petar..

31 Le motivazioni del disaccordo fra il nuovo patriarca e Suvorov non sono ben chiare. Sta di fatto che la decisione di Vićentije a riguardo fu immediata, tanto che il maestro trascorse gli anni successivi (1731-1736) a Vienna nell'attesa di essere rimpatriato dal Santo Sinodo.

32 Il gruppo era composto da P. Padunovski, T. Klimovski, G. Šumljak, J. Menacki, Emanuel Kozačinski.

Deputazione Illirica fondata nel 1768 e guidata dall'ungherese F. Koller, la quale nel 1774 emanò a Vienna la carta delle *Regulae directivae*, con cui si stabiliva la necessità di aprire scuole presso ogni parrocchia serba o romena e che gli insegnanti ivi impiegati dovessero seguire le direttive del nuovo sistema educativo³³ diffuso negli istituti di tutto l'impero. Due anni più tardi venne dato alle stampe un apposito *Statuto scolastico* in lingua tedesca e serba (slava) a fronte, secondo cui si stabiliva che gli insegnanti dovessero essere sudditi dell'impero e della stessa confessione degli alunni nonché laici e non più religiosi, ciò a esclusione di casi in cui l'approvvigionamento di uno o più maestri laici fosse impedito da cause di forza maggiore. E' chiaro dunque l'intento non solo di limitare il potere ecclesiastico a favore di una gestione laica e pianificata del sistema scolastico, ma anche di estromettere la presenza straniera dalle scuole dell'impero e sottrarre i sudditi ad influenze culturali provenienti dall'esterno.

Dunque, con la realizzazione delle riforme teresiane si chiude un periodo segnato dalla forte influenza culturale e linguistica russa fra i serbi. Dai primi anni Trenta, le scuole serbe divennero veicolo della diffusione del modello linguistico e culturale russo fra i serbi, e l'introduzione della *norma linguistica* slava orientale dello slavo ecclesiastico segnò profondamente la storia della lingua letteraria serba per tutto il secolo XVIII, ovvero fino all'inizio del processo di elevazione del vernacolo popolare a lingua letteraria. La diffusione della *norma* russa determinò lo svilupparsi di una situazione linguistico-culturale molto singolare, in cui la lingua letteraria serba si troverà fino ai primi decenni dell'Ottocento sospesa fra più varianti in uso: lo slavo ecclesiastico russo o *ruskoslovenski*, il russo letterario dei testi dotti, il serbo *slavonizzato* (*slavenosrpski*), nonché verso la fine del secolo anche la lingua popolare elevata a lingua letteraria. In considerazione di una situazione linguistica così articolata, nel capitolo successivo si tenterà di analizzare il più chiaramente possibile la specificità e l'origine delle varianti della lingua colta serba del XVIII secolo, con particolare attenzione al grado di convivenza e articolazione delle stesse sul piano letterario.

33 Con ciò s'intende il sistema proposto dal noto pedagogista J.I. Felbiger, sulla base di cui venne realizzata la riforma scolastica teresiana. In base ai moderni metodi educativi da lui promulgati, le scuole dell'impero vennero suddivise in elementari e medie (obbligatorie), e magistrali (obbligatorie per i soli insegnanti); inoltre Felbiger redasse manuali di tutte le materie, tradotti e poi usati in tutte le regioni dell'Impero asburgico.

CAPITOLO II

LA SITUAZIONE LINGUISTICA NELLA LETTERATURA SERBA DEL SECOLO XVIII

II.1 Il srpskoslovenski, slavo ecclesiastico di uso serbo

Fino alle soglie dell'Età moderna e all'affermarsi delle lingue letterarie nazionali, la letteratura della *Slavia orthodoxa* fu radicata sull'uso esclusivo dello slavo ecclesiastico, modello nonché canone linguistico sacro e dotto, mezzo utilizzato nella riproduzione dei testi liturgici e nella produzione dei testi concernenti l'attività e la tradizione religiosa degli slavi ortodossi, nonché strumento letterario universale presso la plurisecolare comunità slava di Credo orientale. Ne consegue, dunque, che lo slavo ecclesiastico non fosse percepito come elemento estraneo presso nessuna delle comunità regionali slave ortodosse: esso era accolto ovunque in funzione di *propria* lingua letteraria, lingua di verità in quanto lingua dei testi sacri. Seguendo il ragionamento di Riccardo Picchio, si può addurre che la lingua dei testi sacri fosse sia «*un'entità isolata preservata artificialmente dalla chiesa ortodossa in un ambiente culturale dominato dall'insorgere delle lingue slave nazionali*» e allo stesso tempo anche «*un autorevole medium sopranazionale coesistente con quelle lingue nascenti e in grado di influenzarne il processo formativo*»³⁴.

Al di fuori dell'ambito esclusivamente liturgico e religioso, anche la produzione

34 Quindi si tratta comunque di un sistema linguistico chiuso, ma non immobile, all'interno di cui componenti linguistiche locali potevano essere inserite ed entrare a far parte del sistema slavo ecclesiastico in qualità di tratti fonetici distintivi o forme di chiara origine regionale; ove questi elementi fossero risultati altrove incomprensibili o inadeguati all'uso, essi venivano sostituiti con forme dotate di più ampia accettabilità pan-slava ecclesiastica o locale, dette *isonorme*. Riccardo Picchio definisce *isonorme* «*le norme linguistiche d'uso scritto a cui si adeguavano gli autori, i redattori ed i compilatori di testi slavi ecclesiastici allorché sceglievano -con criteri uguali e stabiliti- forme accettabili in aree più o meno vaste della Slavia ortodossa. Potevano esserci dunque isonorme pan-slavo ecclesiastiche, isonorme slavo ecclesiastiche balcaniche e isonorme slavo ecclesiastiche orientali*». Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia Ortodossa*, 1991, Dedalo edizioni, pagg. 35-37 e pag. 137.

scrittoria non sacra si basava sul canone della *norma* slava ecclesiastica, ma si dimostrava essere complessivamente più aperta all'uso linguistico locale e quindi all'introduzione di elementi aggiuntivi al canone slavo ecclesiastico. Tale dinamica di introduzione dell'uso locale all'interno dell'involucro linguistico-normativo slavo ecclesiastico riguardò nel complesso la totalità delle regioni culturali della Slavia ortodossa, le cui varianti linguistiche della *norma* vengono oggi convenzionalmente (in questo caso secondo il lessico serbo contemporaneo) chiamate rispettivamente *ruskoslovenski* per indicare la lingua dotta delle terre russe, *bugarskoslovenski* per indicare il canone slavo ecclesiastico di provenienza bulgara e *srpskoslovenski* per quello di appartenenza serba.

La letteratura serba antica (dunque anche premoderna) sia d'ambito ecclesiastico che non ecclesiastico era scritta in *srpskoslovenski*, frutto dell'evoluzione locale serba della lingua slava antica: anch'essa si rivelò essere più o meno aperta a interferenze linguistiche vernacolari in base all'uso liturgico o secolare, e per quanto riguarda quest'ultimo anche in considerazione dello stile adottato nel testo. Più precisamente, nella prassi scrittoria esterna alla funzione liturgica l'uso più o meno intenso di elementi mutuati dalla variante linguistica popolare era determinato da fattori diversi, tra cui ad esempio la preparazione dello scriba, l'argomento trattato, ma soprattutto il tipo di pubblico a cui si rivolgeva il testo.

Tale avvicinamento fra lingua colta e vernacolo non era il frutto di un meccanismo arbitrario di interazione o di commistione di lingue diverse: esso rappresentava, al contrario, un articolato veicolo espressivo strutturato sull'adozione di stili linguistici differenti e sulla loro congiunzione all'interno del medesimo spazio scrittorio; il ricorso a elementi linguistici vernacolari era di fatto percepito dallo scriba come uso di un livello espressivo più basso, di fruizione esclusivamente locale e dunque destinato a lettori appartenenti a una determinata comunità linguistica locale slava ecclesiastica. Inoltre, la commistione di stili verticalmente differenti (*dotti* e *vernacolari*) non aveva carattere dialettico e non si presentava vincolata da un particolare rapporto di subordinazione, visto che l'elemento di livello stilistico basso entrava di fatto a far parte del sistema scrittorio della lingua slava ecclesiastica modellandosi e adattandosi al suo canone normativo: elementi locali inseriti all'interno di testi stilisticamente pregevoli venivano automaticamente recepiti come slavi ecclesiastici e quindi portatori di *norma* proprio perché diventavano essi stessi parte del sistema linguistico slavo ecclesiastico, semmai di

accettabilità locale e non universale, ma comunque parte integrante del modello avente valore normativo e dunque a loro volta portatori di valore normativo³⁵.

In base a ciò si può definire il sistema linguistico del *srpskoslovenski* come una convenzione linguistica modellata sul canone ecclesiastico, ma comprendente al suo interno un'ampia gamma di livelli di accettabilità o stili linguistici, al cui apice si colloca la norma linguistica serba dello slavo liturgico in qualità di livello espressivo più puro, ai livelli intermedi gli usi linguistici variamente commisti ad elementi popolari, alla base la lingua popolare di uso locale: dunque, in estrema sintesi, un testo letterario o parte di esso poteva oscillare da un livello di massima aderenza al canone slavo ecclesiastico ad un livello linguistico di ampia vicinanza all'uso locale, rimanendo dunque entro i limiti del canone letterario del *srpskoslovenski*.

35 L'introduzione dell'elemento vernacolare non era percepito come inserimento di un costrutto linguisticamente estraneo, e ciò proprio perché veniva assorbito dalla funzione modellante della lingua slava ecclesiastica e ne diveniva dunque parte. Il vernacolo non era percepito da scribi e lettori come parte di una struttura scrittoria indipendente e dunque riconducibile al concetto moderno di volgare; esso entrava a far parte del sistema slavo ecclesiastico in base alla necessità di variabilità dello stile del testo e dunque con funzione di marcatura stilistica.

II.2 L'adozione della norma linguistica russa come difesa della specificità ortodossa

L'insediamento dei vertici ecclesiastici e laici e di migliaia di migranti nel nuovo ambiente culturale, generò in seno alla comunità spirituale serba il profondo timore di poter essere sopraffatta dalla cultura cattolica circostante e dall'ingerenza della pressione uniate, perdere così la propria coesione culturale e smarrire la propria secolare individualità. In nome dell'appartenenza linguistica, religiosa e dunque culturale dei serbi alla comunità sopranazionale slava ortodossa, i vertici della Chiesa serba decisero di invocare energicamente il sostegno e l'aiuto della Russia di Pietro il Grande, che attraverso il proprio intervento si fece garante della salvaguardia e della protezione della comunità spirituale serba stanziata e sviluppata nei territori ungheresi dell'Impero asburgico.

Il sostegno russo fu accolto non solo come baluardo di difesa etnico-culturale, ma nello specifico anche come restaurazione filologica della lingua dotta serba (ovvero lo slavo ecclesiastico serbo), che nel contesto di recente insediamento rischiava di perdere la propria purezza normativa³⁶. Attraverso l'opera di scolarizzazione dei maestri russi e ruteni iniziata negli anni venti del XVIII secolo, la cultura letteraria e scrittoriale serba accolse il sistema scrittorio in voga nell'Impero russo, considerato strumento linguistico del più elevato pregio normativo e depositario del massimo grado di purezza linguistica dello slavo ecclesiastico: il *ruskoslovenski*.

L'adozione del modello russo aprì un'epoca di particolare varietà linguistica, perdurata fino all'elevazione della lingua popolare a lingua letteraria nei primi decenni dell'Ottocento grazie agli sforzi di autori come Dositej Dimitrije Obradović³⁷ prima o di

³⁶ Vedi anche: *quivi*, capitolo I.2.

³⁷ Dositej Obradović nacque a Čakovo, nel Banato, nel 1739; nel 1757 entrò nel monastero di Hopovo nel Sirmio, dove rimase fino al 1760. Instancabile viaggiatore, Dositej visse per periodi più o meno lunghi fra Italia, Germania, Austria, Romania, Grecia, Albania, Inghilterra. All'epoca dell'insurrezione serba di Karadorde si trovava a Trieste; gli ultimi cinque anni della sua vita li trascorse a Belgrado, dove fondò quella Grande scuola da cui sarebbe poi sorta l'università. Fu il primo ministro dell'Istruzione nella Serbia indipendente. Si spense a Belgrado nel 1811.

Intellettuale di grande erudizione, fu interprete d'eccezione degli innovativi ideali illuministici, profondo sostenitore della necessità di elevare il vernacolo a lingua letteraria, acceso assertore della necessità di diffondere l'istruzione fra il popolo. Fu autore di svariate opere letterarie e moralistiche, nonché figura

Vuk Stefanović Karadžić³⁸ poi, considerati i padri della lingua serba moderna.

Tramite l'introduzione dello slavo ecclesiastico di uso orientale, le scuole russe imposero però un modello linguistico a tratti estraneo e difficilmente comprensibile alla popolazione serba. In forza di ciò gli scrittori si videro naturalmente costretti ad avvalersi di elementi linguistici locali per ampliare la comprensibilità dei propri scritti e poterli rendere accessibili anche ai lettori meno colti. La lingua nata da tale connubio viene classificata come *slavenosrpski*, un ibrido linguistico non corrispondente ad una precisa norma stilistica di riferimento e generato dall'arbitraria commistione di elementi linguistici di diversa estrazione: anzi, più che una lingua, lo *slavenosrpski* era un modo di scrivere, ovvero una soluzione intermedia tra *ruskoslovenski* e vernacolo in cui gli scrittori mescolavano queste due varianti senza osservare una comune e precisa regola espositiva, ma basandosi solo sul livello di comprensibilità a cui il proprio testo doveva attenersi.

Detto ciò, si impone un'osservazione più accurata della cultura linguistica del Settecento serbo, da effettuare esaminando in primo luogo proprio il ruolo svolto dal modello scrittorio russo all'interno dello stesso sistema linguistico serbo: ovvero, analizzando con attenzione la trasposizione dello slavo ecclesiastico russo nel sistema linguistico serbo, le dinamiche di tale processo possono al meglio essere definite nei termini di *influenza linguistica* oppure di *restaurazione linguistica*?

L'adozione del *ruskoslovenski* rappresentò dunque, all'interno dell'evoluzione linguistica che condurrà infine alla più tarda affermazione ottocentesca del serbo moderno, un fenomeno di *continuità con la tradizione* oppure di *cesura nella tradizione*?

Di conseguenza, lo *status* di lingua mista largamente assegnato allo *slavenosrpski* corrisponde pienamente alla realtà, ovvero fu esso solo un momento di caotico passaggio

esemplare della rinascita culturale serba ottocentesca.

Bruno Meriggi, *Le letterature della Jugoslavia*, 1970, Sansoni-Accademia, pagg. 75-77.

38 Vuk Stefanović Karadžić nacque nel 1787 a Tršić presso una modesta famiglia originaria dell'Erzegovina. Iniziò i propri studi a Loznica e nel monastero di Tornoša, poi visse a Sremski Karlovci, nel 1807 si stabilì a Belgrado. Nel 1813 si recò a Vienna, dove conobbe il filologo sloveno Jernej Kopitar; nel 1819 si recò a Pietroburgo, dove fece conoscenza con Karamzin e Žukovski. Dal 1823 al 1824 visse in Germania, dove si laureò in filosofia a Jena, fu ospite dei fratelli Grimm e di Goethe. Dal 1825 in poi visse fra Belgrado e Vienna, ove spirò nel 1864. Vuk fu il riformatore dell'ortografia e della grammatica serba, nonché rivelatore del patrimonio letterario e linguistico serbo fino ad allora racchiuso entro i limiti della tradizione orale popolare. Fra le sue tante opere e raccolte letterarie, spicca la *Grammatica* (1814, Vienna), il *Vocabolario serbo* (1818 e 1854, Vienna), una splendida traduzione del *Nuovo Testamento* (1847, Vienna), la ricchissima raccolta *Canti popolari serbi*.

Bruno Meriggi, *Le letterature della Jugoslavia*, cit., pagg. 114-117.

estraneo alle dinamiche di affermazione del volgare, oppure può esso stesso essere considerato parte integrante e continuativa di quella medesima evoluzione linguistica che portò poi all'elevazione del volgare a lingua letteraria?

Per quanto riguarda il primo problema, la difficoltà principale che incorre nella comprensione del ruolo della *norma* slava ecclesiastica russa all'interno del sistema linguistico serbo nel Settecento va affrontata approfondendo la natura stessa dello slavo ecclesiastico presso gli slavi in epoca antica. Le interpretazioni degli studiosi contemporanei soffrono talvolta di una visione del problema legata a un approccio tendenzialmente modernistico e spesso nazionalistico, che rischia di porre in secondo piano il fatto che all'epoca dell'insediamento dei serbi nell'Impero asburgico essi erano a tutti gli effetti *parte integrante* della comunità culturale slava ortodossa, e la loro attività scrittoria si sviluppava di conseguenza *all'interno* della comunità linguistica slava ortodossa. In tale contesto, il termine *comunità* sta proprio ad indicare l'affinità culturale, spirituale e linguistica degli stessi slavi ortodossi; all'interno della stessa lo slavo ecclesiastico rappresentava la massima espressione dell'unità linguistica e della coesione culturale che caratterizzava nell'insieme i popoli della macrocomunità slava ortodossa: presso tutti i popoli della Slavia ortodossa lo *slavenskij*³⁹ era considerato propria lingua dotta e sacra, in virtù del suo carattere sopranazionale. I testi sacri erano custodi per eccellenza della norma slava ecclesiastica e rappresentavano il modello normativo della pratica scrittoria per l'intera macrocomunità; dotati di accettabilità pan-slava ortodossa, essi potevano circolare liberamente fra le varie regioni dell'intera comunità sopranazionale in qualità di modelli letterari dotati del massimo prestigio, per la cui riproduzione scrittoria poteva rendersi necessario solo un limitato adattamento (generalmente fonetico) all'uso linguistico locale.

Al di fuori dalla sfera liturgica, lo slavo ecclesiastico era caratterizzato da una necessariamente maggiore apertura verso l'introduzione di elementi linguistici locali che, una volta entrati a far parte del sistema scrittorio, venivano sistematicamente sottoposti alla funzione modellante della lingua dotta: in seguito all'introduzione nel *corpus* linguistico dello slavo ecclesiastico essi venivano dunque modellati secondo il sistema normativo dello stesso, divenendo così *funzionalmente* slavi ecclesiastici. In tal senso il valore degli

39 Fin dalle origini con *slavenskij* (o *slavijanskij*, *slavěnski*...) veniva indicata la lingua scritta di tradizione cirillo-metodiana.

elementi linguistici costitutivi del sistema scrittorio non si basava sulla loro origine, ma sulla loro funzione all'interno dello stesso: dunque anche gli elementi di derivazione locale presenti all'interno di testi dotti venivano percepiti nelle varie regioni della comunità panslava ortodossa come funzionalmente normativi e di appartenenza slava ecclesiastica, a prescindere dalla loro specifica provenienza regionale⁴⁰.

Dunque, la norma slava ecclesiastica russo-rutena fu accolta dai serbi dell'Impero asburgico come *propria* lingua colta in un momento in cui essi temevano di essere esclusi dall'unità linguistica e culturale slava ecclesiastica per problemi di contingenza storica. Inoltre, nella secolare storia dell'unità culturale e linguistica della *Slavia orthodoxa* non fu questo un episodio isolato, considerando che in altre occasioni ed in periodi diversi altri spazi regionali della stessa divennero di volta in volta centri di irradiazione culturale per l'intera macrocomunità, ovvero custodi della tradizione slava ecclesiastica, garanti della sua purezza, depositari del suo valore normativo⁴¹.

Con ciò, parlare di *influenza linguistica* della norma slava ecclesiastica russa può fuorviare dalla profonda comprensione dell'avvenimento; è quindi più opportuno indicare la trasposizione della norma russa sulla lingua dotta serba come *restaurazione linguistica*, intesa come tipica dinamica di autosalvaguardia identitaria di spirito sopranazionale slavo ortodosso. Riportando le parole della prof.ssa Morabito, al cui lavoro di approfondimento sulla situazione linguistica presso i serbi dell'Impero si ispira in parte questo studio, si può affermare per concludere che «*l'adozione dello slavo ecclesiastico russo avvenne nella convinzione di correggere la lingua slava, comune a serbi e russi, sulla base della variante considerata corretta, il ruskoslovenski, dotato di strumenti normativi del massimo*

40 «Una corretta valutazione del sistema scrittorio slavo ecclesiastico al di fuori della funzione sacrale deve basarsi, quindi, su criteri funzionali e non genetici: la norma linguistica dotta era rappresentata da un corpus di testi autorevoli che avevano la funzione di modelli normativi presso tutti i popoli della comunità linguistica slava ecclesiastica, e ammetteva l'apporto, anche molto consistente, dell'uso locale per la realizzazione di livelli espressivi bassi nei testi destinati all'uso pratico o ad un pubblico popolare».

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, 2001, Dimore, pag. 15.

41 Ad esempio il processo della *correzione dei libri* (*ispravlenie knjig*) del XIV secolo, con cui si indica l'attività della scuola di Eutimio nel monastero di Veliko Târnovo (maggior centro dell'esicismo slavo) che portò all'affermazione in tutta la comunità slava ortodossa di una norma scrittoria restituita alla purezza originaria. Questo processo, ricordato come “seconda influenza slava meridionale”, trasferì (anche qui potrebbe essere più appropriato parlare di trasposizione o trasferimento di norme e non di influenza linguistica) in ambito slavo orientale forme slave meridionali nell'ambito della restaurazione della lingua slava ecclesiastica.

prestigio. Non si dovrà dunque parlare di “influenza” russa sulla lingua letteraria serba, ma di un trasferimento delle norme slave ecclesiastiche di Russia in area serba che non mutò i rapporti funzionali tra i diversi livelli espressivi del sistema scrittorio»⁴².

Per quanto riguarda i rimanenti due quesiti, si può affermare che il problema concernente la definizione del processo di trasposizione della norma slava ecclesiastica russa nel sistema linguistico serbo viene generalmente interpretato, a seconda dello specifico approccio dello studioso, sia come processo culturale di *continuità con la tradizione* che come specifico atto di *cesura nella tradizione*. In merito a ciò, parte della storiografia moderna tende a porre in secondo piano l'importanza del Settecento serbo, valutando l'adozione del *ruskoslovenski* come un momento di allontanamento dal processo evolutivo naturale della lingua letteraria serba e dunque come un periodo di rottura con la tradizione, o meglio di *cesura nella tradizione*, durato fino all'innalzamento del volgare a lingua letteraria verificatosi nei primi decenni dell'Ottocento; contemporaneamente, una diversa opinione della storiografia moderna poggia invece sulla convinzione che il processo di trasposizione della norma slava ecclesiastica russa nel sistema linguistico-letterario serbo non fu che un intenso tentativo di sopravvivenza della stessa cultura slava ecclesiastica serba, che si inserisce pienamente e di diritto nell'insieme delle secolari dinamiche di condivisione linguistica della Slavia ortodossa: quindi di *continuità con la tradizione*. In effetti la scelta della Chiesa serba di invocare il sostegno russo fu certamente un atto coerente con la tradizione della comunità slava ortodossa, in cui era possibile assumere un modello linguistico proveniente da altre regioni interne alla comunità spirituale per restaurare la propria variante della lingua sacra e dotta slava ecclesiastica. È doveroso annotare, nel contesto dell'approfondimento di questo argomento, che il modello russo adottato dai serbi a partire dalla metà degli anni Venti aveva già subito rilevanti modificazioni soprattutto sul piano della concezione teorica dell'uso linguistico: il sistema scrittorio slavo ecclesiastico di matrice orientale fu sottoposto fra il XVI ed il XVII secolo ad un notevole processo di codificazione avvenuto nelle regioni rutene, che aveva infine spostato l'allora usuale concezione della scrittura da esclusivamente sacrale ad empirico-funzionale. Fra le opere scritte in questo spirito, il *Gramatiki slavénskija právil`noe*

42 Rosanna Morabito, *Sul ruolo dello slavo ecclesiastico nella formazione della lingua letteraria serba nel XVIII secolo*, www.rastko.org; letto in data 29 ottobre 2010.

sýntagma (*Compendio di regole della grammatica slavonica*, I ed. Vilna 1619) di Meletius Smotryc'kyj⁴³ fu certamente una fra le più significative, nonché per almeno un secolo il manuale più autorevole nelle terre russe. L'edizione della grammatica di Smotry'ckij stampata nel 1721 fu per i serbi la prima grammatica, dunque anche il primo modello normativo della *propria* lingua dotta. Oltre ai testi liturgici, con esso giunsero fra i serbi anche libri di estrazione laica riguardanti la scienza e la tecnica, piuttosto che la storia o materie didattiche. Dunque il modello russo entrò a più livelli nella cultura istruttiva e religiosa serba, che reagì accogliendo la presenza dello slavo ecclesiastico russo come uno strumento accettabile, innovativo e necessario per favorire il proprio percorso di elevazione scolastica e dunque culturale. Meno accettabile veniva percepito l'elemento locale di provenienza russa o slava orientale presente nei testi, che richiedeva quindi un particolare adattamento all'uso locale serbo.

Il rapporto funzionale interno al sistema slavo ecclesiastico nei testi laici, ovvero la dinamica di commistione fra elementi di livello “alto” e livello “basso”, restò pressoché immutato anche dopo l'adozione del *ruskoslovenski*, con la differenza che quest'ultimo incoraggiò indirettamente l'uso più diffuso dell'elemento locale. Proprio l'uso più diffuso dell'elemento linguistico locale, ovvero di un mezzo comunicativo e scrittorio più comprensibile e meno lontano dal registro popolare, era allora anche parte integrante della politica di Pietro il Grande, le cui idee filtrarono dall'Impero russo alla Vojvodina serba attraverso i testi didattici. Lo *slavenosrpski* fu anche e soprattutto il frutto di questa singolare situazione: il *ruskoslovenski* stimolò largamente l'uso del vernacolo, imponendo agli scrittori di adoperare l'elemento linguistico popolare per ovviare alla scarsa comprensibilità dei testi presso le fasce meno colte della popolazione; inoltre, le stesse esigenze culturali sorte nella metà del secolo XVIII imposero ampiamente l'incremento della partecipazione dell'elemento popolare. Dunque, nel periodo che va dalla metà del Settecento ai primi decenni dell'Ottocento, presso i serbi erano complessivamente in uso ben tre livelli linguistici al di fuori della sfera ecclesiastica: il *ruskoslovenski* in qualità di lingua dotta, la lingua popolare ovvero *narodni jezik*, e lo *slavenosrpski* come

43 Meletius Smotryc'kyj era, per usare le parole di R. Picchio, «un prodotto tipico della cultura umanistica rutena». Studiò ad Ostrog, poi presso i gesuiti a Vilna; fu in seguito studente nelle università protestanti di Lipsia, Norimberga, Wittemberg. Aderì all'Unione cattolico-ortodossa.
Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia Ortodossa*, 1991, Dedalo edizioni, pagg. 136-137.

“compromesso linguistico” o meglio “lingua mediatrice” fra le due precedenti. La commistione interessava particolarmente il livello fonetico (con la sostituzione degli esiti serbi agli esiti russi), il livello lessicale (con l'utilizzo di parole appartenenti al lessico popolare di uso serbo in luogo degli elementi locali russi), morfologico (attraverso l'adattamento di forme russe all'uso serbo). Lo *slavenosrpski*, sebbene non sottoposto ad alcuna normativizzazione linguistica ed adoperato effettivamente in modo piuttosto arbitrario dagli scrittori dell'epoca, divenne di fatto *mezzo* della scrittura esterno all'ambiente liturgico. Gradualmente impose, con vigore sempre maggiore ed aprendosi sempre più all'elemento popolare, il proprio ruolo di *lingua dei serbi*: ciò pose lo *slavenosrpski* in un rapporto di continuità con il *srpskoslovenski*, mettendo così in discussione l'idea che identifica l'adozione del *ruskoslovenski* nei termini di distacco dalla tradizione e dunque come un brusco allontanamento dall'evoluzione naturale della lingua serba verso lo sviluppo del vernacolo a lingua letteraria.

In conclusione, al fine di esporre in modo più approfondito la tesi (sostenuta da studiosi dell'argomento quali la prof.ssa R. Morabito, al cui studio è dedicato il presente capitolo) secondo cui l'introduzione della norma di uso russo si instaurò nel sistema linguistico serbo in un contesto di *continuità con la tradizione*, desidero introdurre un esempio di come la commistione di elementi popolari ed elementi mutuati dall'uso russo (slavo ecclesiastico e non) fosse già possibile anche prima dell'attività delle scuole russe fra i serbi e dunque precedentemente all'adozione del *ruskoslovenski* da parte della cultura letteraria serba dotta e sacra.

Il testo⁴⁴ che segue si intitola *Diario di viaggio a Gerusalemme del patriarca Arsenije III*, e fu composto tra il 1682 (anno in cui il patriarca iniziò il viaggio verso il confine dell'Impero asburgico) ed il 1706, anno della sua morte. E' uno dei pochi manoscritti conservatisi dal secolo XVII, ovvero risalente all'ultima fase della tradizione slava ecclesiastica “medievale” dominata dal *srpskoslovenski* (fase compresa indicativamente tra il 1690 ed il 1740).

44 Il manoscritto è una riproduzione fotografica di Aleksandar Mladenović riportata nel testo della prof.ssa Rosanna Morabito; la traduzione in italiano è probabilmente opera della stessa prof.ssa R. Morabito. Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, 2001, Dimore, pagg. 156-159.

[f. 2^r] **АРСЕНІЕ БЖІЕЮ МЛ(С)ТІЮ Архіеп(с)кѡ(п) пек'скын и**
в'се(м) В'рбак(м) и Белгарѡ(м) и прочы(м) страна(м) патріар(х)ѣ.

Здѣ(ж) начнѹ писати пѹтна шѡ(с)твѡа, ког(д)а пондѡ(х) въ
сѣѣ гра(д) Іер(с)лимѣ. Бже въ нмѣ твое сѣси и поспѣши и спо(д)ови
вндѣти сѣѣ' гра(д) Іер(с)лимѣ и поклонити се живонѡ(с)номѹ гробѹ
твоемѹ, и ѡ(в)хо(д)никомъ бити все(м) сѣѣ(м) мѣстомъ твою(м),
по нхъ же преч(с)тѣй нозѣ твою шѡ(с)твѣе творѣ(с)та. Ты' же
мл(с)тивѣй вл(д)ко пѹ(т)шѡ(с)твѣе стопа(м) нашѣ(м) ѹправи, и
грѣхѡ(м) нашѣ(м) прощеніе дарѹй. [f. 2^v] И пок(х) съ совою въ
слѹженіе попа Фавѹ і архидѡкона Данила и спа(х)и Бел'ка, и ва
дрѹжѣ(с)тво ми вѣ(с)тъ сѣѡпочив'шаго и вѣженгѣйша(го) г(с)дна
Мазніа патріарха слѹжителъ Іеѡар(х)ъ кѹ(р) Висарѣѡ(н), и попъ
Василіе, и Захаріа, и хажі Отефѡ(н) вторн пѹтъ, и ѡ мѣ(с)та Пеѣи
хажі Вѹлета. И тако хвалѹ всѹ нощнѹ [sic] въздѡ(с)мо Хѹ Бгѹ и
сѣѣ(м) ѹго(д)никомѡ(м) е(го) въ сѣѣй и велицей цркви. И братѣю
вѣ(с)ви(х) съ сѣѣзамн, и прощеніе сътвори(х)ѡ(м). По сѣ(м)
въста(х)ѡ(м) заѹ(т)ра м(с)ца се(к). и придѡ(с)мо на Шашковецѣ
третн данѹ и тамо оврѣто дѡвника кѹ(р) Хр(с)тофора, ѡ мона(с)тира
Рачи. Пондеже и ѡ(н) с нами на поклоненіе ч(с)тѣномѹ [f. 3^r] и
животворещомѹ гробѹ Х(с)вѹ. И въста(х)ѡ(м) ѡ Шашковца въ лѣто
.З.Р.Ч.А.го, а ѡ ро(ж)даства Х(с)ва .А.Х.П.Б., м(с)ца се(к). .З.. И
пондохѡ(м) на конакъ въ село Злѡ(т)ре, и тѹ нѡ(с) кметови лѣпо
прѣше съ ч(с)тѣю и любѡ(в) показаше, да сѹ вѣг(с)венѣй.

Кона(к) .В. вѣн(з) гра(д)а Скопѡа въ селѹ. И тѹ прѣде до нѡ(с)
вл(д)ке кѹ(р) Дев(х)фана скоп(с)ка(го) дѡкѡ(н) Хр(с)тофѡ(р), и
принесе до нѡ(с) ч(с)тъ съ любовію: многа ѣ(м) лѣта. На ѹтрѣа же
пондохѡ(м) мимо Скопѣе, и тѹ оѹсрете нѡ(с) митрополи(т) кѹ(р)
Дев(х)фѡ(н) съ гражданѣи своимн и съ чѡ(с)тѣю. И тѹ вѣг(с)ловѣ(с)мо
и(х) всѣ(х) и ѹтѣшеніе прѣхѡ(м). И вазвратѣ(с)мо каж(д)о въ своѡ
сѣи, а вл(д)ка кѹ(р) Дев(х)фѡ(н) възетѣ съ совою [f. 3^v] попа Никона
и Ёорѹ въ слѹженіе и понде с нами на поклоненіе Бжѣемѹ гробѹ и съ ш
нѣ(м) ѡ Скопѣе некой члци. И пондохѡ(м) въ пѹ(т) свой. [...]

[f. 5^v] [...] **Кона(к) .А.І. въ мѣстѹ великѡ(м) Филѡа, въ**
Македоніи. И покрай мѣста то(го) рѣка Марица течет, и на нѣй
мѡ(с)тъ вели(к) има(т). И ноцевѡ(с)мо въ великѡ(м) кѹршѹмн
ханѹ; и тѹ имѹт мнози хр(с)тѣани и велици воѡарн греци. [...]

[f. 6^v] [...] **Кона(к) .Б.І.: прѡдѡмо касавѹ иже зовет' се ѣѡприѡа**
и Мѡста(х) паша, и прѣидѡ(с)мо мѡ(ст) на Марици вели(к) и зданіе
чѹдно, има(т) .И.І. свѡдѡ(в), и ханѹ и жамѡа [f. 7^r] и имаре(т) вели(к)
то(го) паше. Све кѹршѹмн, їеда(н) ра(д). Бѣѡ царѹ тѹрски и искаѡ да
мѹ поклонн ханѣ(р). И не поклонѣѡ паша, и цѡ(р) не хотѣѡ преко тога
мѡ(с)та прѣити, нѣ рѣкѹ прѣѡхѡ(л), и злѹ клетвѹ и срамотѹ оставѣѡ:
да се чини зло сре(д) мѡ(с)та то(го) идѣже к(ст) по(д)писѣ, ѹ сваки
пѣта(к) и до данѡ(с), еже к(ст) срамно сказати. И та дѣѣ прѣидохѡ(м)
въ гра(д) велики Дрѣнополи, и сътвори(с)мо кона(к) ѹ великомѹ и
чѹднѡ(м) ханѹ: зовет се Анши кадѹнѣ(н) хѡ(н), и има(т) велика
авѡа и два шал(д)рвана; и тѹ скѹпо вино и ракіа касака ради, и риве
много и хѹбаве, сомовн и шарани и щѹке и инѣи многи ро(д)овн, дѡ(с)та
и еѹтино [...]

Traduzione:

[f.2^r] Arsenije per misericordia divina arcivescovo di Peć e patriarca di tutti i serbi e bulgari e di altri paesi. Qui comincio a scrivere il pellegrinaggio, quando andai alla città santa di Gerusalemme. Oh Dio, nel tuo nome salvaci e aiutaci e mettilci in condizione di vedere la città santa di Gerusalemme e di inchinarci al tuo sepolcro vivificatore, e di essere visitatori di tutti i tuoi luoghi santi, per i quali, infatti, i tuoi purissimi piedi hanno camminato. Tu, Signore misericordioso, guida il percorso dei nostri piedi e concedi[ci] il perdono dei nostri peccati! [f.2^v] E presi con me al [mio] servizio il pope sava e l'arcidiacono Danilo e lo *spahija* Veljko, e mi furono di compagnia l'esarca *kir* Vissarion, servitore del defunto in santità e beatissimo patrtriarca signor maksim, e il pope Vasilije, e Zaharija, e *hadži* Stefan per la seconda volta, e dal luogo di Peć *hadži* Vulet. E così [vegliando] tutta la notte rendemmo gloria a Cristo Dio e ai suoi santi servitori nella Santa e Grande chiesa. E benedissi i fratelli con le lacrime e ci accomiatammo. Dopo di che partimmo al mattino, nel mese di settembre, e giungemmo a Šaškovac il terzo giorno, e lì trovai il religioso *kir* Hristofor, del monastero di Rača. E venne anche lui con noi ad inchinarsi all'onorato [f.3^r] e vivificante sepolcro di Cristo. E partimmo da Šaškovac nell'anno 7191, e dalla nascita di Cristo 1682, il 6 del mese di settembre. E andammo a sostare nel paese di Zlatare e qui i contadini ci accolsero bene, con onore, e mostrarono affetto: che siano benedetti.

Sosta n.2, in un paese vicino alla città di Skoplje. E qui venne da noi Hristofor, diacono del metropolita di Skoplje *kir* Teofan, e ci recò omaggio con affetto: lunga vita a loro! Al mattino ci dirigemmo nei pressi di Skoplje, e qui ci venne incontro il metropolita *kir* Teofan con i suoi cittadini, rendendoci onore. E qui li benedicemmo tutti e ricevemmo consolazione. E rimandammo ciascuno dalle sue parti, mentre il metropolita *kir* Teofan prese con sé [f.3^v] al suo servizio il pope Nikon e Ćora, e venne con noi per inchinarsi al divino sepolcro, e con lui alcune persone di Skoplje. E andammo per la nostra strada. [...]

[f.5^v] [...] Sosta n.11, nel grande luogo Filibe, in Macedonia. E accanto a quel luogo scorre il fiume marica, e su di esso c'è un grande ponte. E trascorremmo la notte nella grande “locanda dal tetto di piombo”; e qui ci sono tanti cristiani e dignitari greci. [...]

[f.6^v] sosta n.15: passammo per la cittadina che si chiama Ćoprilija e mustah paša, e attraversammo un grande ponte sulla Marica, una costruzione meravigliosa, ha 18 volte e una locanda, una moschea, [f.7^r] e un grande minareto di quel paša; tutto in piombo e una stessa fattura. C'era un sovrano turco e chiese che [il ponte] fosse dedicato a lui. E il paša non glielo dedicò, e lo zar volle passare attraverso quel ponte, bensì guidò il fiume a cavallo e lanciò maledizione e disonore: che si facesse del male in mezzo a quel ponte, là dove c'è l'iscrizione, ogni venerdì e fino ad oggi, che è vergognoso raccontare. E quel giorno arrivammo nella grande città Drenopolje e

facemmo sosta in una grande e meravigliosa locanda [che] si chiama “Ajši-kadunin Han” e c'è un grande cortile e due fontane. E qui il vino e la *rakija* sono costosi a causa del divieto; di pesce c'è né molto e buono, siluri, carpe e lucci e molte altre specie, a sufficienza e a buon mercato. [...]

La presenza dell'elemento popolare (ma anche di numerosi turcismi) nella composizione è ampiamente diffusa, adeguandosi dunque al ruolo di differenziazione stilistica che assurse il componente vernacolare nell'ambito del sistema scrittoria slavo ecclesiastico. Oltre a ciò, ove l'oscillazione espressiva del testo lo ritenne evidentemente necessario, si trovano non solo singoli elementi popolari ma intere sezioni del testo molto vicine alla lingua parlata (come nel brano f.7^r che riporta la leggenda del pascià). Altre forme di commistione con l'elemento popolare riguardano la resa dei verbi: ad esempio in *ББЗДАСМО* (f.2^v), ove il verbo di derivazione slava ecclesiastica presenta la desinenza popolare della prima persona plurale dell'aoristo, e in altri esempi simili. Interessante in questo senso anche l'uso serbo (vernacolare) del verbo avere nel significato esistenziale (“c'è”), come in *МОСТ БЕЖИЖ ИМАТ* (f.5^v), in cui il verbo compare comunque con la desinenza slava ecclesiastica⁴⁵. La combinazione di esiti d'uso serbo e d'uso russo è ampiamente diffusa, in armonia con un modo di scrivere che prevedeva la possibilità di commistione di elementi linguistici brillantemente definiti dalla prof.ssa R. Morabito *geneticamente* differenti ma *funzionalmente* slavi ecclesiastici, la cui interazione non veniva percepita come *influenza* di un'altra lingua, ma semmai come introduzione di *slavoecclesiasticismi funzionali* di origine diversa ma entrati nell'uso scrittoria serbo in qualità di elementi del sistema linguistico sopranazionale slavo ecclesiastico.

45 Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*cit., 2001, Dimore, pag. 160.

II.3 Il rapporto fra varianti linguistiche nell'opera degli autori serbi prerisorgimentali

La variegata dimensione linguistica e dunque letteraria del Settecento serbo è stata a lungo marginalizzata e spesso sottovalutata dalla storiografia moderna, le cui esigenze di riprodurre la storia culturale del popolo serbo dal Medioevo all'Età moderna in chiave di *sviluppo nazionale* venivano svilite dall'incontro con un periodo storico di *snazionalizzazione*, in cui l'evoluzione naturale della lingua colta serba fu bruscamente interrotta dall'adozione dello slavo ecclesiastico russo, e ciò proprio in un momento in cui l'elemento linguistico locale iniziava ad imporsi sul panorama letterario serbo con sempre maggiore energia. Questa visione del Settecento come di un momento di caos linguistico, di *cesura nella tradizione*, di spaccatura nell'evoluzione naturale della cultura letteraria serba dal Medioevo all'Età moderna si impose già nell'Ottocento e perdurò almeno fino alla metà del secolo scorso⁴⁶, quando una parte dell'ambito di studi concernenti il Settecento serbo ed il passaggio tra letteratura medioevale e moderna iniziò a svilupparsi sulla base di una riflessione che esulava dal rigore dei *clichè* filologici di stampo nazionale, e dunque in grado di affrontare l'esplorazione del ruolo del *ruskoslovenski* e dello *slavenosrpski* considerando di fondamentale importanza l'appartenenza dei serbi alla macrocomunità spirituale slava ortodossa, la cui lingua letteraria slava ecclesiastica era lingua letteraria comune di ogni popolo slavo ortodosso⁴⁷.

Nonostante le divergenze di opinione, comunque tutt'oggi vitali, il Settecento è comunemente considerato il momento di transizione tra letteratura antica e moderna, il passaggio tra sistema letterario medioevale pan-slavo ortodosso e l'affermarsi della letteratura basata sulla lingua del popolo nei primi decenni dell'Ottocento, che si impose

46 Il concetto secondo cui l'evoluzione naturale della lingua letteraria serba fu bruscamente interrotta in seguito all'adozione dell'uso linguistico russo, largamente accettato per circa un secolo nell'ambito degli studi inerenti la cultura letteraria serba settecentesca, è già largamente presente anche nell'opera *Istorija srpske kniževnosti* (1867, Beograd) di Stojan Novaković.

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...cit.*, 2001, Dimore.

47 In questa corrente si inserisce anche l'attività della slavistica italiana, fra cui spicca, negli anni Sessanta, l'intervento di Lionello Costantini: egli analizzò il problema del Settecento serbo considerando lo *slavenosrpski* proprio come il fenomeno linguistico che permise di «salvare la tradizione slavo-ecclesiastica, permettendo di accogliere l'elemento popolare».

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...cit.*, 2001, Dimore.

sul panorama letterario serbo grazie all'opera di Dositej Obradović prima e di Vuk Stefanović Karadžić poi.

Nella monumentale *Istorija nove srpske kniževnosti* (Beograd, 1914), Jovan Skerlić propone una periodizzazione della letteratura settecentesca serba molto efficace, che fonda la propria struttura proprio sulla base della lingua letteraria. Partendo dal presupposto che il periodo dal 1700 al 1780 circa sia il nesso di transizione dalla letteratura antica alla letteratura moderna, lo divide in due parti distinte. La prima fase si colloca indicativamente dall'inizio del secolo XVIII al 1740, ovvero fino al momento in cui l'adozione del *ruskoslovenski* impose il noto cambiamento nell'uso scrittorio. Questa fase è caratterizzata dall'attività dei *srpskoslovenski pisci*, gli ultimi rappresentanti dell'antica letteratura serba: Đorđe Branković⁴⁸, i Račani⁴⁹ e Venclović⁵⁰. La seconda fase della transizione abbraccia il lasso di tempo che intercorre tra il 1740 ed il 1780, durante cui ebbe luogo l'attività letteraria dei *ruskoslovenski pisci*, portatori dell'innovazione linguistica su base russo-rutena nonché primi interpreti dei sentimenti razionalistici filtrati nel tessuto culturale dei serbi dell'Impero asburgico tramite i testi russi; fra loro i più significativi furono Vasilije Petrović, Hristifor Žefarović, Pavle Đulinac, Zaharija Stefanović Orfelin, Jovan Rajić⁵¹. In seguito verrà brevemente analizzata l'attività di alcuni fra questi ultimi autori, sia per dare

48 Su Đorđe Branković, vedi anche: *quivi*, pag. 11.

49 Račani, ovvero i monaci del monastero di Rača sulla Drina; nel 1690 si trasferirono nella Fruška Gora. M. Boškov, *Hronografi i pisarska tradicija Račana*, all'interno di *Zbornik Matice srpske za književnost i jezik* XXXIV-3, 1988, pagg. 367-394 – in: Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*cit., 2001, Dimore, pag. 9.

50 L'attività scrittoria di Venclović si svolse nell'ambito della cultura letteraria serba della prima metà del secolo XVIII, più precisamente dal 1716 al 1746 circa. Allievo di Kiprijan Račanin, Venclović non accolse l'introduzione del modello scrittorio colto di redazione russa e continuò come copista la stesura dei propri testi in slavo ecclesiastico di uso serbo, divenendo così a pieno titolo l'ultimo rappresentante della tradizione slava ecclesiastica serba. Inoltre, merito importantissimo dell'opera vencloviciana fu l'aver redatto come traduttore parte dei propri testi usando la lingua locale, ovvero il vernacolo serbo: ciò pone lo stesso autore nella posizione di precursore di Dositej, nonché pioniere dell'idea che il vernacolo potesse essere elevato a strumento scrittorio letterario comprensibile anche ai meno colti. L'analisi degli studi dedicati a Venclović fa dunque emergere, nel complesso, una visione dell'uso del vernacolo come un primo tentativo di elevazione della lingua popolare a lingua letteraria, tentativo poi bruscamente interrotto dall'adozione dello slavo ecclesiastico di uso russo. In accordo con l'idea che l'uso del volgare perseguito da Venclović potesse essere un primo tentativo di promozione della parlata semplice a lingua colta, Lionello Costantini pone in luce un'interessante annotazione posta alla fine del primo libro del *Mač Duhovni*, in cui il predicatore ripartisce ciò che viene indirizzato a Dio in lingua dotta e ciò che è dedicato all'uomo in lingua semplice, riassumendo così la convivenza dei due usi linguistici nell'opera di Venclović.

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*cit., 2001, Dimore, pag. 189.

51 A Jovan Rajić ed in particolare all'opera *Istorija raznyh "slavenskih" narodov* "è interamente dedicato il capitolo successivo.

un quadro più dettagliato della situazione letteraria del Settecento serbo, sia per approfondire in termini meno teorici la complessa diversità di un periodo della letteratura serba tradizionalmente considerato transitorio e, come già accennato, spesso anche piuttosto marginale.

II.3.1 Hristifor Žefarović

Fra gli scrittori *slavizzanti* o *russoslavi*⁵² H. Žefarović (1710 – Mosca, 1753)⁵³ occupa un posto di particolare rilievo, sia in considerazione dell'importanza della sua opera principale, la *Stematografija*, sia grazie al valore pan-slavo ortodosso della sua identità spirituale e culturale. Personalità di ampia esperienza ecclesiastica nonché collaboratore del patriarca Arsenije IV Šakabenta, Žefarović fu un religioso e letterato di origine bulgara (nativo verosimilmente della Macedonia meridionale), la cui attività religiosa e letteraria si compì nell'ambito della Chiesa serba nell'Impero asburgico; durante gli ultimi giorni della sua vita visse nel monastero Bogojavlenskij nei pressi di Mosca, ove spirò nel 1753. Come si può dedurre da questa concisa biografia, Žefarović incarnò pienamente lo spirito accomunante della *Slavia orthodoxa*, ove l'identità culturale era una caratteristica sopranazionale comune a tutte le comunità ortodosse slave balcaniche e slave orientali. L'opera che lega indissolubilmente il nome di Žefarović alla letteratura settecentesca è la versione slava della *Stemmatographia, sive armorum Illyricorum delineatio, descriptio et restitutio*, testo redatto nel 1701 dal dotto croato Pavao Ritter-Vitezović, la cui pubblicazione tradotta⁵⁴ ed adattata da Žefarović fu realizzata a Vienna nel 1741 in collaborazione con lo stampatore Thomas Messmer.

La *Stematografija* si presenta come prodotto letterario di altissimo pregio, un preziosissimo testo araldico arricchito da stemmi ed emblemi di paesi e regni facenti parte di una pretesa o forse ambita comunità *illirica*; l'arricchimento dell'edizione del 1741 è dato anche dalla vocazione di disegnatore di Žefarović, che aggiunse alla struttura

52 Con *slavizzanti* o *russoslavi* Bruno Meriggi indica nell'insieme gli scrittori che accolsero l'uso slavo ecclesiastico russo-ruteno, ovvero *ruskoslovenski pisci*.

Bruno Meriggi, *Le letterature della Jugoslavia*, 1970, Sansoni-Accademia.

53 In alcuni testi anche Zefarović, Zefarov o Zefar.

Bruno Meriggi, *Le letterature della Jugoslavia*, cit.

54 L'unico testo dell'opera scritto originariamente da Žefarović è un'Epistola dedicatoria in 110 versi dedicata al patriarca Arsenije IV.

originale illustrazioni di santi e principi, ma soprattutto dalla traduzione slava delle didascalie poetiche latine e del commento storico di Ritter-Vitezović.

Nell'ambito di questo studio, la lingua adoperata nella versione slava dell'opera ricopre un significato particolare. Žefarović presenta il proprio lavoro nel modo seguente, dando immediatamente importanti indicazioni sulla stessa lingua della *Stematografija*: «*Izobraženie oružij illyričeskich, aūtorom" Pávlom" Ritterom" v dialektě Latínskome" izdannoe na svēt", i po egò urjádzéniju na slaveno-sérbskij jázyk" prevédennoe*»⁵⁵.

La definizione di lingua latina attraverso il termine *dialetto*, sebbene possa apparentemente sembrare inappropriata, sottintende il suo caratteristico valore di *lingua comune*, ovvero di idioma relativamente universale. Per quanto concerne l'indicazione riguardante l'uso dello *slavo-serbo* («...*na slaveno-sérbskij jázyk*»...), è forse ancora più facile cadere in errore. La lingua del testo è chiaramente slava ecclesiastica di derivazione russo-rutena e di livello aulico, sia a livello morfologico che lessicale, in piena conformità all'uso linguistico dell'epoca basato sulla grammatica di Smotryc'kyj e sulla *norma* russa. L'equivoco nasce nel significato del termine *slavo-serbo*, che non fa parte, per ovvi motivi, dell'odierna terminologia usata nell'ambito di questi studi: con *slavo-serbo* Žefarović designa la lingua dei serbi o del popolo serbo cogliendola all'interno di una sfera di appartenenza culturale ben più ampia, quello slava: intendendola cioè «...*come lingua dotta della Slavo-Serbia, vale a dire slavo ecclesiastico senza delimitazioni specifiche*»⁵⁶.

Dunque Žefarović tradusse i testi latini di Ritter-Vitezović in *ruskoslovenski*, inserendosi appieno nella storia della letteratura serba settecentesca e lasciando una prestigiosa testimonianza di grande precisione retorica e ricchezza stilistica. Ma non solo: l'opera di Žefarović incarnò una situazione di convivenza culturale e linguistica tipica dell'epoca e caratteristica delle dinamiche interne alla sfera culturale sopranazionale slava ortodossa, entrando così nel novero della letteratura slava settecentesca in qualità di prezioso contributo di un dotto bulgaro che agì sì all'interno dello spazio culturale serbo, ma in favore della condivisa comunità culturale, linguistica, letteraria della Slavia

55 *Stematografija*, pag. XII: *La Raffigurazione delle armi illiriche, pubblicata dal suo autore Paolo Ritter nel dialetto latino e secondo la sua disposizione tradotta nella lingua slavo-serba.*

Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, 1991, Edizioni Dedalo.

56 La frase in corsivo è di Riccardo Picchio.

Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, cit., pag. 509.

ortodossa. Segue un brano tratto dalla *Stematografija* riguardante lo stemma della Boemia, scritto da Ritter-Vitezović e tradotto da Žefarović⁵⁷:

*Ipas coronatum mihi fata dedere Leonem:
Stat ferus & rubeum candidus opplet agrum.
Bellaci genti cor est & forma leonis:
Candor at in sacram stat sine labe Fidem.*

*Lvà moegò bělavo sámyj B[ó]g" vĕnčáet",
Svirép" stoít" i čarno póle ispolnjáe[t'].
Lvóvo sr[d]ce, i Óbraz", národ" sej voénnyj
imát", i bělostiju k" vĕri oustroénnyj⁵⁸.*

II.3.2 Zaharija Orfelin

Autore posteriore a Žefarović e memorabile interprete del clima culturale della seconda metà del Settecento fu un altro grande letterato serbo, Zaharija Orfelin (Vukovar, 1726 – Novi Sad, 1785). Intellettuale di formazione laica dalle molteplici attitudini artistiche (fu editore, calligrafo, pubblicista, poeta, storico e traduttore), Orfelin colse pienamente il senso delle innovazioni culturali che giusero fra i serbi dell'Impero tramite i testi russi, destinate poi a filtrare stabilmente nel tessuto culturale serbo dell'epoca e a spalancare le porte della cultura serba settecentesca agli ideali illuministici che già governavano il pensiero culturale e letterario europeo. Gli stessi libri accolti con fervore dalla Chiesa serba in qualità di baluardo della purezza linguistica e della difesa della sacra tradizione, furono dunque i vettori di diffusione di idee di portata innovativa che superavano largamente le aspettative del clero serbo, e di cui Orfelin fu uno dei massimi portavoce. L'attività culturale di Orfelin fu tesa ad una sempre maggiore secolarizzazione della letteratura, consapevole che solo ampliando la fruibilità della parola scritta avrebbe

57 Il testo di Ritter-Vitezović e la traduzione opera di Žefarović sono tratte da :
Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, cit., pagg. 503-520.

58 *Stematografija*: "Il leone mio bianco Iddio stesso lo corona, / Fiero sta, e riempie il campo nero. / Del leone ha il cuore e l'effigie questo popolo bellicoso / e con candore è disposto alla fede."
Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, ivi, pag. 510.

potuto contribuire all'ambito, nonchè squisitamente illuminista, tentativo di elevare culturalmente il proprio popolo. Da questo presupposto si sviluppò dunque una concezione diversa della lingua, intesa soprattutto come canale strumentale alla diffusione di idee e mezzo d'istruzione; nessuno prima di Orfelin seppe ampliare con tanta efficacia il concetto di lingua, sfruttandone al massimo la potenzialità e la ricchezza espressiva e stilistica: le opere di Orfelin⁵⁹ spaziavano dall'uso dello slavo ecclesiastico russo ad un livello espressivo decisamente più basso in taluni testi poetici e didattici, nonchè del russo letterario nella celebre biografia di Pietro il Grande⁶⁰.

Un noto componimento poetico di Orfelin, stampato a Venezia⁶¹ nel 1762, richiama alla memoria l'essenza del particolare nonché innovativo rapporto dell'autore con la situazione linguistica dell'epoca: *Gorestnyj plač slavnyja inogda Serbi*⁶², scritto in *ruskoslovenski*; interessante è il fatto che Orfelin un anno più tardi ricompose (ovvero tradusse) lo stesso testo in lingua popolare, dando adito alla sensazione che egli considerasse già allora i due stili linguistici non come un unico sistema complementare ma come due sistemi inscindibili nella struttura seppur distinti⁶³.

Di grande interesse filologico è anche la pubblicazione della prima rivista serba ad opera dello stesso Orfelin, lo *Slaveno-serbskij magazin*, nella cui introduzione si pone apertamente la questione di un uso linguistico adatto all'emancipazione culturale di tutto il popolo⁶⁴. Data alle stampe nel 1768, la rivista non ebbe purtroppo seguito (i tempi non

59 Orfelin viene considerato il massimo rappresentante della letteratura scritta in *slavenosrpski*, ovvero quel particolare fenomeno linguistico nato dalla compenetrazione dell'elemento locale serbo nell'uso letterario dello slavo ecclesiastico di tipo russo.

60 Pubblicata a Venezia nel 1772 con il titolo *Žitie i slavna dēla Gosudarija Imperatora Petra Velikago*.

61 Per i letterati dell'epoca, ad esclusione di Sremski Karlovci e Novi Sad che si trovavano comunque in territorio ungherese, i centri culturali erano dislocati tutti al di fuori dei confini geografici della Serbia: Vienna, Budapest, il Monte Athos. Fra questi ultimi si inserisce anche Venezia, dei quali era il più occidentale. A Venezia era attiva la tipografia del montenegrino Božidar Vuković (1466-1539), poi retta dal figlio Vincenzo (Vikentije, Vićentije), che si occupava solamente della stampa di testi liturgici. Molto importante per la stampa di libri (anche laici) serbi fu anche la tipografia veneziana del greco Demetrio Teodosio aperta nel 1758.

Persida Lazarević Di Giacomo, *La letteratura serba „in esilio“ a Venezia*, www.rastko.org; letto in data 7 ottobre 2010.

62 Ovvero *Pianto amaro della Serbia un tempo gloriosa*.

63 Secondo la supposizione di N.I. Tolstoj in *Slavjanskoe i balkanskoe jazykoznanie*, Mosca, 1979, riportata da Rosanna Morabito sul testo *Tradizione e innovazione linguistica...*cit., 2001, Dimore, pag. 217.

64 Lo stimolo all'apertura linguistica, inteso come mezzo atto a favorire una maggiore fruibilità della cultura, fu certamente stimolato dall'opera di Feofan Prokopovič (di cui Orfelin era acceso ammiratore) e dai cambiamenti dell'uso linguistico in ambito laico in atto nell'Impero russo di Pietro il Grande, ove *laicizzazione* della cultura doveva conseguentemente significare anche *volgarizzazione* della lingua.

erano probabilmente maturi per coglierne il significato), ma rimase nella storia della letteratura serba come un primo coraggioso tentativo di rendere il sapere ricchezza comune, e la lingua mezzo di divulgazione accessibile nonché terreno per una nuova, moderna, riflessione.

L'introduzione dello *Slaveno-serbskij magazin* inizia con una considerazione sulla nuova dimensione della cultura, resa più accessibile soprattutto grazie all'uso sistematico, presso taluni paesi europei, della lingua locale in luogo del latino come veicolo di conoscenza:

[...] ...однако они служили оныма, кои подражавали имъ у высокомъ ученію, да и то у Латинскомъ языку, како то саме ньиове кнѣ доказуютъ, а о оныма, кои училищногъ млека, ако и [p.4] желели, но за лишениѣмъ нуждога средства, вкусити не могли, попеченія ни мало не было... [...]⁶⁵

Lo stesso concetto è qui ribadito ancora più esplicitamente:

[...] Преды овымъ сочинявали кнѣ и знанія на Латинскомъ токмо языку... [...] А садъ употребленъ къ то-[p.5]му собственный языкъ. Кнѣ, кое целому обществу во обще, и свакому во особъ полезне быти могутъ, пишутъ и печатають у Германіи на Нѣмецкомъ, у Франціи на Францускомъ, у Италиі на Италианскомъ, у Хишпаніи на Хишпанскомъ, како и у Россійцкомъ Имперіуму на Россійскомъ языку: еднымъ словомъ, свакога языка народъ имаде садъ кнѣ на собственномъ своемъ (съ коимъ говоритъ) языку, вадеһи само Венгерскій и Польскій, кои повинуюћисе знаемому уставу, держетсе Латинскогъ языка.[...]⁶⁶

65 Trad.: [...] ...tuttavia, essi servivano a coloro che li imitano nell'alta scienza, e ciò in Lingua latina, come dimostrano i loro stessi libri, ma di coloro che, [p.4] per la mancanza dei mezzi necessari, pur desiderandolo, non potevano assaggiare del latte dello studio, non si aveva la minima cura [...].

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...* cit., 2001, Dimore, pag. 232.

66 Trad.: [...] Prima di ora, i libri e le conoscenze si componevano soltanto in Lingua latina... [...] Ma ora si utilizza, oltre a questo [p.5] la propria lingua. I libri che possono essere utili alla società in generale e a ciascuno in particolare, si scrivono e si stampano in Germania in tedesco, in Francia in francese, [...], come anche nell'Impero russo in lingua russa: in una parola, ora il popolo di ciascuna lingua ha i libri

Da queste considerazioni sulle opere principali di Orfelin emerge preponderantemente la varietà di usi linguistici di cui si servì l'intellettuale serbo: la lingua slava ecclesiastica russa, modello da preservare e imitare in qualità di dimensione linguistica più pura dello slavo ecclesiastico, ovvero lingua sacra dei testi religiosi. Poi, la lingua dotta usata nella letteratura russa laica e adoperata dallo stesso nell'ambito della propria produzione storiografica, che come la precedente si inserisce a pieno nel sistema linguistico e normativo sopranazionale della Slavia ortodossa e dunque *funzionalmente* lingua dotta dei serbi e contemporaneamente anche lingua dotta di accettabilità pan-slava ortodossa; ove necessario la lingua dotta laica di uso russo veniva integrata da elementi locali per renderla più accessibile e dunque più comprensibile, ovvero prendeva la forma del caratteristico sistema chiamato oggi *slavenosrpski* e definito da Orfelin come *prosti serbski slog*, frutto della necessità di porre all'interno dello stesso involucro espositivo forme specificatamente serbe e forme di accettabilità pan-slava ortodossa.

Nell'epoca letteraria dei *ruskoslovenski pisci* si inserisce a pieno titolo l'opera di un altro significativo autore settecentesco: Jovan Rajić, alla cui biografia e bibliografia è interamente dedicata la prima parte del capitolo successivo. A esso seguirà, nella seconda parte del capitolo, un approfondimento sulla sua monumentale *Istorija raznyh" slavenskih" narodov*": impresa storiografica di grande prestigio nonché prima trattazione storica dettagliata che abbraccia e raccoglie in tutta la sua ampiezza la storia del popolo serbo, croato, bulgaro, essa è un'opera di immenso valore letterario, che, seppure innovativa per ampiezza e tematica, per struttura e caratteristiche linguistiche rispecchia fedelmente lo spirito e l'indole letteraria del Settecento serbo. Ma non solo: l'opera storica di Rajić, inoltre, si colloca proprio ai confini temporali di questa breve ma intensa epoca letteraria, ovvero nel momento in cui la letteratura stessa si stava preparando a dare spazio ad una nuova concezione della lingua, dell'identità storica, della cultura, che avrà il proprio primo portavoce d'eccellenza in Dositej Obradović.

nella sua propria lingua (cioè quella in cui parla), escludendo solo l'ungherese e il polacco che, attenendosi al noto regolamento, mantengono la lingua latina. [...].

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*cit., 2001, Dimore, pag. 233.

CAPITOLO III

JOVAN RAJIĆ E L'OPERA *ISTORIJA RAZNYH“ SLAVENSKIH“ NARODOV“*

III.1 Jovan Rajić

Jovan Rajić nacque il 6 novembre 1726 a Sremski Karlovci presso la modesta famiglia di Radivoje-Raja Janković (1699-1743), originario di Vidin, e della madre Marija. Ottimo allievo della scuola del diacono Petar Rajković, in cui il giovane nutriva una fervente ammirazione, Jovan venne nominato aiuto insegnante appena dodicenne e dal 1738 al 1744 lavorò nello stesso istituto come maestro per gli alunni più giovani. Al compimento del diciottesimo anno d'età, Jovan decise di proseguire gli studi seguendo la propria attitudine filologica. Iniziò il proprio percorso di formazione nel ginnasio gesuita di Komárom, sebbene poi, nel 1745, abbandonò l'istituto per partire alla volta di Sopron (nell'Ungheria occidentale) ed iscriversi nella locale scuola protestante. Qui trascorse otto anni (gli anni di studio a Komárom non gli vennero riconosciuti), continuando contemporaneamente l'attività di insegnante per gli alunni delle prime classi. Al periodo trascorso a Sopron risalgono anche i primi pregevoli tentativi letterari di Rajić: al 1749 risale il *Kanonik*, a due anni più tardi *Kamen vjeri*. Poco dopo la conclusione degli studi superiori, nell'estate 1753, il giovane prese la volta di Kiev, ove si trovava l'istituto teologico più prestigioso del tempo: l'Accademia spirituale. La permanenza nell'ambiente dell'Accademia può essere considerata un momento formativo di estrema importanza per la crescita culturale del futuro autore dell'*Istorija raznyh“ slavenskih“ narodov“*, in cui si dedicò a studi approfonditi di teologia, alla copiatura dei testi sacri, all'ascolto della parola di dotti predicatori russi. Kiev era allora un centro di grande valore culturale e letterario, nonché tappa necessaria nel percorso formativo di giovani promettenti provenienti da ogni regione della grande Slavia ortodossa. Conclusi gli studi a Kiev, il giovane Rajić prende la via del ritorno nelle terre natie; durante l'inverno fra il 1756 ed il 1757 fu ospite di una

famiglia serba residente a Komárom, da cui proseguì poi per Sremski Karlovci. All'arrivo nella città natale, dopo tredici anni d'assenza, cercò invano di entrare come insegnante nel ginnasio latino, ma purtroppo le sue aspettative non vennero soddisfatte. Partì dunque alla volta di Pest, prima tappa di un lungo percorso di ricerca e approfondimento nato dal sogno di scrivere una storia dei serbi, che considerava un'importante necessità del proprio popolo. A Győr ebbe luogo il significativo incontro con lo storico Ján Tomka Sásky, da cui Jovan trasse un importante stimolo per la propria futura produzione storiografica. Da lì partì per Mosca, in cui ebbe trascorso già un breve periodo dopo la conclusione degli anni accademici, ma il suo viaggio si concluse a Kiev. Nel settembre dello stesso anno, il 1757, si spostò nella città moldava di Iași, in cui trascorse alcuni mesi dedicandosi alla stesura dell'*Istoriija* e alla traduzione dal tedesco del testo storico sugli slavi meridionali scritto da Casimiro Freschot. Da Iași si spostò a Galați, da cui poi proseguì verso Istanbul in nave seguendo il corso del Danubio prima ed attraversando il Mar Nero poi⁶⁷. All'arrivo della nave ad Istanbul, la città era in balia della peste: dopo una ventina di giorni di attesa nei luoghi del porto, Rajić proseguì il suo viaggio deviando in direzione del Monte Athos, ove soggiornò dal 25 agosto al 7 ottobre 1758. Nel monastero serbo di Hilendar si dedicò allo studio e alla ricopiatura di testi antichi, da cui trasse parte della sua opera storica, ma non solo: a Hilendar fece conoscenza con il monaco Paisij Hilendarski⁶⁸, che esortò alla stesura di un'opera storica sui bulgari. Partito dal Monte Athos verso Sremski Karlovci fece tappa al monastero di Dečani in Serbia. Nella città natale giunse nel dicembre 1758; nell'ottobre 1759 venne nominato insegnante di retorica e geografia presso il ginnasio latino della città, e l'anno seguente ne divenne direttore amministrativo. Restò in carica fino al 1762, anno in cui lasciò la città natale per ritirarsi a Timișoara. I tre anni passati a Sremski Karlovci giovarono certamente all'attività letteraria di Rajić: nel 1760 diede alla luce il componimento poetico *Kant o čudnom strojeniji božiji v den praznovanija svijatih apostola Petra i Pavla*, a cui seguì *Pjesn triumfalnaja voskresšu Hristu*. Contemporaneamente iniziò la stesura di *Graduatoria*, che terminò nell'agosto 1762. Nello stesso anno scrisse e dedicò ai propri studenti *Kratkoe rukovodstvo v poznanije zemno-vodnago kruga Teoretičeskoe i pratikčeskoe iz latinskih i njemeckih auktorov na slavenskij*

67 Sul viaggio a Istanbul Rajić scrisse il componimento *Moreplavanje*.

68 A Paisij Hilendarski e all'opera *Istoriija slavanobălgarska* è dedicato il Capitolo V del presente studio.

jezik predloženo^e dlja obučeni^a junošestva Slaveno-serbskago i karlovačkim opštenarodnim školama predloženo, a cui seguì il testo retorico *In nomine Iesu Brevis et succina manu ductio in universam oratoriam exhibens praecepta eiusdem selectiora per modum quaestionum, facto adscensu ab imis ad superiora in usum Incultae inventutis Illyrico Serbicae in Gymnasio Arhiepiscopo-Metropolitano Carlovicens concinnata*. A questo periodo risale anche un evento molto gradito a Rajić: la visita, nel maggio 1761, del monaco atthonita Paisij Hilendarski. Nell'ottobre 1762 partì dunque per Timișoara, ove si trovava la corte del *vladika* Vićentije Jovanović Vidak, per poi trasferirsi a distanza di un anno e mezzo a Novi Sad presso il *vladika* Mojsije Putnik. Presso entrambi Rajić si occupò dell'istruzione dei giovani religiosi, trovando comunque il tempo per continuare con la stesura dell'*Istorija*. Nel 1764 portò a compimento lo scritto *Ispravlenije grešnika duhom kreposti*, e nel marzo dello stesso anno l'interessante lavoro *Epitaphium Georgii Brankovics Despotis, ac totius Slavoserbos, Rassianos, Illyriae, Mussaarumque primae Iustinianae Patriae*; a fine anno, a Venezia presso la stamperia di Demetrio Teodosio⁶⁹, venne stampata la sua traduzione di *Slovo o grešnom čelovjeku* di Gedeone Krinovski. Nel 1770 Jovan Rajić ricevette un'offerta che avrebbe potuto cambiare radicalmente il corso della sua vita: il 21 febbraio dello stesso anno gli giunse dal metropolita Jovan Georgijević una proposta d'incarico in qualità di amministratore della cappella serba viennese dedicata a San Giorgio e di revisore dei testi slavi, ovvero addetto al ruolo di garante della purezza dei testi liturgici e responsabile della loro salvaguardia dalle temute manipolazioni o interferenze di spirito uniate. Spaventato dal dover gestire un compito di tale portata, si vide costretto, nonostante le buone condizioni proposte, a rifiutare l'incarico. E' probabile che fu proprio in seguito a questa sofferta decisione che Rajić decise di farsi monaco: nel corso di poche settimane fu nominato diacono, in seguito igumano del monastero di Kovilj, poi promosso ad archimandrita. La sua rapida ascesa clericale generò diffusamente l'invidia di confratelli e religiosi, e ciò con grande dispiacere dello stesso Rajić, che fu addirittura sollecitato a ritirarsi dal ruolo di archimandrita e vestire nuovamente l'abito di semplice monaco. Questo momento della sua vita fu caratterizzato da un'aperta crisi nei confronti non solo dei vicini confratelli, ma anche nei rapporti con le alte sfere del clero.

69 Su Demetrio Teodosio vedi anche: *quivi*, nota 61 a pag. 48.

Oltre all'invidia nutrita nei suoi confronti, sembra realistica l'ipotesi che il disaccordo che lo circondava fosse dovuto anche a un suo particolare atteggiamento di insoddisfazione, dovuto con tutta probabilità alla personale convinzione che la sua opera fosse volutamente marginalizzata, meritando in realtà molta più attenzione e riconoscenza almeno da parte del clero serbo ortodosso dell'epoca, proprio come successe all'indomani della stesura del celebre *Katehizis*⁷⁰. Tralasciando in questa sede i motivi dettagliati di tale malumore, comunque non così rilevante ai fini di questa riflessione sulla vita di Rajić, si impone invece il dovere di spendere qualche parola in più in favore di questa opera, almeno per quanto concerne la sua origine e struttura. Nel pieno corso delle riforme teresiane, il governo di Vienna notò la mancanza di un catechismo redatto in una lingua comprensibile ai giovani serbi, e dispose immediatamente che venisse indirizzato al sinodo serbo un testo scritto in una lingua vicina al parlato. Dall'analisi dei contenuti del manuale compiuta da Rajić, emerse che il catechismo proposto era un testo originariamente scritto dal gesuita Pietro Canisio⁷¹: ciò diffuse la sensazione che il governo stesso partecipasse sommessamente ai tentativi di *uniatizzazione* da cui i serbi si sentivano fortemente minacciati⁷². Il compito di redigere un nuovo catechismo per i serbi venne dato allo stesso Rajić, che vi provvide tempestivamente. Il testo scritto da Rajić, però, non passò a sua volta indenne l'analisi di I. Müller, prelado molto vicino a Maria Teresa, che vi scorre in alcuni passi elementi riconducibili all'interpretazione tipicamente protestante, e dunque inaccettabili e da modificare. Ciò, infine, indusse il sinodo serbo a rifiutare il testo corretto dall'autorità viennese, temendo ne fosse stata alterata la purezza dell'interpretazione tradizionale ortodossa⁷³.

70 Insoddisfatto della scarsa riconoscenza avuta in seguito alla stesura del *Katehizis*, Rajić scrisse il *Točnoje izobraženije katihizisa*, in cui lamentò l'ingratitude al proprio lavoro. Scrive Sima Ćirković a proposito: «Radi osvetljavanja svoje uloge napisao je autobiografski spis u kome je tvrdio da je spasao crkvu i narodnost, a u isto vreme govorio da niko drugi nije mogao to napisati, čak da njegovi savremenici nisu bili u stanju razlikovati katolički i pravoslavni Katihizis.»

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, Novi Sad, 2002, Matica srpska, *Introduzione*, Libro I.

71 Pietro Canisio (1521-1597), in olandese Pieter Kanijs o Kanisius, fu il primo gesuita della regione germanica. Nel 1925 è stato proclamato santo e dottore della chiesa da papa Pio IX.

72 *Quivi*, Capitolo I.2.

73 Nel 1778 fu ritirato e sostituito con l'*Ortodoksos Omologija sirěč Pravoslavnoe ispovědanie katholičeskija i apostolskija Cekvz vostočnyja* usato pochi decenni prima, ovvero ai tempi di P. Nenadović (1749-1768).

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, 2001, Dimore, pag. 121.

Negli anni monastici, l'attività letteraria di Rajić continuò ad essere piuttosto varia: lo studio e la stesura di testi teologici e didattici riempiva il suo tempo e donava alla comunità contributi di ampio spessore culturale. Fra le principali, nel 1780 scrisse un *Bukvar*, nove anni dopo completò la stesura del celebre poemetto allegorico *Boj zmaja s orlovi. L'Istorija raznyh" slavenskih" narodov"*, a cui Rajić dedicò con passione anni di ricerca, fu conclusa nel 1768 e lasciata ad attendere qualche anno prima di emergere con l'occasione propizia, che si sarebbe presentata diversi anni dopo il suo completamento grazie all'intercessione del metropolita Stratimirović. Quest'ultimo, nel 1792, diede in incarico a Rajić di tradurre dal tedesco e adattare un breve saggio storico scritto da Ludwig Albrecht Gebhardi, la *Kratkaja Serbiji, Rasciji, Bosni i Rami kraljevstvov Istorija*. L'anno seguente il lavoro venne dato alle stampe presso la tipografia viennese di Joseph Kürzbeck, che di lì a poco avrebbe preso in gestione l'amico del metropolita Stefan Novaković. Appena conclusa la stampa del saggio tradotto, Stratimirović sollecitò Rajić a dargli il manoscritto dell'*Istorija* e concedergli la possibilità di darlo finalmente alle stampe, garantendo che il contenuto dello stesso sarebbe rimasto intatto, e che se la censura si fosse opposta a tal proposito, si sarebbe immediatamente provveduto ad interromperne la pubblicazione⁷⁴. Rajić non poté che accettare di buon grado l'offerta: la stampa dei quattro volumi della monumentale opera storica *Istorija raznyh" slavenskih" narodov" naipače Bolgar", Horvatov" i Serbov"* fu conclusa nel 1795. L'opera fu immediatamente apprezzata nella società colta dell'epoca, il nome dell'archimandrita Jovan Rajić divenne e rimase nei decenni a venire indissolubilmente legato a questa bellissima ricerca storica. La rivista viennese *Slaveno-serbskija vjedomosti* ne seguì con acceso interesse il processo di stampa, e a pubblicazione conclusa presentò l'opera e il suo autore ai lettori con parole di massimo elogio e profonda ammirazione. Nel 1795 ricevette un'onorificenza dalla zarina Caterina II, mentre lo stesso anno venne pubblicato a San Pietroburgo il primo libro dell'*Istorija*. Si ammalò durante i mesi autunnali del 1801, morì l'11 dicembre dello stesso anno.

⁷⁴ In realtà furono attuate alcune correzioni di natura per lo più redazionale; comunque il testo rimase assolutamente inalterato.

III.2 Qualche esempio sulla lingua letteraria di Jovan Rajić

Jovan Rajić fu dunque personalità di grande cultura, instancabile viaggiatore in gioventù, fine teologo, autore di testi di ampia rilevanza storica e didattica, poeta, prosatore, drammaturgo, ma non solo. Oltre a ciò, egli si presenta soprattutto come colto interprete della peculiare dimensione letteraria e linguistica del Settecento serbo influenzato dall'emersione delle prime affermazioni del volgare, nonché, contemporaneamente, eccellente mediatore della dimensione culturale pan-slava ortodossa che basava la propria dignità linguistica nel prestigio dello slavo ecclesiastico di redazione russa. Dunque, in che modo può essere riassunto l'uso linguistico di Jovan Rajić?

Secondo gli approfonditi studi condotti su questo argomento dagli anni Sessanta del secolo scorso⁷⁵, emerge con certezza che J. Rajić si servì di tre distinte redazioni della propria lingua:

- il *ruskoslovenski*, in opere di contenuto principalmente spirituale ed ecclesiastico;
- il *ruski kniževni jezik*, lingua colta di redazione russa adoperata diffusamente nella stesura di testi dal contenuto laico, come nell'opera *Istorija raznyh" slavenskih" narodov"*;
- lo *slavenosrpski*, laddove si imponesse la necessità di rendere il testo in questione, indipendentemente dal contenuto, accessibile ai meno colti e di fruibilità specificatamente locale.

⁷⁵ Fra cui spicca il lavoro condotto da Aleksandar Mladenović, riassunto nel testo *О народном језику Јована Ражја*, Novi Sad, 1964, Matica Srpska.

La scelta di uno *stile* o *uso* linguistico fra i tre menzionati era, nell'opera di J. Rajić così come in quella di autori anteriori come Z. Orfelin, funzionale al tipo di pubblico a cui si rivolgeva il testo e non strettamente dipendente dal contenuto del testo stesso. Parallelamente a questa osservazione, risulta di certo interessante la nota di apertura scritta dallo stesso Rajić sullo *Cvětnik*" (Budim, 1802): in essa l'autore illustra i motivi della sua scelta di scrivere questo testo di intento didattico-moralista e carattere popolare in slavo ecclesiastico, ovvero adduce che, se la lingua adottata nella stesura dello *Cvětnik*" fosse stato il vernacolo serbo, esso sarebbe risultato poco comprensibile agli altri slavi non serbi e dunque di accettabilità esclusivamente locale e non pan-slava ortodossa. Scritta in slavo ecclesiastico, il cui valore di lingua letteraria comune raccoglie in un'unica dimensione culturale gli slavi ortodossi, questo libro poté divenire dunque fruibile non solo in ambito serbo ma presso tutte le regioni della macro comunità slava ortodossa.

Segue l'introduzione al testo e la traduzione⁷⁶:

ЦВѢТНИКЪ въ двѣстѣ и двадесѣть и четыре избранныхъ исторїахъ НАСАЖДЕННЫЙ и изъ источникѣхъ ислевыхъ НАПОЕННЫЙ, въ немъ же КРИНЫ ОУДОЛНИ ДОБРОДѢТЕЛЕЙ посредѣ терній пороковъ расцвѣтъ и цвѣтутъ, въ ползѣ и оукрашенїе всѣхъ любителей че(с)тнѣности ПРЕДЛОЖЕНЪ 1793. [...] ВЪ БУДИНѢ ГРАДѢ, Печатано писмены Краа. Всеѣхъ. Пешт. 1802.

[р. ix] **ПРЕДСЛОВІЕ**

Ут давныхъ временъ притѣжаю книгѣ единѣ нарицаемѣю Аццера Філологика, въ нейже седмъ сотъ разанчныхъ краткихъ исторїй изъ латїнскихъ и греческихъ писателей на нѣмецкомъ языцѣ собранныхъ еще въ 1687. препечатанныхъ же въ Штетинѣ въ 1754. годѣ. почастѣ прочитиваа азъ исторїи сіа моего ради оувеселенїа, разсѣждахъ, такъ аще бы онѣ на славенскїй нашъ діалектъ преведени были, не малѣю ползѣ и оувеселенїе такъ отечественникамъ моимъ, такъ и прочимъ шхотникамъ принесли бы. Зане мы въ таковыхъ, такъ же и въ прочихъ полезныхъ книгахъ скѣдость терпимъ многѣ. Во оуединенїи оуѣмъ моемъ живѣщѣ, и време не имый доволнѣ, неправедно, паче же и грѣшно быти возмѣхъ, еже провести тоѣ тщетнѣ и безъполезнѣ. [...]

[р. xi] [...] Ежели стѣла касаетсѣ въ книгѣ сей оупотребленнѣ, онѣ есть древнїй славенскїй всѣмъ общїй, иначе называемый церковный. Оупотребленъ же наипаче за то, дабы сходенъ былъ съ бїблїическимъ стѣломъ въ правѣченїахъ оупотребленнымъ: Иначе бы слоги со всѣмъ раздражѣ были и непрїятенъ, аще бы помѣшани были діалекты, Ниже аще бы простымъ сербскимъ нарѣчїемъ писано было, могли бы нѣкто ѿ благочестивыхъ славянъ пользоватисѣ.

76 Entrambi tratti da: Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...cit.*, pagg. 256-257.

Traduzione:

GIARDINO, in duecentoventiquattro storie scelte, COLTIVATE E ANNAFFIATE dalle fonti elee, in esso I GIGLI DI VALLE DELLE VIRTÙ crescono e fioriscono tra le spine dei vizi per utilità e ornamento di tutti gli amanti della rettitudine, PROPOSTO nel 1793. [...] NELLA CITTÀ DI BUDA, stampato con le lettere della Reale Università di Pest nel 1802.

[p.IX] INTRODUZIONE Da moltissimo tempo posseggo un libro chiamato *Acerra Philologica*, nel quale, già nel 1687, sono state raccolte in lingua tedesca settecento brevi storie diverse di scrittori latini e greci, e ristampate a Stettino nel 1754. Leggendo io spesso queste brevi storie per mio divertimento, ragionai che, se esse fossero state tradotte nel nostro dialetto slavo, avrebbero recato non poca utilità e divertimento tanto ai miei compatrioti quanto ad altri estimatori. Noi, invero, soffriamo di una grande penuria di tali, come di altri, utili libri. Quindi, vivendo nella mia solitudine, e avendo tempo abbastanza, ho pensato che fosse ingiusto e peccaminoso trascorrerlo invano e senza profitto. [...]

[p. XI] Per quanto riguarda lo stile usato in questo libro, esso è l'antico slavo comune a tutti, altrimenti detto ecclesiastico. Viene usato soprattutto perchè sia conforme allo stile biblico usato negli insegnamenti morali: altrimenti, se i dialetti fossero stati mescolati, la composizione sarebbe stata irregolare e sgradevole. Né avrebbe potuto farne uso alcun altro dei devoti slavi, se si fosse scritto nella semplice parlata serba.

Dunque la lingua dello *Cvětník* è sostanzialmente slavo ecclesiastico di redazione russa, ovvero lingua dei testi sacri e della tradizione scrittoria slava ortodossa. Il fatto che J. Rajić scelse proprio questo *stile* in luogo di un sistema più vicino all'uso popolare, che convenzionalmente sarebbe stato più adatto al contenuto moralistico-didattico dell'opera, sottolinea la fondatezza dell'idea che un determinato *stile* era veicolo di un messaggio non solo in funzione della natura stessa di quest'ultimo (sacro, laico o didattico, ad esempio), bensì anche in funzione del suo grado di accettabilità (limitata localmente o accettabile a livello sopranazionale). Dunque l'«*antico slavo comune a tutti*», riportando le parole dello stesso autore, «*viene usato soprattutto perché sia conforme allo stile biblico usato negli insegnamenti morali*»; inoltre, la forza unificante dello slavo ecclesiastico era necessaria affinché il testo divenisse universalmente comprensibile, poiché «*se i dialetti fossero stati mescolati, la composizione sarebbe stata irregolare e sgradevole. Né avrebbe potuto farne uso alcun altro dei devoti slavi, se si fosse scritto nella semplice parlata serba*».

Un altro testo che ben si presta all'analisi degli usi linguistici nelle opere di J. Rajić è il già menzionato *Katehizis*⁷⁷. Esso viene considerato un classico esempio di adozione della lingua popolare nell'opera di Rajić, che, commista a una consistente presenza dello slavo ecclesiastico data dalla natura religiosa⁷⁸ del testo, è a pieno titolo classificabile come *slavenosrpski*. Scrive A. Mladenović a proposito dei contenuti in lingua popolare del *Katehizis*: «*Како је ово дело писано за „прост народ и школску децу“, јасно је да у њему треба очекивати народни језик. И стварно, Рајићев језик у Катехизису у великој мери је народни, што је, уосталом, већ познато*»⁷⁹. Ed aggiunge subito dopo, riferendosi alla presenza diffusa di elementi slavo-ecclesiastici: «*Али у Катехизису има доста елемената и црквенословенског језика, што је, наравно, разумљиво имајући у виду карактер самог дела*»⁸⁰. Dal punto di vista strutturale, l'opera, scritta da J. Rajić in soli 17 giorni⁸¹, è suddivisa in tre parti distinte: la prima concernente la *fede*, la seconda l'*amore*, la terza invece è dedicata alla *speranza*. La ripartizione delle parti segue la costruzione classica dei catechismi cattolici e protestanti (in quelli ortodossi l'*amore* si trova al secondo posto, mai al terzo) il che alimentò l'equivoco che ne decretò il ritiro. Il titolo è scritto in lingua dotta, mentre l'introduzione si avvicina notevolmente alla lingua parlata, coerentemente allo scopo educativo del testo. Il contenuto è scandito dall'alternarsi di domande e risposte, che rendono più accessibile e colloquiale la presentazione dei concetti e più semplice ed immediata la disposizione degli argomenti illustrati.

Segue il brano iniziale del *Katehizis* e la relativa traduzione⁸²:

77 Sul *Katehizis* vedi anche: *quivi*, Capitolo III.2, pagg. 58-60.

78 Ciò secondo l'interpretazione di A. Mladenović. N.I. Tolstoj propone un'interpretazione ben diversa, secondo cui la lingua del *Katehizis* rispecchierebbe la parlata della borghesia della classe intellettuale della Vojvodina.

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*cit., pag. 252.

79 «*Così come questo testo è scritto per il „popolo semplice e gli scolari“, è chiaro che ci si debba attendere sia scritto nella lingua popolare. E in realtà la lingua adoperata da Rajić nel catechismo è in gran misura popolare, il che è, d'altronde, già noto.*»

Aleksandar Mladenović, *O narodnom jeziku Jovana Rajića*, Novi Sad, 1964, Matica Srpska, pag. 15.

80 «*Però nel catechismo si trovano anche molti elementi dello slavo ecclesiastico, il che è, naturalmente, comprensibile considerando il carattere stesso del testo.*»

Aleksandar Mladenović, *ibidem*, pag. 15.

81 Dunque in anticipo, visto che il tempo concesso dall'autorità viennese era di 20 giorni.

82 Entrambi tratti da: Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*cit., pag. 252. Per i dettagli concernenti l'analisi di tipo grafico-fonetico e morfologico, si rimanda allo stesso testo della prof.ssa Rosanna Morabito, pag. 255.

КАТИХИСИСЪ МАЛЫЙ, или сокращенное православное
исповѣданіе греческаго неѣнітскаго закона, во употребленіе
НЕѢНІТСКІА СЛАВЯНО-СЕРБСКІА ЮНОСТИ, СОЧИНЕНЪ, и ѿ
Неѣнітскаго Ѣп(с)копскаго въ Карловицѣ 1774. лѣта Держаннаго
Синода подтвержденъ. [...] Во Виѣннѣ.

[р. 4] ВСТУПЛЕНІЕ.¹⁹⁸

Прїидите чада, послушайте мене, страхъ г(с)дню наѣчъ васъ.
Ѱало(м) .ЛГ. с(х) .ВІ.

1. В. Чемъ насъ наѣчити хочешъ, ка(д) насъ такъ позивашъ;

ѿ ІА васъ намѣравамъ наѣчити, да бѣдете добри хр(с)тіани, и
поштеннi люди.

[р. 6] 2. В. То ми желимо и хоѣмо слѣшати.

ѿ Ако желите, и наѣчитесе, и такъ сатворите, хоѣете быти
овогъ света бѣгополѣчнн, а на ономъ свѣтѣ блаженн.

3. В. Оѣ чемъсе састон(т) то наше бѣгополѣчїе и блаженство;

ѿ Оѣ правой вѣры, и истинной любви, и оѣ доброй надежди.

4. В. Дакле ове три добродѣтели есѣ на(м) нѣждне знати, и по
нимасе владати;

ѿ Такъ есть. Ер' без'веры нїе могѣе оѣгодити бгѣ, а вѣра
[р. 8] пакъ без' дѣла любви есть мертва, а ѿ вѣры и любви раѣасе
надежда, а из' свегъ трога бѣгополѣчїе, и блаженство.

5. В. Какосе зове та наѣка, оѣ коей стон наше бѣгополѣчїе и
блаженство;

ѿ Зовесе она млеко хр(с)тіанства, а по общей речн, катихїсма.

6. В. Што е(ст) то катихїсма;

ѿ Есть скраѣено оѣченїе во цѣломъ хр(с)тіанствѣ, и што вала
вѣровати, и што творити, и ѿ чегасе [р. 10] сп(с)нїа надати свакомъ
хр(с)тіанинѣ.

7. В. Што полагешъ за temelь овогъ катихїсма;

ѿ Оне три горе поменѣте добродѣтели. Найпре вѣрѣ, а занїмъ
любовь, а после того надежда.

8. В. Оѣ чемъсе заключава вѣра;

ѿ Оѣ стѣмъ символѣ никейскаго сабора вселенскаго перваго.

9. В. Ктоѣ насъ наѣчити правой любви;

ѿ Законъ бжїи десетословїа.

10. В. А гдїсе налази пѣть къ доброй надежди;

[р. 12] ѿ Оѣ Молитви г(с)дней: оче нашъ.

Traduzione:

CATECHISMO BREVE, ovvero confessione abbreviata [della fede] ortodossa di rito greco non unito, composto per uso della gioventù serbo-slava non unita e approvato dal Sinodo dei vescovi non uniti tenutosi a Karlovci nel 1774.[...] A Vienna.

[p.4] INTRODUZIONE

Venite, figlioli, ascoltate, vi insegnerò il timore del Signore.

Salmo 33, v 12.

1. D: Cosa vuoi insegnarci, chiamandoci così?

R: Intendo insegnarvi ad essere buoni cristiani e persone onorate.

[p.6] 2. D: Lo vogliamo e lo ascolteremo.

R: Se volete e studiate e fate così, avrete prosperità in questo mondo e sarete beati in quel mondo.

3. D: In cosa consiste questa nostra prosperità e beatitudine?

R: Nella retta fede, nel vero amore e nella buona speranza.

4. D: Dunque dobbiamo conoscere queste tre virtù e comportarci in base ad esse?

R: È così. Perché senza la fede non si può compiacere Dio, mentre la fede [p.8] senza le opere dell'amore è morta, e dalla fede e dall'amore nasce la speranza, e da tutti e tre la prosperità e la beatitudine.

5. D: Come si chiama quella dottrina nella quale è contenuta la nostra prosperità e beatitudine?

R: Essa si chiama "latte del cristianesimo" e, in generale, catechismo.

6. D: Cos'è il catechismo?

R: È l'insegnamento abbreviato su tutto il cristianesimo, cosa conviene a ciascun [p.10] cristiano credere, e cosa fare, e da cosa sperare la salvezza.

7. D: Cosa poni alla base di questo catechismo?

R: Quelle tre virtù sopra nominate. Prima la fede, poi l'amore e dopo la speranza.

8. D: In cosa consiste la fede?

R: Nel santo simbolo del primo concilio ecumenico di Nicea.

9. D: Chi ci insegnerà il vero amore?

R: La legge divina dei dieci comandamenti.

10. D: E dove si trova la via per la buona speranza?

[p.12] R: Nella preghiera del Signore: Padre Nostro.

III.3 L'opera *Istorija raznyh" slavenskih" narodov"*

L'imponente opera *Istorija raznyh" slavenskih" narodov" naipače Bolgar", Horvatov" i Serbov"*⁸³ di Jovan Rajić merita, nell'insieme di questo studio, un approfondimento a parte. La decisione di dedicare quasi un intero capitolo della presente tesi all'analisi di questo antico testo storico è motivato dall'importanza che esso ricopre all'interno del variegato insieme delle dinamiche culturali che nel XVIII secolo coinvolsero la dimensione linguistica e letteraria serba e, per estensione, slava ortodossa. Inoltre, l'evidente posizione *centrale* dello stesso all'interno della seguente riflessione, e contemporaneamente anche *conclusiva* fra gli argomenti concernenti la dimensione linguistica e letteraria serba è tutt'altro che casuale, anzi, è stata volutamente e dialetticamente adottata in funzione del suo ruolo all'interno del complesso panorama culturale del secolo XVIII: come si approfondirà in seguito, l'opera detiene in sé tutte le peculiari caratteristiche linguistiche e culturali dell'epoca storica e letteraria in cui è stata realizzata, dunque assume al compito di modello *centrale* d'analisi per lo studio del Settecento serbo. Il suo valore *conclusivo* si legittima considerando che fu essa, inoltre, fra le ultime manifestazioni letterarie portatrici dei valori linguistici settecenteschi e storico-culturali premoderni. Le suddette caratteristiche colgono con molta semplicità lo spirito dell'*Istorija*, quale opera serba per genesi, slava meridionale e slava balcanica per aspirazione, slava ortodossa per natura e vocazione.

L'analisi dell'opera proposta in seguito sarà suddivisa in quattro brevi livelli di approfondimento distinti, o meglio detti paragrafi, funzionali ad una più chiara suddivisione espositiva dell'argomento: *le fonti, la struttura, la lingua, il contesto*. Il primo indaga brevemente le fonti a cui attinse Jovan Rajić per la stesura dell'opera. Il secondo paragrafo, sulla struttura del testo, mira a dare un breve quadro descrittivo dell'*Istorija*, il terzo sarà dedicato alla lingua adoperata nella compilazione dell'opera, mentre il quarto ed ultimo mira a stabilire la posizione dell'*Istorija* nel complesso delle manifestazioni

⁸³ Il cui titolo originale non traslitterato è: *ИСТОРИЯ РАЗНЫХ СЛАВЕНСКИХ НАРОДОВЪ НАИПАЧЕ БОЛГАРЪ, ХОРВАТОВЪ И СЕРБОВЪ* [Storia dei differenti popoli slavi, soprattutto dei Bulgari, dei Croati e dei Serbi].

storiografiche di altri autori più o meno contemporanei, ovvero tende a porre le basi per un confronto che possa o meno presupporre l'esistenza di un comune spazio storiografico che avvicini e dunque includa le varie opere storiche dell'epoca.

III.3.1 Alcune considerazioni sulle fonti letterarie dell'*Istorija*

Jovan Rajić fu non solo l'autore della più grande opera storica fino ad allora concepita fra i serbi, ma fu anche colui che ai serbi offrì un nuovo modo di intendere la storia. Il primato dell'*Istorija* di Rajić non è dovuto solamente all'enormità e alla ricchezza di contenuti e dettagli, la cui imponenza e rigore scientifico non hanno precedenti fra gli slavi. L'*Istorija* fu, per la prima volta, espressione del nobile intento di dare una visione ampia e completa della storia, dalle origini della civiltà alla contemporaneità. In un'epoca letteraria che stava appena cominciando a muovere i primi passi verso una concezione della storia più moderna (storia come *passato dei popoli*) liberandosi gradualmente dal cliché di stampo medioevale (storia come *epoca dinastica*), la narrazione di Rajić si presenta con uno sguardo innovativo sul passato, presentandolo con una profondità d'insieme che porta la memoria a tempi lontanissimi, semisconosciuti: l'origine e la migrazione degli slavi, gli intrecci con altri popoli antichi, le usanze e le abitudini degli slavi nell'antichità, la lingua, procedendo poi con indagini più territorialmente circoscritte, con differenziazioni dovute ai diversi sviluppi di regni e dinastie, con la storia dei serbi *in primis* e dei vicini croati prima e bulgari poi, arrivando infine al momento in cui la storia ed il suo racconto si intrecciano nella contemporaneità⁸⁴. Con tale profondità Rajić raggiunge un obiettivo più che notevole: introduce nel panorama storico europeo la storia antica degli slavi (poi slavi del sud e serbi) e delle loro migrazioni, facendo interagire le sorti del proprio popolo slavo con i popoli d'Europa e collocandolo di diritto all'interno delle complesse dinamiche storiche dell'antica Europa. E all'Europa l'opera di Rajić è intimamente legata anche dalla varietà di fonti con cui ha sapientemente legittimato la sua ricostruzione del passato, testi e documentazioni provenienti da autorevoli autori dalle origini più diverse.

Nell'*Istorija slovenskih naroda* l'importanza delle fonti è immediatamente

⁸⁴ L'ultimo evento menzionato nell'*Istorija* è la soppressione del patriarcato di Peć nel 1766, di due anni precedente alla conclusione dell'opera (1768, poi pubblicata nel biennio 1794-95).

percepibile. All'inizio dell'opera, fra una bellissima introduzione⁸⁵ ed il principio dell'esposizione, il lettore si imbatte immediatamente nell'elenco degli autori principali dei testi a cui Rajić ha attinto nel corso della sua ricerca, il *Каталогъ ауторовъ достовѣрныхъ, изъ которыхъ Историческая повѣсть сія составленна* [Catalogo degli autori attendibili, su cui si basa la narrazione storica]. Il *Catalogo* comprende ben 64 stringhe esplicative dedicate ognuna ad un autore⁸⁶, in cui si riportano alcuni dati salienti che lo riguardano e spesso anche il luogo in cui è stato stampato il suo testo storico; sono qui assenti commenti più approfonditi di Rajić sull'autore o sul testo con cui entra nel novero delle fonti, di cui invece se ne incontrano spesso fra le stesse pagine dell'*Istorija*⁸⁷. Gli autori sono disposti in ordine alfabetico: alcuni appartengono ad un periodo storico più antico o all'epoca bizantina, altri sono più recenti, altri contemporanei a Rajić; dai testi di alcuni sono stati attinti dati storici sulla storia antica degli slavi, da altri sulla storia più recente. Fra gli autori vissuti in tempi più remoti troviamo ad esempio Procopio di Cesarea, di cui Rajić ci dà informazioni precise riguardo alla sua opera e all'epoca in cui è vissuto:

42. ПРОКОПІЙ Кесарискій Историкъ Греческій [...]. Описаль же дѣла Іустиніана Великаго Императора своего вѣка, въ двоихъ тетрадахъ Греческимъ діалектомъ, которыя превель на Латинскій языкъ Малтретъ Клавдій Іезуитъ и печатанъ въ Венеціи въ дестъ. Л.Г. 1729
жилъ же около Л.Г. 560.⁸⁸

Poi troviamo menzionati i bizantini Giovanni Zonara (.22) e Costantino VII di Bisanzio detto il Porfirogenito (.40); fra i più recenti spicca il nome di Mauro Orbini (.32), la cui *Storia sul regno degli Slavi*⁸⁹ era all'epoca di Rajić un'opera di ampia autorevolezza

85 Ovvero il *Предисловіе къ любителю исторіи* [Premessa per coloro che amano la storia], Tomo primo, in cui Rajić parla del ruolo della storia ponendola idealmente alla base delle altre scienze.

86 Vitezović viene menzionato due volte, una come Vitezović e un'altra come anonimo.

87 Specialmente in qualità di paragrafi isolati all'interno del capitolo e riconoscibili da una grafia più minuta, detti *примѣчаніе*. Sull'argomento vedi anche: *quivi*, Capitolo III.2.1, pag. 65.

88 Trad.: Procopio di Cesarea, storico greco [...]. Descrisse le opere del Grande Imperatore Giustiniano [vissuto] al suo tempo, in due quaderni [scritti] in lingua greca, che Claudio Maltret tradusse in latino, stampate a Venezia nel 1729. Visse intorno al 560.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, 2002, Novi Sad, Matica srpska, Libro I, *Catalogo degli autori*.

89 L'abate dalmata Mauro Orbini fu, nel secolo XVII, il primo a presentare un saggio di sintesi storica sui popoli slavi dal titolo *Storia sul regno degli Slavi*, pubblicato a Pesaro nel 1601.

storica:

32. МАВРОУРБИНЪ⁹⁰ Аббатъ Рагузинскій сочинилъ Исторію о
Народахъ Славенскихъ древныхъ и нынѣ во Иллурикѣ находящихся,
преведенъ⁹¹ же съ Италискаго на Славенски и печатанъ⁹² въ
Петрsburgѣ.⁹³

Fra gli altri anche i contemporanei russi Feofan Prokopovič (43.), Wilhem Strateman (51.), Mihail Vasiljevič Lomonosov (35.), fra gli autori slavi meridionali il dalmata Marko Marulić (33.), Pavao Ritter-Vitezović (39.), nonché Đorđe Branković (10.), la cui già citata⁹⁴ opera *Slavenosrbske hronike* ricoprì un ruolo molto importante fra le fonti dell'*Istorija* di Rajić e non solo⁹⁵:

90 Il motivo per cui J. Rajić riportò fra le fonti il nome ed il cognome dell'autore del *Regno degli Slavi* univernati non è casuale: ciò è dovuto al fatto che anche nella traduzione russa del 1722 di Sava Vladislavič Raguzinski (*vedi nota successiva*), di cui si servì Rajić nel corso delle sue ricerche per la stesura dell'*Istorija*, Mauro Orbin fosse stato erroneamente trascritto senza pausa grafica fra nome e cognome.

Radmila Marinković, in *Jovan Rajić - Život i delo*, 1997, Beograd, pag. 69.

91 Il *Regno degli Slavi* di Mauro Orbin venne tradotta dall'italiano allo slavo nel 1722 dal conte Sava Vladislavič Raguzinski su commissione di Pietro il Grande. Originario di Jasenik (Erzegovina), in cui nacque nel 1668, Sava Vladislavič studiò nelle scuole gesuite di Dubrovnik, nelle quali raggiunse il massimo grado d'istruzione. Terminati gli studi partì alla volta di Istanbul per propri fini commerciali, sebbene poi la sua carriera si evolse nel novero delle trattazioni commerciali della Sublime Porta con l'estero: il successo dei trattati commerciali da lui editi concernenti i rapporti fra Turchia e Francia, Austria, Venezia, gli aprirono le porte della carriera diplomatica. Conobbe lo zar Pietro il Grande, il quale gli diede ordine di portare di persona a Sremski Karlovci i primi testi scolastici per i serbi insediatisi nei territori ungheresi all'indomani della *Velika seoba Srba*. L'attività di Sava Vladislavič si svolse, da allora in avanti, in qualità di diplomatico russo, in Vaticano dal 1716 al 1722 e poi a Pechino dal 1725. Fece costruire un monastero dedicato a San Sava nella città siberiana di Kiahta. Nel 1738 morì a San Pietroburgo.

Dettagli biografici tratti dal sito: <http://www.srpsko-nasledje.co.rs>, visto in data 08 dicembre 2010.

92 Per volere di Pietro il Grande, la traduzione russa del testo di Mauro Orbin venne pubblicata a Pietroburgo nel 1722. Rajić si servì proprio di questa versione della *Storia sul regno degli Slavi*.

93 Traduz.: Mauro Orbin, Abate Raguseo compose la Storia dei Popoli Slavi antichi e quelli dell'Ilirico, tradotto dall'Italiano allo Slavo e stampato a Pietroburgo.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, 2002, Novi Sad, Matica srpska, *Fonti* all'interno del Libro I.

94 *Quivi*, Capitolo I.1.1, pag. 11.

95 Tutti gli autori e relative opere storiche citati in questo paragrafo in riferimento al *Catalogo* dell'*Istorija* di Rajić si trovano anche menzionati fra le fonti dell'opera storica *Istorija Gosudarstva Rossijskogo* (San Pietroburgo, 1818) di Nikolaj Mihajlovič Karamzin, in cui compare anche la stessa *Istorija raznyh" slavenskih" narodov*.

Mila Stojnić, in *Jovan Rajić-Život i delo*, 1997, Beograd, Institut za Književnost i Umetnost, pag. 87.

10. БРАНКОВИЧЪ ГЕОРГИЙ ДЕСПОТЪ *Историкъ Сербскій описалъ Сербскую Исторію отъ начала. До смерти Леополда Императора въ пяти книгахъ въ четверти старимъ Сербскимъ штиломъ.*⁹⁶

Dunque Rajić, con la collocazione del *Catalogo degli autori* fra le prime pagine dell'*Istorija*, volle offrire agli occhi del lettore che si accinge all'esplorazione della sua opera una testimonianza autorevole e immediata del valore di accuratezza storica della sua ricerca, adempiendo allo stesso tempo al dovere dello storico alla chiarezza dei contenuti e alla responsabilità etica del proprio compito. La profondità dell'informazione e la completezza dei dettagli sono date anche da carte geografiche⁹⁷ inserite all'interno dei quattro volumi, nonché dalla diffusa presenza di tabelle genealogiche (*Родословіе* al singolare) che illustrano nei particolari la discendenza delle antiche dinastie di re serbi, bulgari, croati⁹⁸. La precisione narrativa di Rajić è ben rappresentata nel testo anche dall'abbondanza di brevi quadri tematici, o meglio brani di approfondimento, che si incontrano all'interno di alcuni capitoli dell'*Istorija*: tramite queste note testuali, l'autore apre una parentesi esplicativa direttamente all'interno della narrazione, con cui intende illustrare nei particolari i dati bibliografici degli argomenti che sta trattando. Questi approfondimenti, che prendono il nome di *Примѣчаніе*, sono diffusi nei volumi II, III e IV dell'opera⁹⁹.

III.3.2 La struttura ed i contenuti dell'*Istorija slovenskih naroda*

La struttura espositiva dell'*Istorija* è organizzata seguendo una disposizione cronologica degli argomenti tanto semplice quanto efficace, che permette al lettore di individuare con rapidità, grazie all'indice, i contenuti di interesse e l'oggetto della propria

96 Branković Đorđe Despota Storico Serbo descrisse la Storia Serba dal principio, fino alla morte di Leopoldo Imperatore in cinque libri [scritti] in antico stile Serbo.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., *Fonti* sul Libro I.

97 Le due Sarmatie, poi le provincie romane di Pannonia, Mesia, Dacia, Illiria.

98 Nell'opera è presente la tabella genealogica dei principi e zar bulgari, dei principi e re croati, dei re che guidarono i serbi in Illiria, dei re goti, della dinastia di Nemanja, Lazar, Vukašin, della dinastia di Branković.

99 Gli approfondimenti si trovano alle pagine seguenti: II. 420-1, 445, 471, 490-1, 508, 512, 522, 544-5, 550, 564-5, 580, 594-5, 602-3, 609, 624-5, 628-9, 638, 655, 661-2; III. 4, 10-11, 58, 68, 72, 91, 98, 160, 162, 170, 188, 195, 225, 249, 255, 291, 330, 332, 343, 344, 355; IV. 12, 52, 86-7, 158, 162, 171, 207.

ricerca. L'opera intera si presenta in quattro tomi. Distribuiti in ordine di successione all'interno dei tomi, la stesura è suddivisa in ben undici libri: ogni libro riguarda un determinato argomento storico. A sua volta, ogni libro è suddiviso in capitoli, ognuno concernente i vari livelli d'analisi del tema del libro. Vediamo, ad esempio, la strutturazione del Libro I così come la troviamo all'interno dell'indice:

СУНОПСИСЬ¹⁰⁰

Главъ, и вещей въ первой и второй Книги со-
держащихся.

КНИГА I. О Народахъ Славенскихъ.

		Стран.
ГЛАВА I.	<i>О началѣ Славенскаго Рода. - - -</i>	1
ГЛ II.	<i>О Древныхъ столицахъ Славенскихъ.</i>	20
ГЛ III.	<i>О Наименованіи Славенскаго Народа.</i>	32
ГЛ IV.	<i>О Діалектѣ Славенскомъ. - - -</i>	40
[...]		
ГЛ XXI.	<i>О Бogaхъ и Богочестіи Славянъ. - -</i>	258
ГЛ XXII.	<i>О Обращеніи и крещеніи Славянъ. -</i>	274

Da come si può evincere dal titolo *О Народахъ Славенскихъ* [Sui popoli slavi], il **Libro I** è dedicato interamente all'antichità degli slavi: ciò rende questa prima parte dell'opera estremamente interessante, essendo il contenuto dello stesso, come già è stato precedentemente accennato in termini più generici, uno delle prime manifestazioni

¹⁰⁰Traduzione effettuata riga per riga dal principio della didascalia: SINOSSI/ Dei capitoli, e argomenti contenuti nel Libro primo e secondo/ LIBRO I/ Sui popoli slavi/ Pag../CAPITOLO I, Sul principio della Stirpe Slava, / CAP. II, Sugli antichi insediamenti Slavi, 20/ CAP.III, Sui Nomi del Popolo Slavo, 32/ CAP. IV, Sulla Lingua Slava, 40/ CAP. XXII Sugli dei e sul credo degli Slavi/ [...]CAP. XXII Sulla Circolazione ed il battesimo degli Slavi, 274.

storiografiche (ma sicuramente la più completa fino ad allora) dedicate agli arbori della civiltà slava: per questo motivo verrà in questa sede analizzato un po' più approfonditamente.

Dunque, i primi capitoli riguardano le origini del popolo slavo, i nomi, la lingua, poi usanze e tradizioni; gli ultimi due, il XXI e XXII, affrontano in ultima analisi la religiosità dei primi slavi. Di particolare interesse è il contenuto dei capitoli intermedi del Libro I: ognuno di essi è dedicato ad un singolo popolo slavo o non slavo, che Rajić inserì nella trattazione basandosi sulle fonti storiche dell'epoca che riflettevano la convinzione storica seicentesca della loro appartenenza al ceppo slavo¹⁰¹. Scrive Rajić a proposito, basandosi sulle precedenti trattazioni del polacco Maciej Kromer e sulle *Hronike* di Đorđe Branković, che il nome *Slavi* non appare nella storiografia greca e latina precedente al secolo VI, ma ciò non significa che essi non fossero già presenti nel proscenio storico europeo, sebbene conosciuti con altri nomi. Anzi, le succitate fonti evidenziano a Rajić tutt'altra realtà, ovvero gli confermano che gli slavi erano già largamente conosciuti anche prima del VI secolo, però con nomi diversi. Scrive a proposito Mila Stojnić che «из тога он [J. Rajić] закључује да је слава Словена процветала благодарећи њиховом победоносном оружију и да су се они прочули на Истоку и на Западу и Северу, али да пре но што су почели нападати римске провинције под тим именом нису били познати, па су их писци тих древних времена бркали са Готима, Сарматима и Скитима[...]»¹⁰². Rajić dunque raccoglie l'eredità degli storici che lo precedettero, tra cui la tesi di Mauro Orbini secondo cui sia greci che romani usavano chiamare indifferentemente Goti i popoli barbari che circondavano le provincie orientali¹⁰³, tra cui gli slavi. Scrive poi Rajić, esaminando il credo degli slavi antichi:

101(CAP. VII – CAP. XX) visigoti, ostrogoti, goti, vandali, alani, poi slavi baltici, avari, ungari, in ultima istanza inserisce i valacchi, considerati dall'autore semislavi.

102Trad.: «da ciò lui [J. Rajić] ne deduce che la gloria degli slavi fiorì grazie alla fortuna bellica, e che essi erano conosciuti a oriente, occidente e a nord, sebbene non con tale nome prima che iniziassero ad attaccare le provincie romane, ed i cronisti del tempo li scambiavano per Goti, Sarmati e Schiti [...]».

Mila Stojnić, in *Jovan Rajić-Život i delo*, 1997, Beograd, Institut za Književnost i Umetnost, pag. 89.

103Scrivo Mauro Orbini a proposito che «они сви разликовали само по имену и ни по чему другом и, како тврди Прокопије Кесаријски, сви су имали бео тен, лице благо, исте обичаје и исту веру, и најзад исти језик који се називао готски» [essi si distinguevano solo per il nome e per null'altro e, così come afferma Prokopije Kesarinski, tutti avevano la carnagione chiara, il viso pallido, le stesse usanze e lo stesso credo, ed in ultima la stessa lingua che veniva chiamata gota].

Mila Stojnić, *ivi*, 1997, Beograd.

*Изъ между прочихъ Боговъ, коихъ почитали, наипаче овишу
кланялися, и того единого за главнѣйшаго Бога почитали.*¹⁰⁴

Aggiunge poi Rajić, citando l'opera storica di Procopio di Cesarea¹⁰⁵, un breve quadro descrittivo del rapporto degli slavi con la divinità e delle manifestazioni rituali che compivano in suo favore:

*Единого Бога, Творца Молній, Господа быти всего Міра признавають,
ему же воли и всякаго рода иныя жертвы приносятъ. [...] Но егда или
въ болѣзни суще, или въ войну походяще смерть настоящу видятъ,
Богу обѣти творятъ, яко, аще избавятся, немедленно жертву о
избавленіи пожрутъ. Избавлшеся бѣдѣ, обѣщанная приносятъ, и
вѣрують, яко тою жертвою животъ свой искупили.*¹⁰⁶

E dice ancora in proposito:

*Кромѣ того, рѣки почитаютъ, и Нумфи, и инія нѣкія божки, им же
всѣмъ жертвуютъ, и въ приношеніи жертвъ тѣхъ догады нѣкія и
прорицанія творятъ.*¹⁰⁷

L'esplorazione storica delle caratteristiche della comunità slava precristiana passa ora dal livello d'analisi concernente la vita spirituale e rituale alla descrizione d'insieme

104Fra gli altri dei veneravano in particolare Giove, che consideravano divinità principale.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro I, pag. 56.

Mila Stojnić, in *Jovan Rajić-Život i delo*, cit., 1997, Beograd, pag. 90.

105*Quivi*: Capitolo III.3.1, pag. 63.

106Trad.: Riconoscevano un solo dio, come signore del mondo. Ad egli dedicavano capi di bestiame ed altre creature. [...] E nel caso fossero colpiti da malattia, o fossero dovuti partire per combattere ove si sarebbe incontrati faccia a faccia con la morte, promettevano alla divinità che, se fosse intervenuto in loro favore, avrebbero mangiato la vittima in suo onore. [...] E credevano che con quella vittima avrebbero redento la propria vita.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro I, pag. 56.

Mila Stojnić, in *Jovan Rajić-Život i delo*, cit., pag. 90.

107Oltre a ciò veneravano come divinità anche i fiumi, le ninfe ed altri dei minori, ai quali altrettanto offrivano sacrifici.

Jovan Rajić, *ibidem*, Libro I, pag. 56.

Mila Stojnić, *ibidem*, pag. 90.

della gestione della società civile e dell'amministrazione dei poteri:

Правленіе у нихъ гражданское, не было монархическое, или единовластное, но демократическое, сирѣчь, не единъ судіа общая дѣла отправлялъ и паспри пасправлять, но вси въ томъ участницы были. Послушаимъ и о сихъ Прокопіа¹⁰⁸ повѣствующа въ помянутомъ мѣстѣ. [segue citazione] Славени, и Анти не единому повинуются человекъ, но изъ древле общимъ правленіемъ жителствуютъ. [...] ...храбри же и неукротими, самовольниже и самовластни, по тому частная дѣла и обыди всякъ за себе отмицалъ и отправлялъ, общества же цѣлаго касающаяся общимъ совѣтомъ пасправляли.¹⁰⁹

E per quanto concerne invece l'organizzazione delle comunità e lo stile di vita delle antiche comunità slave, Rajić afferma che:

Не лучше по Варварству своему и прочее житіе проводили. Градовъ, весей, и сель у нихъ необрѣтаемъ, но пребывали они въ шатрахъ своихъ, якоже и древніи Израилтяни, и нынѣшніи Татари. [...] Колико въ яденіи и снѣдехъ неизлишествовали, толико въ питіи упражнялися, и по слову Дубравіеву¹¹⁰ многу вѣну внимали. Отъ чего многовицы, якоже индѣ увидимъ, жестоко отъ Грековъ побити бивали.¹¹¹

108Quivi: Capitolo III.3.1, pag. 63 e pag. 67.

109All'interno della comunità slava non era previsto il governo di un solo uomo, tutti erano partecipi dell'amministrazione del potere. Sentiamo come ciò viene descritto da Procopio di Cesarea [segue citazione tradotta]: gli Slavi e gli Anti non si sottomettevano ad un solo uomo, ma da tempi remoti il potere era nelle mani di più individui. [...] ..erano coraggiosi, indomabili, autoritari ed indipendenti, ognuno rispondeva per sé stesso, ed i lavori collettivi li portavano a termine insieme.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro I, pag. 57.

Mila Stojnić, in *Jovan Rajić-Život i delo*, cit., pag. 90.

110Dubravij Jovan episcopo; visse intorno al 1500, scrisse una *Storia della Boemia* in 13 libri, la *Historiae Regni Boemiae, de rebus memoria dignis, in illa gestia, ab initio Boiemorum, qui ex Illyria venientes, eandem Boemiam, in medio propemodum superioris Germaniae sitam, occupaverunt, Libri XXXIII...* (1552)

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro I, *Catalogo degli autori* (16.).

111Trad.: Non conducevano vita migliore degli altri barbari. Nella loro civiltà sono assenti città e villaggi. Vivevano in tende come gli antichi Israeliti ed i contemporanei Tatars. [...] Si vestivano semplicemente, ma tanto quanto erano nel cibo discreti, altrettanto erano nel bere smodati. Per questo erano spesso

Con il **Libro II** si chiude il primo tomo dell'opera di Rajić. Esso è stato intitolato *О Народѣ Болгарскомъ*, letteralmente tradotto *Sul Popolo Bulgaro*: interamente dedicato alla storia dei bulgari, in nove capitoli ne ripercorre gli eventi dalla conquista ottomana e sottomissione alla Sublime Porta (XVI secolo) fino all'epoca contemporanea all'autore. Nel primo capitolo *О Славенской Болгарь Породѣ и языцѣ* [Sul carattere slavo della razza e della lingua bulgara], l'autore definisce l'origine slava dei bulgari antichi e odierni e della loro lingua. Rajić riteneva slavi tutti i popoli dei Balcani, e con questa sua considerazione dei bulgari antichi come parte della comunità etnica slava, diede il via a un filone interpretativo che sarà poi ripreso anche da Jurij Venelin qualche decennio più tardi¹¹². Nel terzo capitolo l'autore si dedica all'appellativo del popolo bulgaro¹¹³, confermando che esso derivi dal nome del fiume Volga. Scrive in proposito:

Свойственнѣйшее ихъ имя и до нынѣ употребляемое, есть Болгаровъ, [...] ...такъ описуетъ изъ свидѣтельствъ Араповъ, Персовъ, и Турковъ, что они посѣли оныя земли, которыя отъ Волги рѣки къ востоку лежатъ, по коей и имя приобрѣли, и въ первыхъ назвались Вулгари, или Булгари, таже измненну первому писмени, прозвали Волгари, или Болгари. Вѣроятно сіе есть, что по рѣкѣ той и имя получили. [...]
*Кромѣ всякаго убо сумнѣнія свидѣтельствующымъ и древнымъ греческимъ, и познымъ Латинскимъ Историкомъ, познаваемъ что Болгари отъ рѣки Волги прозваніе свое получили.*¹¹⁴

Nel secondo e quarto capitolo Rajić tratta più approfonditamente la discendenza dei

sconfitti dai Greci.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro I, pag. 58.

Mila Stojnić in in *Jovan Rajić-Život i delo*, cit., pag. 90.

112Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, Pisa, 2009, Plus edizioni.

113*О Наименованіи сего Народа* [Sul nome del proprio popolo].

114Trad.: Il nome del proprio popolo, usato anche da loro stessi, è Bulgaro, [...] così scrivono per testimonianza gli Arabi, i Persiani, i Turchi, che hanno visitato quelle terre che si estendono dal fiume Volga verso oriente, da cui hanno preso il nome chiamandosi Vulgari, oppure Bulgari cambiando la prima lettera, dunque chiamati Vulgari o Bulgari. E probabile che sia così, ovvero che abbiano preso il nome dal fiume. [...] Eccetto i possibili dubbi, secondo le testimonianze greche e gli storici latini si riconosce che i Bulgari hanno ricevuto il proprio appellativo dal nome del fiume Volga.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro II, pagg. 334-335.

bulgari, mentre nel quinto narra la migrazione e lo stanziamento dei bulgari nei Balcani e la costituzione del primo regno bulgaro nel territorio fra i confini della Mesia. In seguito esamina la conversione al Cristianesimo degli slavi e dei bulgari in *О Христіанскихъ Государехъ въ Болгаріи* [Sui principi cristiani in Bulgaria], la caduta del primo impero bulgaro e la fondazione del secondo, poi in ultima analisi, nei due capitoli conclusivi, la caduta sotto il giogo ottomano del regno di Bulgaria e delle popolazioni circostanti.

Il secondo tomo dell'*Istorija* ha inizio con il Libro III e si chiude con il Libro VII. Il **Libro III**, intitolato *О Славянехъ Далматскихъ* [Sugli slavi dalmati] è interamente destinato alla storia dei croati. Dei sei capitoli che lo compongono, i primi due sono dedicati all'antica provincia dell'Illiria, *О Древнемъ Иллурикѣ* [Sull'antico Illirico] e *О Далмаціи и частехъ ея* [Sulla Dalmazia ed i suoi territori], mentre i restanti quattro esplorano il passato del popolo croato dagli esordi fino all'epoca di Maria Teresa d'Asburgo. Il terzo capitolo, *О древныхъ столицахъ Хорватихъ и прозваніи ихъ* [Sugli antichi insediamenti dei croati e sul loro nome] parla dell'antichità dei croati e della distribuzione dei loro insediamenti, sia prima che dopo la migrazione che li condusse verso i territori nord-occidentali della penisola balcanica.

Scrivono Rajić, a tal proposito, che i sovrani dell'antico popolo croato...

*...пришли въ Далмацію съ Народы своими, гдѣ Аваровъ жителей обрѣли, а за нѣколико лѣтъ бравшея съ ними Хробати, побѣдили Аваровъ, многія отъ нихъ избивше, а прочія данниками своими учинили. И отъ того времени Хробати страною тою овладѣли.*¹¹⁵

Inoltre aggiunge che...

*...когда они совершенно завладѣли древнею Либурніею, и потомъ Сѣвернею Далмаціею, по своему имени нарекли страну тую Кроація, или Хорватская земля.*¹¹⁶

115...giunsero con il proprio popolo in Dalmazia, ove trovarono gli insediamenti degli avari, con cui lottarono a lungo, sconfissero e resero propri vassalli. E da allora i croati governano quella terra.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro III, pag. 36.

116...quando allargarono la propria giurisdizione anche alla Dalmazia settentrionale, secondo il proprio nome

I capitoli quarto e quinto riguardano i regni croati che si susseguirono e analizzano dunque due fasi storiche distinte, rispettivamente il loro governo da parte di sovrani locali prima e da parte di regnanti esterni poi. Il testo sui croati si conclude con il capitolo sesto *О нынѣшнемъ состояніи Иллирика* [Sull'odierna Illiria], che porge al lettore un quadro descrittivo dell'amministrazione dei territori croati, delle regioni in cui si estendono e dei loro insediamenti al tempo della stesura dell'*Istorija*.

Tutti i libri seguenti, dal quarto all'undicesimo, sono dedicati alla storia dei serbi. I cinque capitoli del **Libro IV**, *О полуденной Далмаціи, сирѣчь Сербліи, и о Властелехъ ея до Славяхъ* [Sulla Dalmazia centrale, cioè Serbia, e sul suo governo fino all'arrivo degli slavi], riguardano l'antichità dei territori in cui si insediarono poi i serbi e in cui più tardi ebbe luogo il loro sviluppo storico; Il **Libro V** *О Сербскомъ Народѣ во обще* [Sui serbi in genere] sviluppa la descrizione dei serbi nell'antichità, e dunque del loro stanziamento nei Balcani. Recita un brano del primo capitolo *О народѣ Сербовъ* [Sul popolo serbo]:

*Еще изъ начала славенскихъ Народовъ, когда прозваніе таковое еще во употребленіи небыло, Сербскій родъ и языкъ между прочими Славянами въ предѣлахъ своихъ, подъ различными наименованми обртался, и въ свѣтъ пребывалъ.*¹¹⁷

La trattazione si conclude, nel settimo capitolo *О Князехъ изведшихъ Сербли во Иллирикъ* [Sui principi che guidarono il popolo serbo nell'Illiria], con un'accurata ricerca bibliografica che esplora la genealogia dei sovrani che guidarono i serbi durante lo stanziamento nell'Illiria e dunque nel periodo dell'immediatamente successivo sviluppo politico. Essi sono, come dimostra la tabella genealogica¹¹⁸ posta dall'autore fra le prime due pagine del capitolo, antichi membri della dinastia dei Nemanjić; nella parte sinistra ai piedi della tabella troviamo riportato il nome di un sovrano, tale *Тѣшимиръ*, che l'autore

battezzarono quella terra Croazia o terra croata.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro III, pag.37.

117Già dal principio dei popoli slavi, quando tale appellativo ancora non esisteva, la stirpe serba e la sua lingua esisteva fra gli altri slavi nelle terre da loro abitate, e con altri nomi essa veniva chiamata.

Jovan Rajić, *ivi*, Libro III, pag. 123.

118Sulle tabelle genealogiche: *quivi*, Capitolo III.3.2, pag. 66, nota 98.

presenta come antenato diretto di Nemanja dicendo che...

*...от сего Тѣшмира фамиліи рожденъ былъ Стефанъ Пресвѣтеръ
прапра отецъ Неманинъ.*¹¹⁹

Con il **Libro VI** l'autore conclude il racconto dell'epoca precedente al regno della dinastia dei Nemanjić basando la sua trattazione sulle cronache storiche di Pope Dukljanin¹²⁰: con ciò collega il filo conduttore della narrazione storica premedioevale alla fondazione del grande regno serbo medioevale e al suo sviluppo. Il **Libro VII**, *O Kралехъ Сербскиихъ отъ дому Неманина происходящихъ* [Sui sovrani serbi della dinastia Nemanjić], è il più ampio di tutta l'opera: in ben quattordici capitoli abbraccia tutta l'epoca della dinastia dei Nemanidi fino a Vukašin, dando un quadro dettagliato del periodo storico più glorioso e intenso della storiografia serba. Il libro comincia con un'indagine sull'origine della stirpe dei Nemanjić (capitolo I e II), a cui segue una ricchissima illustrazione storica scandita dalla narrazione della vita e delle vicende dei sovrani serbi che si succedettero al trono del regno, ad ognuno dei quali è dedicato un capitolo (III/XIV). Al capitolo III *O Стефанъ Неманя первый* [Su Stefano Nemanja primo], segue dunque il IV *O Святѣ Савѣ первомъ Архієпископѣ Сербскомъ* [Su San Sava primo arcivescovo dei serbi] ed il V *Стефанъ первоуѣнчанный Кралъ* [Stefano re primo incoronato], per poi dedicarsi nei successivi a Stefano Nemanja III *hrapavi kralj*, Vladislav, poi Uroš I nel capitolo VIII. I capitoli più voluminosi sono i tre successivi, dedicati rispettivamente a Dragutin, Milutin e Stefano Dečanski: ciò è dovuto all'ampiezza delle fonti che Rajić aveva a disposizione per la descrizione della vita e delle opere di questi tre sovrani, ovvero l'ampio testo di Danilo¹²¹ *Života kraljeva i arhiepiskopa srpskih*. Il capitolo seguente, più breve del precedente, è

119Dalla stirpe di T"šmir nacque Stefano, bis-bis nonno di Nemanja.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro V, *Tabella III*.

120Scriva lo storico Sima Ćirković a proposito del Libro VI: «Књига шеста се бави словено-готским краљевима у Далмацији и Србији. Ова необична терминологија изведена је из Летописа Попа Дукљанина, где су оснивачи фантастичне династије Готи, а њихови потомци владају Јужним Словенима, у завршеном делу (век) само Србима на простору од Неретве до Бојане. Шест глава те „књиге“ покривају оно што се у модерним прегледима назива „преднемањинским периодом.“»
Introduzione di Sima Ćirković: *Jovan Rajić i počeci moderne istorijografije kod Srba*, in Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit.

121Al quattordicesimo posto nel *Catalogo degli autori*.

dedicato all'imperatore Dušan il Potente; gli ultimi due rispettivamente alla memoria di Uroš V prima e Vukašin poi. Scrive Rajić a proposito dell'estensione che il regno serbo raggiunse sotto la guida del sovrano Stefano Nemanja:

*Между тѣмъ Стефанъ Неманя распространилъ Государство свое даже до границъ Дунавскихъ, Савы же Босни, и засвоилъ всю нынѣшню Сербію, которою прежде Греки владѣли, и многая славная отъ нихъ отобралъ мѣста, яко [...] Призренъ, и Нишъ, и инія многія грады.*¹²²

Un estratto dallo stesso libro, capitolo VIII, riguarda il nome dello zar Uroš, su cui Rajić afferma che...

*...подъ многим именами описуется сей Государь у Исторіографовъ. Мавроурбинъ въ первыхъ и Дюфресне именуютъ его Стефаномъ, и тѣмъ самымъ помѣшали его съ Владиславомъ кралемъ. [...] Греческій Писатель Пахимеръ, который въ тая времена жилъ и писалъ, дѣла сего Государь кратко начертивая называетъ его Уресисъ, а Латинскіи тому послѣдующе назвали его Уроскусъ, или Уросіусъ. Явѣ убо есть, что Краль сей собственное имѣлъ имя Драгослава, и по пріятіи Кралеваго вѣнца новое пріобрѣлъ имя Стефана, а за воспоминаніе и подражаніе Предковъ своихъ преименованъ по томъ былъ Урошемъ великимъ.*¹²³

122Trad.: Stefano Nemanja allargò il suo regno fino ai confini dei fiumi Danubio, Sava, Bosna, conquistò il resto della Serba che prima si trovava sotto il governo dei Greci, e molti luoghi gloriosi, come [...] Prizren, Niš e altre città.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro VII, pag. 322.

123Trad.: ..con molti nomi viene indicato questo sovrano nell'istoriografia. Mauro Orbini e [Carolus] Dufresne [Du Cange (1610-1688)] lo chiamavano Stefano, altri lo confondevano con il principe Vladislav [...] Lo scrittore greco Pahimer [(1242-1310)], che a quel tempo era vivo e scriveva, nelle sue opere lo chiama Urosis, ed i suoi successori latini lo chiamavano Uroskus, oppure Urosius. È noto, che il principe aveva nome Dragoslav, e da quando ha preso la corona imperiale il suo nome divenne Stefano, e per ricordarlo i suoi successori lo chiamavano Uroš il Grande e così rimase.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro VII, pagg. 386-388.

Il terzo tomo dell'opera comprende tre libri. Il **Libro VIII** *О Влаѣнїи Лазаревомъ, и Фамїліи его Княжеской* [Sul principe Lazar e sulla sua stirpe reale], composto da ben undici capitoli, è interamente dedicata al principe Lazar Hrebeljanović e alla sua casata (un capitolo intero è dedicato esclusivamente alla sua incoronazione), nonché alla leggendaria battaglia di Kosovo Polje nel capitolo quinto *О Войнѣ съ Турками на Косовѣ бывшей* [Sulla battaglia con i turchi nel Kosovo]. In esso Rajić ci informa anche del morale dei condottieri serbi del principe Lazar all'indomani del martirio di Miloš Obilić:

Егда же разгласися во обозѣ Хрїстіанскомъ отѣздъ Милошевъ въ таборъ Турскій, неразумѣвшимъ еще случившагося отъ Милоша Царю Турскому, многїи Воеводы отъ храбрственнаго вонства Лазарева ужасомъ великимъ одержими начали цовѣщевати, яко лучше будетъ отъ брани сей престати и повергши оружїя во область супостатовъ вдатися. Но Лазаръ созвавъ ихъ, пишетъ Мавроурбинъ стр. 252. подъ шатеръ свой благорѣчивимъ словомъ ободрилъ робкость (устрашеніе) ихъ, и къ страженію готовитися увѣщаль. Пронзательное слово тое таково быти повѣ ствуетъ Бранковичъ. Гдѣ ваша храбрость, сила и мужество, яже ди нынѣшнаго дне съ великою славою всего Харода Славенскаго, выше збѣздъ небесныхъ возвишаема была; Нѣсть ли убо лучше со славою умерети, нежели живу быти съ хулою и студомъ, и славу свою испразнити; Аще единожды всѣмъ предлежитъ умерети, то лучше со славою и честїю, нежели вдавшееся Непрїятелю, иже не проститъ живота, со студомъ и вѣчнымъ поношенїемъ изгинути. Аще не инно что есть смерть, развѣ пристанище вѣчнаго благополучїя, и преддверїе радости неизчезаемой, чесо ради толико боимся смерти; чесо ради отъ смерти убѣгающе въ единъ моментъ тысячно въ смерть отдаемся. Не буди то, небуди, далече сїе да отступитъ отъ мысли нашея, и отъ непобѣдимаго Славенскаго Мужества.¹²⁴

124Trad.: Quando si diffuse fra i cristiani la notizia della partenza di Miloš [Obilić] alla volta dell'accampamento dei turchi, non sapendo ancora cosa fosse accaduto fra [lo stesso] Miloš ed il sovrano

Il **Libro IX** *О Деспотскомъ владѣніи дому Бранковича до изшествія Сербовъ во унгарію* [Sulla stirpe reale dei Branković fino all'insediamento dei serbi in Ungheria] narra, in ben nove capitoli, le vite e le gesta dei membri della dinastia dei Branković, abbracciando con ciò il periodo che va dal 1427 fino alla caduta di Smederevo e dunque fino alla fine del glorioso regno serbo medioevale. Il **Libro X** ed il **Libro XI**, conclusivi, parlano dell'ultima migrazione dei serbi, ovvero del trasferimento di massa e del loro insediamento nei territori asburgici d'Ungheria, dunque l'epoca contemporanea all'autore dell'*Istorija*¹²⁵. Il primo dei due, composto di nove capitoli, si intitola *О пребываніи Сербовъ во Унгаріи до Фердинанда I Краля отъ дому Аусрускаго* [Sulla permanenza dei serbi in Ungheria fino a Ferdinando I re della dinastia austriaca]; il secondo, nonché ultimo libro dell'opera ed unico del quarto tomo, si intitola invece *О пребываніи Сербовъ во Унгаріи подъ Бладѣніемъ Аустрійскимъ* [Sulla permanenza dei serbi in Ungheria sotto il governo austriaco] ed è costituito da ben quattordici capitoli.

III.3.3 La lingua dell'opera

Ad un certo punto del *Предисловіе къ любителю исторіи*¹²⁶ si incontra un brano tanto breve quanto interessante, che sembra dirci molto sull'opera sia dal punto di vista dei contenuti che del suo stile:

...древности и приключенія рода своего отъ самаго начала, до
нынѣшнихъ временъ, у достовѣрныхъ Аукторовъ искавъ

turco, molti condottieri del valoroso esercito di Lazar [Hrebeljanović] con grande terrore presero a discutere fra loro se fosse stato meglio smettere di difendersi, gettare le armi ed arrendersi ai nemici. Ma Lazar li chiamò a sé, scrive Mauro Orbin a pag. 252, sotto la propria tenda e con parole benevole li esortò dal timore (dalla paura) e li convinse a prepararsi alla difesa. Di ciò racconta Branković. Dov'è il vostro coraggio, potere e valore, che fino ad oggi con grande gloria di tutto il Popolo Slavo, fu annunciato dalle stelle del cielo? Non è forse meglio morire con gloria, che rimanere in vita nel disonore e nella vergogna, e perdere la propria gloria? Se dobbiamo perire tutti in una volta, ciò è meglio che sia con gloria e onore, piuttosto che arrendendosi al Nemico e rinunciare alla vita perdendo per sempre l'orgoglio. Se dev'essere morte, che sia per la gioia eterna e la felicità celeste, perché dunque temere la morte; fuggire alla morte significa arrendersi alla morte. Che non sia così, che non sia così, che sia ciò il più distante possibile dai nostri pensieri, e da quelli dell'invincibile Coraggio Slavo.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, cit., Libro VIII, pagg. 51-52.

¹²⁵Negli ultimi capitoli la narrazione verte ampiamente sulla situazione e lo sviluppo dei serbi in Ungheria (ovvero parla dei privilegi, delle assemblee..), mentre sulla situazione della popolazione serba rimasta sotto il dominio turco l'autore non si è occupato.

¹²⁶Vedi anche: *quivi*, Capitolo III.3.1, pag. 64, nota 85.

свидѣтельствъ, по возможности и силѣ дарованнѣй ему на матернемъ
дїалектѣ исторически описати въ кратцѣ.¹²⁷

La frase conclusiva della citazione ci rivela che, per quanto concerne lo stile dell'opera, lo scopo di Rajić era evidentemente «*descrivere in breve la storia nel dialetto materno*». La domanda che sorge spontanea è la seguente: cosa intende precisamente l'autore con «*dialetto materno*»? Sebbene apparentemente possa sembrare che l'allusione sia indirizzata all'uso del serbo parlato, in realtà egli si riferisce allo stile scrittorio della sua epoca: il *ruskoslovenski*, lingua letteraria comune¹²⁸ all'interno della Slavia ortodossa e allo stesso tempo lingua sua propria, *materna*, in quanto lingua dotta della sfera culturale slava ortodossa, quindi anche serba e dunque lingua della sua formazione culturale. Sullo stile e sulle caratteristiche della lingua dell'*Istorija* si sono già dedicati alcuni studiosi, ognuno dei quali ha dato così un contributo importantissimo anche all'approfondimento delle caratteristiche del complesso sistema linguistico settecentesco serbo, sia da un punto di vista generico che comparativo. Fra loro lo scrittore e storico serbo M. Pavić, poi lo studioso russo N.I. Tolstoj, il quale definì la lingua dell'*Istorija* «*varijanta ruskog književnog jezika XVIII veka*»¹²⁹, A. Mladenović, il quale diede allo studio della lingua di Rajić uno dei contributi più ampi, V. Gudkov, N. Radojčić, R. Picchio; a essi seguono con grande merito R. Morabito¹³⁰ e Dimka V. Saavedra, alla cui ricerca è dedicato questo paragrafo sulla lingua dell'*Istorija raznyh "slavenskih" narodov*»¹³¹.

La ricerca di D.V. Saavedra mira ad illustrare l'entità dell'apporto dei vari stili in

127Trad.: ...l'antichità e gli avvenimenti del proprio popolo dal principio, fino alla contemporaneità, in Autori affidabili cercare testimonianza, con il potere e la forza che gli sono dati di descrivere in breve nel dialetto materno.

Предисловіе къ любителю исторіи [Premessa per coloro che amano la storia].

128Perciò *dialetto*, ovvero lingua comune ad una data compagine culturale. Sulla *Stematografija* di H. Žefarović si trova un'allusione simile, ove l'autore si riferisce al *dialetto* in quanto *canone linguistico* comune agli slavi. A proposito vedi anche: *quivi*, Capitolo II.3.1, pag. 45.

129Ovvero «*variante della lingua russa del XVIII secolo*»: con ciò Tolstoj si riferisce alla sua idea di „stile storiografico“, che verrà accennata nel paragrafo successivo.

Dimka V. Saavedra, in *Jovan Rajić-Život i delo*, 1997, Beograd, Institut za Književnost i Umetnost, pag. 133.

130Sul cui studio del sistema linguistico serbo settecentesco è ispirato il Capitolo II della presente tesi.

131Mi riferisco allo studio *Jezik Rajićevog dela Istorija raznyh "slavenskih" narodov" s tačke gledišta korelacije između osobina različitih jezičkih tipova u njemu*.

Dimka V. Saavedra, in *Jovan Rajić-Život i delo*, cit.

uso¹³² all'epoca di Rajić all'interno della struttura linguistica dell'*Istorija*, ovvero la misura in cui ogni stile è presente nella lingua con cui essa è stata redatta. L'analisi è stata condotta su un *corpus* di venti pagine, per l'esattezza le prime venti dell'opera, secondo una griglia di quarantasette parametri o livelli d'analisi¹³³. A scopo argomentativo verranno di seguito riproposti alcuni esempi, selezionati fra i più significativi, su cui è stata svolto l'approfondimento. La loro disposizione rispecchia l'ordine di successione in cui sono stati posizionati dall'autrice, ovvero il percorso analitico con cui sono stati inseriti nello studio.

- Riflesso dell'antico Ъ/Ѣ: in 61 lessemi analizzati rispecchia sempre il rapporto RUSKI=RUS-SLOV;
- L'antico Ј in fine di sillaba o parola non viene eliminato, in rapporto RUSKI=RUS-SLOV, in 32 casi di verbi al perfetto e nel sostantivo *престолъ*;
- Gen. sing. dei sost. con tema in -А/-Я: in 12 sostantivi si mantiene il rapporto RUSKI=RUS-SLOV con la desinenza -І, tra questi *усторѣи*, *сили*;
- Dat. sing. dei sost. con tema in -А: in undici sostantivi si trova la forma tipica RUS-SLOV con desinenza in -Ѣ: *ко ползѣ*. In un solo caso si trova la forma tipica RUSKI con desinenza in -Е: *ко ползе*;
- Strum. dei sost. sing. femm. con tema in vocale: in sette esempi si trovano desinenza -ОЮ, -ЕѢЙ, dunque RUSKI=RUS-SLOV, come in *силою*, *недеждею*;
- Loc. dei sost. sing. femm. con tema in -А: cinque casi presentano la desinenza tipica RUS-SLOV in -Ѣ come in *о ползѣ*; un solo caso presenta la desinenza tipica SRPSKI come in *о ползѣи*;
- Nominativo=accusativo=vocativo dei sost. plur. femm. terminanti in vocale: in 28 casi di sost. con tema in -А/-Я, il rapporto è sempre di questo tipo RUSKI=RUS-SLOV=SRP-SLOV con desinenza in -Ы/-И: come in *руки*, *пчелы*;

132Secondo la terminologia usata dall'autrice: *ruski* (lingua dotta russa, in seguito abbreviata: RUSKI), *ruskoslovenski* (slavo ecclesiastico di redazione russa, in seguito abbreviato: RUS-SLOV), *staroslovenski* (o meglio detto *srpskoslovenski*, slaveno-ecclesiastico di redazione serba; in seguito abbreviato: SRP-SLOV), *srpski narodni* (lingua serba popolare, in seguito abbreviata: SRPSKI). Dimka V. Saavedra, in *Jovan Rajić-Život i delo*, cit.

133Dei quali, scrive la Saavedra, trentaquattro sono già stati proposti da A. Mladenović in una ricerca simile a questa (indicata nel testo), cinque da Tolstoj, altri dieci dall'autrice stessa. Dimka V. Saavedra, in *Jovan Rajić-Život i delo*, cit.

- Gen. plur. maschile e neutro: in tutti i casi analizzati si presenta il rapporto RUSKI=RUS-SLOV con le desinenze -Ø, -ЕЙ, -ОБЪ, come in *трудоуъ*;
- Gen. plur. di sost. femm. terminanti in consonante: in tutti i casi analizzati si presenta il rapporto RUSKI=RUS-SLOV con desinenza in -ЕЙ, come in *вещей*;
- Forme verbali di prima persona sing. al presente: vi sono quattro casi tipici del RUS-SLOV, come in *нѣсмь*, ed un caso tipico del RUSKI, ovvero *уповаю*;
- Gruppo ЧЕР-/ЦП-: un solo esempio, di tipo RUSKI=RUS-SLOV: *въ чертежѣ*;
- Pronomi personali di prima persona: sono stati trovati e analizzati 6 esempi, di cui i primi 3 manifestano il rapporto RUSKI=RUS-SLOV, mentre gli altri 3 sono ritenuti tipici esclusivamente del RUS-SLOV: questi ultimi sono *ми*, *отъ мене*, *азъ*;
- Pronomi personali di seconda persona: nessun esempio trovato;
- Pronomi personali di terza persona: di un totale di 49 esempi trovati, 3 sono forme anaforiche del pronome Ю (acc. femm.) tipiche del SRP-SLOV; altri 2 sono pronomi senza la consonante iniziale -Н retti da preposizione, come nell'esempio *между ими*, anch'essi tipici del SRP-SLOV; gli esempi restanti sono invece in rapporto RUSKI=RUS-SLOV;
- Dat. e loc. femm. sing. di pronomi e aggettivi: in 13 casi si trova la desinenza tipica RUSKI, -ОЙ/-ЕЙ, come in *болшею*; in un solo caso si trova invece la desinenza tipica RUS-SLOV, -ѢЙ, come in *дарованнѣй*;
- Uso della preposizione *чрезъ* oppure *черезъ*: è stato individuato un unico elemento, *чрезъ*, relativo all'uso tipico del RUS-SLOV;
- Presenza di -ТЬ a fine parola in verbi di terza persona sing. e plur. coniugati al presente: su 151 casi analizzati -ТЬ è sempre presente in un chiaro rapporto RUSKI=RUS-SLOV, come negli esempi *наполняютъ*, *нѣсть*, *имутъ*; l'unica eccezione è rappresentata da *имѣютъ*, trovato una volta sola, tipico RUSKI;
- La desinenza del verbo all'infinito, nei 55 casi analizzati, mantiene la -І finale tipica del RUS-SLOV e del SRPSKI (in RUSKI la -І finale del verbo all'infinito cade);
- L'uso, in 8 casi all'interno del testo analizzato, dell'aoristo come tempo del passato indica un uso più ampio dei tempi verbali rispetto a quello tipico del RUSKI. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che l'aoristo era presente nelle fonti in RUS-SLOV (all'interno di cui l'aoristo rimase in uso fino al XII secolo circa);

- Desinenza verbale presente di prima pers. plur. -МЪ d'uso RUSKI=RUS-SLOV, in tutti i 9 casi individuati;
- La presenza del gruppo consonantico -ЖД- d'uso RUSKI=RUS-SLOV al posto del fonema -Ђ-, in tutti i 26 casi individuati;
- Convivenza nello stesso elemento di forme corrispondenti a diversi stili: sono stati trovati 13 esempi certi. Fra essi il sintagma *изъ сихъ причинъ*, in cui *изъ* è tipico SRPSKI NAR, mentre il sostantivo *причинъ* è tipico RUSKI; un altro esempio significativo è *изселялся*, che contiene un prefisso tipico slavo-meridionale (dunque d'uso SRPSKI NAR) sebbene la forma del perfetto sia tipica RUSKI;
- Dat. plur. dei sostantivi: in 9 casi si trovano le desinenze -АМЪ/ЯМЪ tipiche RUSKI=RUS-SLOV, come negli esempi *ногамъ* e *очесамъ*; in altri 17 casi si trovano invece le desinenze -ОМЪ/-ЕМЪ tipiche SRP-SLOV, come negli esempi *Предкомъ* e *властемъ*;
- Presenza di prefissi di tipo CA- oppure CO-: nel testo sono stati trovati 19 esempi, tutti tipici RUSKI=RUS-SLOV, come in *совокупилъ*;
- Risultati della seconda palatalizzazione in sostivi masch. al nominativo: un caso evidenzia il passaggio da -К- a -Ц- tipico del RUS-SLOV, come in *человѣци*; negli altri due casi riportati, invece, il fenomeno non si presenta come in *Юуки* e *проуски* (dunque RUSKI);
- Congiunzioni: si trovano 18 esempi di uso tipicamente RUSKI con ЧТО, 8 esempi di uso tipicamente RUS-SLOV con ЯКО ad inizio di frase, un solo esempio di uso tipicamente SRPSKI NAR con ДА nella medesima posizione;
- Conservazione delle consonanti deboli (in posizioni caratteristiche del RUSKI):
 - a) in posizione centrale all'interno del sostantivo, in ben 32 casi essa si perde, probabilmente ad effetto della provenienza serba dell'autore: *тмы*, *ползѣ*;
 - b) a fine di parola, generalmente, si conservano (30 casi): fra essi *Читатель*, *мысль* (in 5 casi si trova la desinenza -Ь ove sarebbe prevista la presenza di -Ъ: come in *имать*, *союзъ*; talvolta l'imprecisione si ritrova ripetuta negli stessi elementi all'interno del testo: *внутрь*, presente per 2 volte, *нѣсмъ*, presente per 2 volte, *земель*, presente nel testo una sola volta); il primo fenomeno rientra nell'uso SRPSKI NAR, mentre il secondo fenomeno è tipico dell'uso linguistico RUSKI.

In seguito D.V. Saavedra propone una schematizzazione analitica dei risultati ottenuti tanto semplice quanto efficace, che dà modo di individuare chiaramente la dimensione indicativa di ogni stile (o sistema linguistico) all'interno dell'opera. Per prima cosa, viene effettuata una suddivisione preliminare dei 47 livelli d'analisi proposti in sei raggruppamenti distinti:

- Primo gruppo: parametri tipici del sistema RUSKI;
- Secondo gruppo: parametri tipici del sistema RUS-SLOV;
- Terzo gruppo: parametri tipici del sistema RUS-SLOV o RUSKI (ovvero ove forme di entrambi gli stili sono in concorrenza);
- Quarto gruppo: parametri tipici del sistema detto RUS-SLOV e RUSKI (ovvero che si possono trovare sia nel RUS-SLOV che nel RUSKI)
- Quinto gruppo: parametri tipici del sistema RUSKI o SRP-SLOV (ovvero ove forme di entrambi gli stili sono in concorrenza);
- Sesto gruppo: parametri in cui si trovano elementi relativi al sistema SRPSKI NAR.

La suddivisione dei parametri secondo la griglia sovrastante offre i seguenti risultati, la cui rappresentazione in percentuale ne facilita la comprensione: l'8% dei contenuti linguistici dell'*Istorija* corrisponde al Primo gruppo, il 26% al Secondo gruppo¹³⁴, il 10% al Terzo gruppo, il 44% al Quarto gruppo, l'8% al Quinto gruppo, solo il 4% al Sesto ed ultimo gruppo. Com'è evidente dalla distribuzione dei parametri, la presenza di elementi facenti parte sia del *ruskoslovenski* che del russo dotto sono la componente

¹³⁴Gli elementi riconducibili al sistema *ruskoslovenski* presenti nel contesto linguistico dell'opera sono per la maggior parte pronomi personali, desinenze degli aggettivi di tutti e tre i generi declinati al genitivo singolare, desinenze dei verbi all'infinito, infine le forme dell'aoristo.
Dimka V. Saavedra, in *Jovan Rajić-Život i delo*, cit.

maggiore della lingua dell'*Istorija*. Di minore apporto risulta essere l'incidenza degli elementi caratteristici del solo *ruskoslovenski*, nonché di gran lunga minore la presenza di elementi facenti parte unicamente del sistema del russo dotto del XVIII secolo, poco più ampio il gruppo in cui elementi del russo dotto e del *ruskoslovenski* sono in concorrenza. Di portata esigua è anche la dimensione dei parametri secondo cui, invece, elementi del russo dotto e del *srpskoslovenski* sono in concorrenza; addirittura minimo l'apporto di elementi riconducibili al serbo popolare.

Tale ricerca sulla lingua dell'*Istorija*, riproposta ed aggiornata con l'introduzione di nuovi livelli d'analisi da D.V. Saavedra¹³⁵, propone un quadro molto esauriente sulla struttura linguistica dell'opera, nonché risolve minuziosamente il quesito sulla definizione e sul rapporto dei vari stili in uso all'interno della medesima. Inoltre, la stessa Saavedra chiude la trattazione comparando il risultato della presente ricerca con quello ottenuto applicando lo stesso metodo d'analisi ad altre due opere storiche scritte da autori contemporanei a Jovan Rajić, ovvero l'*Istorija o Černoj Gory* di V. Petrović ed il *Kratko vvedenie v" istoriju proishozhdenija slaveno-serbskago naroda* di P. Đulinac: in entrambe le opere storiche, come in quella di Rajić, la presenza dell'elemento serbo popolare è sostanzialmente minima, mentre l'apporto di quello russo dotto e di quello caratteristico del *ruskoslovenski* è indubbiamente più incisiva. Ciò impone un interrogativo molto stimolante: la similarità stilistica delle tre opere può dare adito all'ipotetica esistenza di uno *stile storiografico* o per lo meno di uno *spazio letterario comune* fra gli storici serbi (e non solo serbi) nel XVIII secolo?

III.3.4 Il contesto letterario, ovvero la questione concernente l'ipotetica esistenza di un comune spazio storiografico in cui includere l'*Istorija slovenskih naroda*

La valutazione dell'esistenza di uno spazio letterario comune che raggruppi per caratteristiche strutturali, affinità nei contenuti, stile espositivo le opere storiche di alcuni autori slavi premoderni, meglio definibile come *comune spazio storiografico*, ha spesso attirato l'attenzione dagli studiosi¹³⁶.

¹³⁵Vedi: *quivi*, Capitolo III.3.3, pag. 79, nota 133.

¹³⁶Sulla valutazione del contesto dell'*Istorija*, mi baserò fondamentalmente sugli studi condotti a proposito da Giacomo Brucciani in *La scrittura della Nazione*, Pisa, 2009, Plus edizioni, e sulle riflessioni di Rosanna Morabito nel già citato *Tradizione e innovazione linguistica...*, 2001, Dimore.

Da ciò che emerge dalla mia ricerca in proposito, sembra che l'accettazione o meno di questo presupposto e dunque anche della valutazione dell'*Istorija* come manifestazione letteraria riconducibile ad un filone storiografico oppure come opera con caratteristiche non riconducibili ad alcun preciso ampio contesto letterario, sia intimamente connessa con l'angolo visuale da cui si analizza l'opera stessa. Detto ciò, si può affermare che l'esistenza di un dimensione storiografica comune è generalmente giustificabile se valutata in termini storico-culturali, cioè come conseguenza delle trasformazioni incorse nella tematica della storiografia settecentesca che, avendo favorito una certa affinità nei contenuti ed un particolare scopo ideale nelle opere storiche dell'epoca, pongono idealmente anche l'*Istorija* al suo interno. Essa viene accettata da alcuni studiosi e smentita da altri se, invece, l'analisi ha origine nella valutazione delle caratteristiche strutturali delle opere storiche, fra cui *in primis* si colloca l'uso scrittorio adottato e dunque lo stile espositivo dell'opera.

Giacomo Brucciani affronta il problema del contesto letterario dell'*Istorija* e di altre opere storiche contemporanee da un punto di vista storico-culturale, avallando l'esistenza di un filone storiografico e dunque constatando che «*il secolo dei Lumi rappresenta nel campo storiografico un'inversione di tendenza, che porterà gli storici ad emanciparsi dalla storia dinastica o nobiliare e a dedicarsi allo studio della storicità del popolo inteso nella sua interezza*»¹³⁷: dunque l'inversione generale di tendenza della storiografia pone in rilievo un nuovo modo di considerare la storia, che si stacca dagli schemi dinastici medioevali e si proietta verso una concezione più moderna del passato, che prenderà forma definita, nell'Ottocento, nella storia in chiave nazionale. Continua G. Brucciani affermando che «*la nascente storiografia, abbandonando concezioni del passato come quella dello stato patrimoniale, al cui centro è la figura del principe, si dedica alle vicende strettamente legate al popolo*»¹³⁸. Dunque è con ciò attendibile considerare l'esistenza di un comune spazio storiografico settecentesco in cui includere anche l'opera di Rajić, «*la cui intenzione è di ricostruire la storia dei popoli slavi del sud come se fossero un'unica entità*» e pone «*al centro della sua ricerca il popolo e la nuova sensibilità storica che deve*

¹³⁷Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 25.

¹³⁸Giacomo Brucciani, *ibidem*, pag. 25.

*essere al servizio del popolo»*¹³⁹.

Dunque la *svolta popolare* e pragmatica della *nascente storiografia* è il cambiamento che permette di raccogliere idealmente le opere storiche del Settecento in un distinto filone storiografico, fra cui è possibile includere il *Razgovor ugodni naroda slovinskoga* (Venezia, 1756) del francescano croato Andrija Kačić-Miošić¹⁴⁰, la *Slaveno-srbska hronika* (1705) del serbo Đorđe Branković¹⁴¹, la *Stematografija* (1741) di Hristofor Žefarović¹⁴², *L'Istorija raznyh "slavenskih" narodov* (Vienna, 1794-95) di Jovan Rajić, il *Kratko vvedenie v" istoriju proishožedenija slaveno-serbskago naroda* (Venezia, 1765) di Pavle Đulinac¹⁴³, e per molti aspetti anche l'*Istorija slavjanobălgarska* (1762) del monaco Paisij¹⁴⁴. Un'efficace visione d'insieme dell'opera storiografica settecentesca è stata proposta anche da Rosanna Morabito, la quale esamina il problema dell'esistenza di uno stile storiografico in ambito serbo (e per estensione slavo ortodosso) prendendo in esame il carattere dell'uso scrittoriale nelle opere storiche settecentesche e dunque valutandone, partendo dalle riflessioni formulate a riguardo da N.I. Tolstoj e A. Mladenović, il ruolo di possibile elemento accomunante all'interno di un ipotetico ambito storiografico¹⁴⁵.

Dall'esame di R. Morabito emerge, in sostanza, che l'esistenza di uno *corpus* storiografico slavo ortodosso basato su di uno *stile storiografico* inteso come omogeneo modo di scrivere è un'opinione non del tutto priva di fondamento, ma, in realtà, concretamente inattendibile. N.I. Tolstoj ritiene che il *ruskoslovenski* della biografia di Pietro il Grande di Z. Orfelin¹⁴⁶, della succitata opera *Kratko vvedenie v" istoriju proishožedenija slaveno-serbskago naroda* di P. Đulinac e dell'*Istorija* di J. Rajić corrisponda ad un identico uso linguistico, anche successivamente ai seppur minimi adattamenti apportati al primo e all'ultimo dei tre testi in seguito alle ristampe pietroburghesi. Inoltre, lo stesso Tolstoj sottolinea la vicinanza linguistica dell'uso slavo

139Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 30.

140*Razgovor ugodni naroda slovinskoga* [Dilettevole conversazione del popolo slavo], in cui si alternano versi e prosa, spazia dall'epoca di Carlo Magno, considerato da Kačić-Miošić un «re slavo», all'epoca contemporanea all'autore. L'opera pone in rilievo le lotte secolari fra turchi e cristiani, ovvero croati, serbi, bosniaci, bulgari, ed auspica una riunione di quest'ultimi alla Chiesa di Roma.

141Su Đ. Branković vedi anche: *quivi*, Capitolo III.3.1, pag. 64.

142Su H. Žefarović e sull'opera *Stematografija* vedi anche: *quivi*, Capitolo II.3.1, pagg. 44-46.

143Autore serbo settecentesco, scrisse il *Kratko vvedenie* in una lingua molto russificata.

144Alla cui opera *Istorija slavjanobălgarska* è interamente dedicato il Capitolo V.

145Vedi Capitolo 3.5 di: Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*cit.

146*Žitie i slavna dēla Gosudarija Imperatora Petra Velikago* (Venezia, 1772): *quivi*, Capitolo II.3.2, pag. 47.

ecclesiastico (in alcuni casi addirittura coincidenza) di alcuni brani dell'*Istorija* di Rajić con i corrispondenti brani presenti nella traduzione russa del *Regno degli slavi* di Mauro Orbini (1601) realizzata a Pietroburgo nel 1722 dall'erzegovese Sava Vladislavić¹⁴⁷. Scrive a proposito R. Morabito che «*lo studioso russo [Tolstoj] identifica il “rossijskij” di Vladislavić con lo „stile storiografico russo“ e ritiene che la lingua di questo testo abbia valore normativo per Rajić, secondo la tradizione slava ortodossa fondata, per la mancanza di strumenti normativi, sulla riproduzione della lingua dei modelli testuali*»¹⁴⁸.

Parlare di uno *spazio storiografico comune* basato sull'adozione della stessa norma linguistica (il *ruskoslovenski*) potrebbe essere vago, ma attendibile: il problema sussiste nell'uso scrittorio differenziato presente in ogni opera, che risente fortemente dell'uso scrittorio delle fonti e si presenta in ognuna di esse con adattamenti diversi. Il concetto di R. Morabito può essere riassunto ancora meglio dicendo che «*anche se la lingua delle opere storiche serbe è modellata sull'uso russo, storiografico e non, non si può parlare di uno “stile storiografico” compatto, dal momento che l'uso scrittorio variava da autore ad autore*»¹⁴⁹ *in base alla sua dipendenza dai modelli (fonti) e alla sua formazione linguistica*».

Per concludere, si può dunque affermare che l'esistenza di un comune spazio storiografico slavo ortodosso in cui includere idealmente l'opera storica di Rajić dipenda soprattutto dal livello di analisi entro cui si affronta la questione. Essa è auspicabile se riguarda la partecipazione culturale dell'*Istorija* nella storiografia settecentesca modellata dai cambiamenti in atto nella nuova percezione del passato e nell'idea nascente di popolo, ma risulta meno efficace se il concetto di dimensione storiografica comune basa la sua autenticità solo sul comune uso linguistico: non un principio di attinenza ad un comune modello linguistico in ambito storiografico (russo dotto/*ruskoslovenski*) ma la scelta delle fonti a cui attingere per la realizzazione dell'opera storica e la preparazione dell'autore ne determinavano, differenziandolo nei dettagli da opera ad opera, il più o meno medesimo uso scrittorio all'interno del comune uso linguistico slavo ecclesiastico di redazione russa.

147Su Sava Vladislavić Raguzinski vedi anche: *quivi*, Capitolo III.3.1, pag. 65, nota 91.

148Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...*, cit., pag. 250.

149Sebbene si trattasse sempre di *ruskoslovenski*, la lingua dell'opera storiografica dei tre autori risentiva comunque della mancanza di un modello normativo universale; dunque non era uniformemente riconducibile al concetto di *stile storiografico*, bensì dipendeva dai fattori esposti nello stesso commento della prof.ssa R. Morabito.

Rosanna Morabito, *ibidem*, pag. 250.

CAPITOLO IV

LA BULGARIA OTTOMANA

IV.1 La difesa della propria identità

La capitolazione di Tărnovo e Vidin, rispettivamente avvenute nel 1393 e 1396, incarnano nella memoria storica del popolo bulgaro il momento del definitivo assoggettamento al potente esercito ottomano, la cui avanzata nelle terre bulgare cominciò ben trent'anni prima con la conquista di Adrianopoli. Da allora la Bulgaria antica, patria di grandi imperatori e regni un tempo gloriosi¹⁵⁰, nonchè culla della divulgazione e dello sviluppo della lingua scritta degli slavi ortodossi¹⁵¹, cadde nell'oblio del servaggio e

150Prima della conquista ottomana si susseguirono due imperi bulgari: il primo (893-927), fondato da Simeone figlio di Boris I, il secondo (1187-1396) costituito in seguito al riscatto da Bisanzio e dunque all'incoronazione di Asen a zar del rinato Impero bulgaro.

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, 1969, Sansoni-Accademia.

151Mi riferisco all'opera di salvaguardia della lingua e della liturgia slava realizzata in Bulgaria in seguito all'accoglimento, da parte di Boris I di Bulgaria (852-889) dei discepoli di Metodio in fuga dall'Europa centrale. Nel periodo compreso fra la prima missione dei fratelli di Salonicco Costantino (Cirillo) e Metodio, si realizzò in Moravia una vera e propria scuola di sacerdoti dediti alla liturgia in lingua slava. La loro attività venne però presto ostacolata dall'intolleranza del locale clero germanico, che diede luogo ad un'autentica politica di persecuzione nei loro confronti. Dei sette santi onorati dalla Chiesa bulgara come fondatori della Liturgia slava (oltre a Cirillo e Metodio, Clemente, Naum, Sava, Gorazd, Angelario), solo tre giunsero nel regno di Boris I all'indomani della cacciata dalla Moravia: Angelario, che perì poco dopo, Clemente e Naum, che si assunsero il compito di continuare l'opera cirillo-metodiana. Clemente, dopo sette anni trascorsi nella provincia di Kutmičevica in qualità di istruttore e predicatore, venne nominato "primo vescovo di lingua bulgara", divenendo guida della diocesi di Ohrid (893). L'attività di Clemente fu esemplare, i sermoni da lui redatti (sermoni di Clemente) rimangono una delle testimonianze letterarie e stilistiche in lingua slava fra le più importanti dell'epoca; inoltre, all'opera di Clemente sembra sia riconducibile anche alla riforma dell'alfabeto slavo, ovvero l'introduzione del cirillico (così chiamato da lui stesso in onore di Costantino) in luogo del glagolitico. Dal 893 in poi, l'opera di Clemente fu rafforzata dall'arrivo ad Ohrid, o meglio nella "Scuola d'Ohrid" di Naum, che fino ad allora fu attivo nel fiorente centro culturale di Preslav. L'opera dei discepoli di Metodio, ed in particolare di Clemente e Naum, fu il principio della secolare attività di conservazione e divulgazione della cultura linguistico-scrittoria e liturgica della nascente *Slavia orthodoxa*.

Anthony-Emil Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, Milano 2005, Jaca Book;

Dora Ivanova-Mirčeva, *Bălgarskijat knižoven ezik (IX-X do XVIII v.)*, Veliko Tărnovo 2003, Universitetsko izdatelstvo „Sv.sv. Kiril i Metodij“, pagg. 119-147;

dell'annientamento culturale, in cui rimase costretta per cinque secoli prima della tanto auspicata liberazione e rinascita ottocentesca. Nel corso del processo di riorganizzazione dei territori conquistati secondo il modello amministrativo ottomano, i centri abitati localizzati lungo le vie di comunicazione principali vennero occupate dai turchi, mentre la situazione nelle ampie zone rurali restò sostanzialmente invariata: le campagne rimasero alla popolazione bulgara. Il rapporto fra quest'ultima e l'amministrazione ottomana era regolato dal versamento di contributi in natura o denaro: ciò permise dunque una certa tranquillità al popolo, considerando anche la tolleranza dei dominatori nei confronti della confessione ortodossa e delle usanze che lo caratterizzavano. Il carattere storico-identitario e territoriale del popolo bulgaro non rischiava dunque, nonostante l'asservimento, di essere indelebilmente compromesso dagli eventi.

Il rischio di annichilimento riguardava un'altra dimensione dell'individualità del popolo bulgaro: quella spirituale e linguistica, che si affievolì al punto di rischiare di sparire definitivamente nell'orbita culturale della vicina e potente Chiesa greca. Se il dominio secolare sui bulgari era ormai appannaggio ottomano, la gestione del potere religioso era dunque prerogativa dei greci. Il Patriarcato di Costantinopoli, che aveva sede nel quartiere Fanar, era l'unico riconosciuto ufficialmente dall'autorità ottomana; gestito dal clero greco fin dai tempi della conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II, esso aveva il diritto di imporsi alle precedenti amministrazioni ecclesiastiche già presenti nei territori ortodossi annessi all'Impero, ritenute non ufficiali dalla Porta. La popolazione bulgara, naturalmente, rifiutò da subito tale imposizione e continuò a considerare unico punto di riferimento spirituale il proprio clero ed i propri monasteri, ma la sostituzione del clero di lingua bulgara con quello di lingua greca fu gradualmente messo in atto in tutto il territorio, non lasciando alternative ai fedeli¹⁵². Oltre all'egemonia religiosa, il Patriarcato

Francis Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino 1990, Einaudi, agg. 435-55.

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pagg. 13-40.

Enrico Morini, *Gli ortodossi. L'oriente dell'occidente*. 2002, Bologna, edizioni Il Mulino.

Nicoletta Marcialis, *Introduzione alla lingua paleoslava*, Biblioteca di studi slavistici, 2005, Firenze University press.

¹⁵²L'esistenza della Chiesa ortodossa bulgara, il cui centro rimaneva l'arcivescovato di Ohrid, fu nominalmente mantenuta fino al biennio 1766-67, quando venne soppressa definitivamente e posta sotto controllo diretto del patriarcato di Costantinopoli. Nello stesso periodo vennero soppressi anche le diocesi di Moldavia e Valacchia, nonché il Patriarcato serbo con sede a Peć. A differenza della Chiesa serba, che mantenne un concreto livello di autonomia grazie all'esistenza della metropoli serba nei territori asburgici di nuovo insediamento (all'indomani della *Velika seoba Srba* nel 1690; *Ivi*, capitoli 1 e 2), con

greco di Costantinopoli sviluppò nel tempo anche un solido potere economico, basato sulla riscossione di tributi non meno gravosi di quelli destinati all'autorità ottomana locale.

Dunque, ciò che afflisce i bulgari nei cinque secoli di dominazione può essere di diritto definito *doppio giogo*: politico quello esercitato dall'autorità imperiale della Porta, spirituale ed intellettuale quello praticato dall'autorità religiosa dei fanarioti. Il malcontento della popolazione si volse più volte in speranza nei confronti del tanto atteso intervento dell'Europa cristiana. Nel XV secolo la delusione all'indomani della sconfitta a Varna dell'esercito della coalizione polacco-ungherese di Ladislao III fu cocente, la nomina a zar di un presunto discendente della famiglia imperiale a Preslav si trasformò rapidamente in illusione: la memoria dei bulgari era radicata nel proprio passato, ma l'estesa e potente repressione imperiale e la capillare ingerenza spirituale non davano adito ad alcuna speranza concreta di riscatto. In seguito alla sconfitta dell'armata ottomana alle porte di Vienna nel 1683¹⁵³, l'Impero ottomano iniziò lentamente a sgretolarsi, ovvero ad entrare nel vortice di un lento declino che traeva origine nel cuore stesso dell'organizzazione politica ottomana, incapace di emanciparsi dalla struttura conservativa e monolitica che la caratterizzava: l'inflazione era crescente, la corruzione era dilagante, centri di poteri locali iniziarono a divincolarsi sempre più dall'autorità centrale, alimentando l'instabilità dell'autorità imperiale¹⁵⁴. Il malcontento della popolazione si concretizzò in forme di banditismo sempre più organizzate e diffuse, nei territori bulgari e in tutta la penisola balcanica, che nel secolo XVIII si intensificarono grazie allo stimolo delle idee illuministe che si stavano affrancando in Europa, di cui i greci, unico contatto fra i bulgari e l'Occidente cristiano, furono i naturali interpreti.

cui aveva un certo peso anche all'interno della Chiesa ortodossa in Transilvania, quella bulgara venne completamente assoggettata all'autorità ecclesiastica greca.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, 2003, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pagg. 34-38.

¹⁵³Quivi, Capitolo I.2.

¹⁵⁴L'emancipazione incontrollata dall'autorità centrale era opera degli stessi vertici della classe dirigente ottomana, che approfittavano dell'autorità conferita dalla Porta per instaurare un controllo diretto ed arbitrario dei territori assegnati alla loro giurisdizione. Il potere locale dei giannizzeri ne è l'esempio più significativo e più largamente diffuso; significativo fu anche lo svilupparsi, come potere autonomo, del complesso del notabilato slavo in Bosnia, oppure l'affrancamento dal potere centrale esercitato dalla famiglia albanese dei Bušatli, che per ottant'anni (1752-1832) spadroneggiò nelle terre settentrionali albanesi. Allo stesso modo si sviluppò anche il potere della comunità greco-fanariota che, soprattutto dalla fine del secolo XVII, gestiva attraverso il Patriarcato la comunità slava ortodossa e gli introiti economici delle tasse che da essa otteneva.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pagg. 49-50.

La presenza sempre più diffusa nel corso del secolo XVIII di scuole greche coinvolse quella parte minoritaria del popolo bulgaro che, grazie alla propria posizione sociale, poteva permettersi un'istruzione: fino ai primi decenni dell'Ottocento, citando le parole di L.P. Borriero, «l'elevazione culturale delle campagne bulgare venne intesa come un inserimento nella vita greca. Una scuola di lingua bulgara non era allora concepita poiché il concetto stesso di bulgaro era in contrasto con quello di persona istruita»¹⁵⁵.

Dunque la cultura linguistica e scrittoria dei bulgari era ancora, nel secolo precedente al Risorgimento nazionale ottocentesco, di appannaggio greco e greca per forma e contenuti. La lingua bulgara fu abbandonata e divenne per lo più estranea alla coscienza linguistica settecentesca, confinata com'era nell'uso orale e priva oramai di un modello scrittorio di riferimento: essa sopravvisse solo in ambito popolare, e in esso si evolse rapidamente proprio per la mancanza di un sistema scrittorio normativo. La causa di ciò è intimamente collegata, dunque, alla pressoché inesistente attività letteraria in lingua bulgara nel corso dei secoli di dominazione ottomana. Per più di quattrocento anni gli unici centri bulgari di irradiazione culturale furono alcuni monasteri, tra cui Rila in territorio bulgaro, Hilendar e Zograf sul monte Athos¹⁵⁶, ove i monaci continuarono a salvaguardare e copiare i testi antichi, custodi della lingua e della memoria storica bulgara. A Sofia si mantenne viva una certa tradizione agiografica, ma si spense ad un secolo e mezzo circa dalla caduta di Veliko Tŕrnovo (1393)¹⁵⁷. Nello stesso ambito, di notevole interesse linguistico sono particolari compilazioni redatte in lingua popolare dette *Damaskini*, risalenti ai secoli XVII e XVIII¹⁵⁸.

155Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pag. 73.

156Vedi sull'argomento: Dora Ivanova-Mirčeva, *Bŕlgarskijat knižoven ezik (IX-X do XVIII v.)*, cit., pagg. 183-186.

157Sofia mantenne, anche durante i secoli del giogo ottomano, la caratteristica valenza di luogo strategico e amministrativo. In essa la *scuola sofota* riuscì ad avere un certo margine di indipendenza, ed in essa l'attività agiografica fu per un certo periodo notevole: ivi operarono non solo bulgari, ma anche monaci provenienti dalle vicine regioni ortodosse di dominio ottomano, come ad esempio il copista serbo Vladislav Gramatik. Fra i copisti bulgari, a Sofia si trovavano pop Nikola, lo jeromonaco Gavril, i fratelli Stojan e Vlado Danil. Oltre ad essi, fra i bulgari furono attivi, nel Cinquecento, pop Pejo (che redasse l'*agiografia del santo martire Giorgio nella città di Serdica*, contemporaneo all'autore, che preferì morire piuttosto che rinnegare la propria fede cristiana) e Matej Gramatik (che redasse l'*agiografia del santo martire Nikola Novij*, contemporaneo a Matej, che allo stesso modo scelse il martirio in luogo dell'apostasia).

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit.

Dora Ivanova-Mirčeva, *Bŕlgarskijat knižoven ezik (IX-X do XVIII v.)*, cit., pagg. 183-186.

158Damaskino Studita (m. 1577) fu un predicatore greco di Salonicco, autore di un *Θησαυρός (Thésauròs*,

Nel corso del Settecento i rapporti fra la popolazione contadina bulgara e l'autorità ottomana divennero sempre più contrastanti. Il panorama sociale in cui gradualmente si radicalizzò il diffuso malcontento delle classi popolari ed intellettuali bulgare fu caratterizzato da fattori interni ed esterni. La costituzione di un sistema di gestione dei territori rurali basato sulla proprietà feudale in luogo della dipendenza dei possidenti turchi da parte dello stato, e di conseguenza l'aumento vorticoso ed arbitrario della pressione fiscale sulla popolazione contadina, provocò un clima di intolleranza verso i possidenti che sfociò a più riprese in rivolte popolari di ampia portata, che minavano il controllo del territorio da parte dell'autorità e ne compromettevano la stabilità a livello locale.

Contemporaneamente si assistette ad un processo diffuso di urbanizzazione e dunque di crescita della popolazione cittadina, all'interno di cui si andava affermando l'embrione di una nuova classe sociale, che si tramuterà gradualmente in borghesia. La crescita di questa nuova classe sociale, seppur ancora rudimentale nella forma, era destinata a determinare la radicalizzazione di idee innovative e ad accompagnare i presupposti della più tarda riscossa culturale bulgara. In essa alcuni commercianti instaurarono solidi contatti con l'estero: il fine commerciale divenne così anche ulteriore canale di apertura alla società europea settecentesca intrisa della freschezza dei neonati ideali illuministici, in cui, inoltre, si istruirono alcuni figli di questa nuova compagine sociale bulgara. Una nuova coscienza collettiva stava iniziando a sorgere fra i bulgari, un rinnovato senso di individualità culturale stava preparando la propria ribalta. Fu in tale contesto che iniziarono a germogliare i primi semi della rinascita bulgara, che si svilupperà poi in un movimento religioso, politico, culturale di ampia portata che passerà alla storia come Risorgimento bulgaro¹⁵⁹. L'imporsi graduale di un rinnovato senso di appartenenza

ovvero *Tesoro*; nella traduzione bulgara *Съкровище*) stampato nel 1557-58 a Venezia. Le compilazioni contenenti le prediche di Damaskino vennero redatte in lingua popolare per essere rese comprensibili al popolo. Poi vennero dette *Damaskini* tutte le analoghe compilazioni scritte in lingua popolare.

Dora Ivanova-Mirčeva, *Bălgarskijat knižoven ezik (IX-X do XVIII v.)*, cit., pagg. 191-193.

Dell'Agata Giuseppe, *Storia della questione della lingua in Bulgaria (XVI – metà del XIX secolo)*, in eSamizdat 2004 (II), 1, pagg. 79-94, alla pagina web <http://www.esamizdat.it/> (consultata in data 15/12/2010).

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pag. 77.

Giuseppe Dell'Agata, *Studii po bălgaristika i slavistika*, Biblioteka Bălgarski mesečnik, pagg. 39-52.

¹⁵⁹Risorgimento bulgaro è la traduzione italiana *Българско Възраждане*, letteralmente *rinascita* o *rinascimento* bulgaro. Sull'approfondimento semantico della traduzione letterale di *Българско Възраждане* vedi: Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 12.

ad una comune comunità culturale e spirituale fu un processo lungo e impegnativo, che coinvolse ed avvicinò strati sociali di diversa estrazione e di differente cultura¹⁶⁰. Schematicamente si possono individuare, all'interno dell'eterogeneo spazio sociale in cui si svilupparono le basi del Risorgimento, diverse categorie sociali: il ceto intellettuale urbano e rurale formatosi, nei primi anni dell'Ottocento, soprattutto secondo i modelli culturali greci e, in parte, grazie allo stimolo ideologico proveniente dall'Europa cristiana; la piccola borghesia artigiana (gli *esnafi*), che sostenne il ceto intellettuale¹⁶¹; il clero, che assunse il ruolo di guida morale dei nuovi attivisti, almeno fino al formarsi di una coscienza civile di estrazione laica.

I pionieri del Risorgimento, fra la metà del Settecento e l'Ottocento, perseguivano fini politici come *in primis* la liberazione dall'oramai secolare giogo ottomano, ma non solo. Obiettivi a carattere spirituale e culturale¹⁶², come l'affrancamento definitivo dal peso dell'ingerenza religiosa greca, ebbero un ruolo importantissimo all'interno delle dinamiche di reazione della società bulgara: fra essi un significato particolare acquisì proprio l'agognata edificazione di una cultura letteraria in lingua bulgara, che con parole diverse può essere definita nei termini di congiunzione del presente con il glorioso passato medioevale, la cui naturale evoluzione fu interrotta dalla forza degli infausti eventi che recisero le radici del popolo bulgaro dal proprio patrimonio storico e culturale. Già nel Settecento, la presenza di scuole bulgare era pressoché inesistente, l'analfabetismo era

160Giacomo Brucciani propone un'interessante periodizzazione del Risorgimento bulgaro basata sulla schematizzazione della nascita dei movimenti nazionali ideata da M. Hroch:

- Fase A: Presa di coscienza, ovvero momento in cui una cerchia di attivisti si dedica all'approfondimento della peculiarità linguistica, storica, sociale di un popolo; nel contesto bulgaro essa corrisponde al momento in cui la conoscenza viene raccolta, ovvero si compilano storie e ricerche a carattere linguistico e pedagogico.

- Fase B: La presa di coscienza viene divulgata per rendere partecipi gli appartenenti al proprio gruppo etnico al progetto di creazione o risveglio nazionale. Durante questa fase, gli intellettuali bulgari si adoperano nel propagare le nuove idee tramite giornali, riviste e scuole.

- Fase C: Partecipazione popolare di ampio raggio. Coincide all'ultima fase del Risorgimento bulgaro, ovvero la presa di coscienza di massa che anticiperà l'indipendenza nel 1878.

Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 17.

161La categoria degli artigiani ricevette nel 1773 dal sultano Mustafà III il diritto ad organizzarsi in una corporazione autonoma (detta *lodža*, termine turco derivante dall'italiano *loggia*), primo esempio di assemblea ufficiale bulgara indipendente.

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pag. 82.

162Lo storico bulgaro B. Penev indica il 1870 come data in cui il Risorgimento, fino ad allora legato sostanzialmente a movimenti culturali, si sviluppò in chiave politica e prese la forma di movimento rivoluzionario.

Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 13.

dilagante. Rudimenti di lettura e scrittura in alfabeto slavo erano divulgati grazie allo sforzo di monaci questuanti (*taksidioti* in greco), sebbene l'unico modo per emanciparsi dall'analfabetismo ed istruirsi rimanesse quello di studiare in una scuola greca o all'estero.

IV.1.1 Il risveglio della cultura bulgara

Il Risorgimento fu dunque anche una concreta presa di posizione contro la stagnazione culturale che affliggeva la popolazione, che si tradusse nello sforzo collettivo dei primi rappresentanti della classe intellettuale di creare strumenti d'istruzione bulgari accessibili al popolo ed in grado di rappresentare una valida alternativa a quelli ellenici.

L'idea di sollevare il *proprio* popolo dalle tenebre dell'alfabetismo e dal monopolio delle scuole greche ebbe i propri primi rappresentanti in una parte degli allievi delle stesse scuole greche, che si impegnarono a diffondere fra i connazionali ciò che avevano appreso servendosi della *propria* lingua materna, il bulgaro. Il desiderio di elevazione culturale e riaffermazione linguistica coinvolse letterati ed intellettuali di nuova generazione, che sulla scia della volontà di riscatto culturale si imposero di *risvegliare* i bulgari dal torpore secolare che li ha privati della propria lingua. Proprio per questo motivo, essi passarono alla storia come *българители*, ovvero *risvegliatori*, intellettuali che si fecero portavoce della cultura bulgara e si adoperarono per restituirne lo spirito ed i contenuti ai compatrioti. Fra essi ricordiamo il medico mecenate Petăr Beron¹⁶³, Neofit Bozveli¹⁶⁴, Vasil Aprilov¹⁶⁵, poi i

163Petăr Beron o Berovič, nato a Kotel (Bulgaria orientale) da una famiglia di mercanti nel 1795 (o 1797) morì assassinato a Craiova nel 1821. Esule bulgaro, prima medico poi commerciante, fu un personaggio molto significativo del Risorgimento bulgaro, soprattutto per quanto concerne l'idea di emancipare culturalmente il popolo bulgaro. Fece istituire una scuola in lingua bulgara a Kotel, suo paese natio, nonché realizzò si adoperò per favorire e costituire un sistema di istruzione popolare fra i bulgari.

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pagg. 92-95.

164Neofit Petrov noto come Bozveli nacque a Kotel (Bulgaria orientale) nel 1785. Frequentò la scuola monastica di Sofronij Vračanski ed entrò come monaco a Hilendar, dove rimase fino al 1813. Ordinato sacerdote, venne inviato a Svištov come monaco questuante del monastero. Neofit Petrov dedicò la propria vita alla lotta per l'indipendenza della Chiesa ortodossa bulgara: ciò gli costò l'internamento nel Monte Athos, ove morì nel monastero di Hilendar il 4 giugno 1848. L'opera più importante del *buditel* fu lo *Slovenobolgarskoe Dětovodstvo* [Pedagogia slavobulgara], enciclopedia didattica scritta in bulgaro, comprendente sei manuali per sei classi scolastiche.

Lavinia Picchio Borriero, *ivi*, pagg. 95-97.

165Nato a Gabrovo nel 1789, frequentò il ginnasio di Braşov e la facoltà di medicina a Vienna, per poi trasferirsi a Odessa per dedicarsi all'attività commerciale. Come prima di lui Petăr Beron, Aprilov si dedicò all'edificazione di una scuola bulgara nel paese natio. Essa venne costituita nel 1835, e fu fino ad allora il centro più importante dell'auspicata rinascita culturale bulgara. Scrisse diversi saggi divulgativi. Morì ad Odessa nel 1847.

Lavinia Picchio Borriero, *ivi*, pagg. 98-100.

macedoni Ioakim Kărčovski (m. 1820) e Kiril Pejčinović (m. 1845). Dunque la letteratura bulgara moderna nacque dall'idealismo di entusiasti intellettuali, che seppero raccogliere le proprie conoscenze ed energie per dedicarle alla causa patriottica comune, il Risorgimento del popolo bulgaro e la sua emancipazione culturale.

Essi ebbero un predecessore d'eccellenza nel monaco Paisij Hilendarski, che con la sua opera *Istorija slavjanobălgarska* passò alla storia come primo risvegliatore del popolo bulgaro. Scrive L.P. Borriero a proposito che «la letteratura bulgara moderna nacque dunque, nel primo Ottocento, dalla fatica entusiasta di attivisti culturali mossi da un ideale patriottico. Un buon contributo alla rinascita era già stato dato, tuttavia, anche nel secolo anteriore». Continua poi tracciando un quadro tanto semplice quanto breve del contesto intellettuale bulgaro settecentesco affermando che «mentre in Occidente o in Russia l'Europa settecentesca cercava il progresso in ambienti nobiliari ispirati da Versailles, i bulgari (divisi secolarmente dal resto della cristianità) non avevano certo conosciuto l'aristocratica moda del rococò, ma tempi nuovi s'erano annunciati anche per loro. Non “filosofi” di stile francese avevano espresso i loro ideali, bensì monaci in tutto simili al “černorizec” Hrabăr¹⁶⁶ o al prete Kozma¹⁶⁷ del X secolo. Il primo «buditel» era stato, In pieno Settecento, un frate di Hilendar; a nome Paisij¹⁶⁸». Ed al primo buditel Paisij Hilendarski e alla sua meravigliosa opera *Istorija slavjanobălgarska* è dedicato il capitolo successivo.

166Nel secolo X, Hrabăr černorizec (ovvero monaco) fu autore di un suggestivo scritto polemico sulla salvaguardia della scrittura slava, intitolato *O pismenechŭ*. L'antico manoscritto si compone di due parti distinte: la prima è a carattere storico (ove illustra la storia della scrittura slava), la seconda a carattere polemico (sulla sacralità della scrittura slava).

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pagg. 42-43.

Nicoletta Marcialis, *Introduzione alla lingua paleoslava*, Biblioteca di studi slavistici, 2005, Firenze University press, pag. 34.

167Scrisse, verosimilmente nella seconda metà del X secolo, un trattato sull'eresia bogomilica intitolato *Nedostojnogo Kozmy prezvytera besēda na novo javivšuso eresŭ bogomilou* [Dell'indegno Kozma prete discorso sulla recentemente manifestatasi eresia bogomilica].

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, pagg. 47-49.

Aleksander Naumow, *Idea-Immagine-Testo*, 2004, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pag. 25 e pag. 37.

168Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pagg. 84-85.

CAPITOLO V

IL MONACO PAISIJ E L'OPERA *ISTORIJA SLAVJANOBĀLGARSKA*

V.1 Presentazione dell'Istorija slavjanobālgarska

L'opera *Istorija slavjanobālgarska* riveste un ruolo d'eccellenza nel panorama storico e culturale, nonché letterario e linguistico, della Bulgaria e del popolo bulgaro. Essa è inoltre un'opera assolutamente innovativa, e ciò non solo poiché emerge dallo spazio letterario slavo ortodosso del Settecento con una ricchezza di contenuti fino ad allora inedita per il contesto letterario specificatamente bulgaro, ma soprattutto perché rappresenta, innanzi tutto, la volontà dell'autore di donare alla propria gente uno strumento di affrancamento culturale con cui recuperare il valore della propria identità storica, messa in ginocchio dall'oppressione culturale del dominio politico e spirituale a cui era soggetto.

Paisij si fece con essa portavoce della necessità di divulgazione del passato, ovvero dell'unico possibile strumento di protezione dall'oblio di un presente in cui l'identità storica del popolo bulgaro stava progressivamente sfumando, nonché unico mezzo di salvaguardia da un futuro ancor più incerto, in cui il totale annichilimento culturale si prospettava come unica alternativa; Paisij si appella alla ricchezza storica del popolo bulgaro con l'obiettivo di risvegliarlo dal torpore che lo rende immobile innanzi al proprio decadimento, e nel fare ciò l'autore si rivolge ai lettori con parole a loro comprensibili, adatte a testimoniare con chiarezza che i bulgari non erano meno ricchi di storia dei greci o dei serbi, nonché illustrandogli quanto anche la propria storia fosse intrisa di eventi memorabili, re valorosi e santi gloriosi. L'autore intende dunque favorire, soprattutto negli ambienti più vulnerabili all'ingerenza culturale greca, lo sviluppo della necessaria nonché auspicata riabilitazione della propria unicità storica e con ciò dimostrare che i bulgari devono essere fieri del proprio passato, e in forza di ciò rifiutare categoricamente il dominio culturale imposto dall'esterno. Dunque il valore innovativo dell'opera va ben oltre il contenuto dell'esposizione: esso supera ogni convenzione scrittoria, scavalca la barriera di

convenzionalità della lingua a favore della sua fruibilità, si concentra innanzi tutto sulla necessità di farsi strumento di conoscenza. E tale fu l'obiettivo del suo autore, il *buditel* Paisij Hilendarski, così come egli stesso già espone nella prefazione *Ползата от история* [L'utilità della storia]:

*Да се познавам случилите се по-рано в тоя свят неща и делата на ония, които са живели на земята, е не само полезно, но и твърде потребно, любомъдри читателю. Ако навикнеш да прочитаи често тия неща, ще се обогатиш с разум, не ще бъдеш много неизкусен и ще отговарят на малките деца и простите хора, когато при случай те запитат за станалите по-рано в света деяния от черковната и гражданската история. И не по-малко ще се срамуваш, когато нищо не можеш да отговориш на тях.*¹⁶⁹

Dunque storia intesa come bene non solo *utile* ma decisamente *necessario*, nonché come strumento di arricchimento interiore e mezzo di divulgazione della verità, così come illustra il monaco Paisij nel seguito della prefazione:

Отгде ще можеш да добиеш тия знания, ако не от ония, които писаха историята на тоя свят и които, при все че не са живели дълго време, защото никому не се дарява дълъг живот, за дълго време оставиха писания за тия неща. Сами от себе си да се научим не можем, защото кратки са дните на нашия живот на земята. Затова с четене на старите летописи и с чуждото умение трябва да попълним недостатъчността на нашите години за обогатяване на разума. Искати ли да седиш у дома си и да узнаеш без много трудно

169Trad.: Conoscere quanto è avvenuto in passato in questo mondo e le azioni di coloro che sono vissuti su questa terra è non solo utile, ma anche assolutamente necessario, o lettore desideroso di saggezza. Se prendi l'abitudine a leggere spesso di queste cose, ti arricchirai di senno, non sarai tanto inesperto e risponderai ai bambini e alle persone semplici, quando per caso ti chiederanno degli accadimenti passati nel mondo tratti dalla storia religiosa e civile. E non ti vergognerai poco, quando non saprai per nulla rispondere in proposito.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, "Bălgarska klasika", 2002, Sofija, edizioni Zaharij Stojanov, pag. 7.

Armando Pitassio, *Balconi nel caos*, 2003, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pag. 41.

*и опасно пътуване миналото на всички царства на този свят и ставащите сега събития в тях и да употребиш тия знания за умна наслада и полза за себе си и за другите, чети историята!*¹⁷⁰

E poi continua, ampliando esplicitamente il valore esemplare della storia da mezzo di *conoscenza* delle vicissitudini umane a strumento essenziale anche per la profonda *comprensione* del suo spirito, sia a vantaggio dell'uomo comune che dei grandi sovrani, a cui Dio ha destinato la responsabilità di guidare i sudditi e garantirne la pace:

История дава разум не само на всеки човек, за да управлява себе си или своя дом, но и на големите владетели за добро властвуване: как могат да държат дадените им от Бога поданици в страх Божии, в послушание, тишина, правда и благочестие, как да укротяват и изкореняват бунтовниците, как да се опълчават против външните врагове във войните, да ги победят и да сключат мир. Виж колко голяма е ползата от историята. Накратко, това е заявил Василий, източният кесар, на своя син Лъв Премъдри. Съветвайки го, каза: «Не преставай - рече - да четеш историята на древните. Защото там без труд ще намериш онова, за което други много са се трудили. От тях ще узнаеш добродетелите на добрите и законопрестъпленията на злите, ще познаеш превратностите на човешкия живот и обратите на благополучието в него, [...] Ще размислиш и ще видиш наказанието на злите и наградата на добрите. От тях се пази!»¹⁷¹

170 Trad.: Da dove potrai ricevere queste conoscenze, se non da chi ha scritto la storia di questo mondo e da chi, nonostante non sia vissuto a lungo, poiché a nessuno è data lunga vita, ha lasciato per lungo tempo degli scritti su queste cose? Non possiamo istruirci da soli, perché brevi sono i giorni della nostra vita sulla terra. Per questo occorre supplire all'insufficienza dei nostri anni per arricchire il nostro senno con la lettura delle vecchie cronache e con la conoscenza degli stranieri. Se vuoi startene seduto a casa e, senza tanto viaggiare tra fatiche e pericoli, venire a conoscenza del passato di tutti gli imperi di questo mondo e di quanto sta accadendo ora in essi e [se vuoi] utilizzare queste conoscenze per un intelligente piacere e vantaggio per te stesso e per gli altri, leggi la storia!

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 7.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, 2003, cit., pag. 41.

171 Trad.: La storia fornisce non solo il senno ad ogni uomo per governare se stesso o la sua famiglia, ma anche ai grandi sovrani per ben governare. Vedi quanto grande è l'utilità della storia. In breve questo ha fatto sapere Basilio, cesare d'Oriente, a suo figlio Leone il Saggio. Nel consigliarlo dice: «Non cessare dal leggere la storia degli antichi. Infatti vi troverai senza fatica quello per cui altri si sono affaticati assai. Da

E a testimonianza di come il volere di Dio si intrecci con la storia, inserisce un paragone fra le sventure del popolo ebraico e la situazione di dominio in cui vertono i bulgari (per la prima volta menzionati nel testo), quasi volesse confortare il lettore invitandolo a nutrire speranza sul destino del proprio popolo, e con ciò esortandolo a conoscere la storia anche per poter riflettere e dunque cogliere più a fondo l'importanza che in essa ricopre il volere divino:

Дивни са присъдите на Бога, неизследима е безгата на неговите съвети за управлението на тоя свят и за промисъла, с който управлява царствата на тоя свят - раздава ги, променя, пренася и когато иска, погубва и пак възстановява. Понякога ни се струва като че не се грижи за нас, като че ни е пренебрегнал с безкрайна забрава, но не е така. Може в летописите и историята на евреите да се узнае как много пъти ги предаваше в плен и запустение и пак ги събираше и закрепваше в тяхното царство, както и сега се вижда от упадъка на източното гръцко и българско царство.¹⁷²

V.1.1 Il titolo dell'opera

Alla prefazione sull'*Utilità della storia* segue immediatamente il titolo dell'opera: esso introduce l'esposizione e al medesimo tempo offre al lettore un succinto ma compiuto quadro tematico concernente i contenuti del testo, alcune informazioni sul suo autore, le finalità della sua creazione:

loro imparerai le virtù dei buoni e i delitti dei cattivi, conoscerai le vicissitudini della vita dell'uomo e i mutamenti della sua fortuna, [...] Rifletterai e considererai la punizione dei cattivi e il premio dei buoni. Da loro la tua salvezza! [...]

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 8.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, 2003, cit., pagg. 41-42.

¹⁷²Trad.: Magnifici sono i giudizi di Dio, inesplorato è l'abisso del suo consiglio nel governare questo mondo e nella provvidenza con la quale governa gli imperi di questo mondo – li dispensa, li trasforma, li trasferisce e quando vuole li manda in rovina e nuovamente li ristabilisce. Talora ci sembra come non si curasse di noi, come ci avesse trascurato in un oblio senza fine, ma non è così. Nelle cronache e nella storia degli ebrei si può venire a sapere come tante volte li abbia abbandonati alla cattività e alla desolazione e nuovamente li abbia riuniti e consolidati nel loro impero, come anche ora si può vedere dalla caduta dell'Impero greco d'oriente e di quello bulgaro.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 8.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 42.

*Славянобългарска история за българския народ, царе и светии и за всички български деяния и събития събра и нареди Паисий йеромонах, който живееше в Цвета гора Атонска и беше дошъл там от Самоковската епархия в 1745 година, а събра тая история в 1762 година за полза на българския род.*¹⁷³

La parte iniziale del titolo illustra il contenuto specifico dell'*Istorija*, ovvero la descrizione della storia del popolo bulgaro, dei sovrani che l'hanno governato, dei suoi santi e degli accadimenti storici che lo hanno riguardato in passato. In essa, il primo componente sintattico permette di cogliere una particolarità solo apparentemente poco importante, anzi, al contrario, ampiamente significativa in considerazione dell'ambito spirituale in cui l'opera del monaco Paisij si sviluppò. La stringa d'apertura *Slavjanobălgarska istorija za bălgarskija narod...* richiama esplicitamente l'appartenenza della cultura bulgara allo spazio sovranazionale slavo ortodosso: essa è dunque storia del popolo bulgaro, ovvero storia di una comunità specifica a sua volta parte integrante di una dimensione culturale e spirituale più ampia, la *Slavia orthodoxa*. Subito dopo il riferimento diviene più dettagliato, illustrando in successione gli argomenti contenuti nell'esposizione: al succitato *...za bălgarskija narod...* [che tratta del popolo bulgaro], si aggiunge *...care i svetii i za vsički bălgarski dejanija i săbitija...* [degli zar e dei santi e di tutti gli accadimenti bulgari]. Dunque emergono altri dettagli: si narra una storia che riguarda solo i bulgari, i loro sovrani, i loro santi e le gesta di questo popolo. Si denota quindi un altro elemento importante: la delimitazione della narrazione al solo popolo bulgaro¹⁷⁴, probabilmente attuata come mezzo di ulteriore differenziazione dal resto del complesso slavo dominato dalla Porta. La seconda parte del titolo rivela chi è l'autore, ovvero...*săbra i naredi Paisij jeromonah...* [raccolse e ordinò Paisij ieromonaco], dove visse, *...kojto živeeše v Sveta gora atonska...* [che visse nel Santo Monte Athos], poi da dove proviene e

173Trad.: Storia slavobulgara che tratta del popolo bulgaro, degli zar e dei santi e di tutte le gesta e degli accadimenti bulgari, raccolse e ordinò Paisij jeromonaco, che visse nel Santo Monte Athos e che vi giunse dall'eparchia di Samokov nel 1745, e raccolse questa storia nel 1762 a profitto della gente bulgara.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 10.

174Con ciò si intende l'esclusione dell'opera di Paisij dalla comune tendenza della storiografia settecentesca a introdurre nello stesso spazio espositivo la storia di più popoli slavi balcanici, come nell'*Istorija raznih slavenskih narodov* di Jovan Rajić o nel *Razgovor ugodni naroda slovinskoga* del francescano croato Andrija Kačić-Miošić. Vedi a proposito: *quivi*, Capitolo III.3.4, pag. 84.

quando ha compilato l'opera, ...*i beše došāl tam ot Samokovskata eparhija v 1745 godina, a sābra taja istorija v 1762 godina*... [e vi giunse dall'eparchia di Samokov nel 1745, e raccolse questa storia nel 1762]. I dati di cui disponiamo per tracciare una più dettagliata biografia di Paisij sono, in realtà, assai pochi. Le uniche informazioni di cui si dispone a riguardo sono quelle riportate dallo stesso autore nel titolo e nel breve epilogo¹⁷⁵ dell'*Istorija slavjanobālgarska*, a cui si può aggiungere una breve annotazione biografica inserita in una riproduzione dell'opera redatta da uno dei suoi primi copiatori, ovvero Sofronij Vračanski¹⁷⁶. Secondo le notizie contenute nelle succitate fonti, Paisij nacque dunque nel 1722 nella diocesi di Samokov, probabilmente presso Bansko. All'età di ventitré anni decise di consacrarsi a vita monacale, divenendo così jeromonaco e

¹⁷⁵Vedi anche: *quivi*, Capitolo V.1.5, pag. 121.

¹⁷⁶Sofronij Vračanski, il cui nome secolare fu Stojko Vladislavov, nacque a Kotel nel 1739 da una benestante famiglia di mercanti di bestiame. Ebbe un'infanzia piuttosto dura, rimase orfano in tenera età; studiò presso monaci bulgari e continuò la propria formazione in una scuola greca. Appena diciottenne venne obbligato dai parenti a prendere moglie, a ventitré anni riuscì a rifugiarsi nel sacerdozio. Attraverso gli anni di carriera ecclesiastica ebbe modo di osservare le condizioni in cui viveva il proprio popolo e comprenderne a fondo il disagio culturale in cui era costretto. Nel 1765 conobbe a Kotel Paisij Hilendarski, in cui riconobbe il suo stesso desiderio di controbattere il giogo culturale e l'ingerenza ecclesiastica perpetrata dal clero greco a danno dell'inerte popolo bulgaro. Fu uno dei primi copisti di Paisij: nello stesso anno fece una prima riproduzione dell'*Istorija slavjanobālgarska*, nel 1785 una seconda. Nel 1794 venne nominato vescovo di Vrazza: ebbe inizio per Sofronij Vračanski un periodo estremamente intenso, caratterizzato da momenti di tensione ed instabilità in cui venne coinvolta la sua diocesi, conseguenti alla situazione di crisi in cui viveva l'Impero Ottomano (le fughe dalle bande di insorti capitanate da Pasvantoglu (1758-1807) prima e dalle guarnigioni albanesi inviate contro quest'ultimo poi, dovette affrontare le conseguenze della peste che colpì la popolazione, dovette difendere strenuamente i beni della chiesa minacciati dai ribelli. Ma fu anche un periodo caratterizzato da un'attivissima attività apostolica, che Sofronij Vračanski attuò servendosi della parlata bulgara del popolo semplice, unico possibile strumento di emancipazione per i propri fedeli. E fu grazie allo stesso principio che egli stesso si dedicò alla compilazione di svariati testi didattico-moralisti in lingua bulgara: nel 1802, a Vidin, redasse alcuni volumi miscelanei di insegnamento religioso e filosofico-morale, fra cui il testo *Raskazi i Rasāzdenija* [Racconti e ragionamenti], *Ezopovi basni* [Favole di Esopo], *Filozofskija mudrosti* [Sentenze filosofiche], *Mitologija Sintipa filosafo* [Mitologia del filosofo Santippo]; poi, nel 1806 dette alle stampe a Bucarest la sua raccolta di prediche domenicali *Kiriakodromon* (il titolo della raccolta è in greco, il contenuto in bulgaro), nonché, nello stesso anno, esegue una traduzione dal russo di un'opera tedesca di Wilhem Strateman (*Ivi*, p. 67) a cui diede un doppio titolo, in greco e bulgaro, ovvero *Teatron politkon sireč Graždansko pozorište* [teatro politico ovvero osservatorio civile]. Ma la popolarità di Sofronij è indissolubilmente legata alla sua autobiografia scritta nel 1805, *Žitije i stradanija grešnago Sofronija* [Vita e sofferenze del peccatore Sofronij]: opera ricchissima di dettagli storici e descrittivi, in essa Sofronij esprime, nella semplice lingua bulgara parlata dai suoi fedeli, un caloroso sentimento di patriottismo verso la comunità ortodossa bulgara, oppressa dal secolare dominio ottomano e soffocata dall'ingerenza ecclesiastica greca, nonché privata della propria lingua e cultura. Sofronij Vračanski morì a Bucarest nel 1804.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pagg. 55-60 e pagg. 113-52 (Traduzione della biografia di Sofronij *Vita e sofferenze del peccatore Sofronij*).

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pagg. 88-90.

proigumeno nel monastero atonita di Hilendar, ove si trovava già in qualità di igumeno suo fratello Lavrentij, maggiore di lui di vent'anni. Le frequenti missioni effettuate per conto del monastero diedero a Paisij l'occasione propizia per viaggiare all'interno della Bulgaria e al di fuori dei suoi confini, ovvero nelle provincie di recente acquisizione asburgica di Vojvodina e Banato. È chiaro quanto possano aver significato per Paisij i viaggi ed i soggiorni oltre le mura del monastero di Hilendar, durante cui ebbe modo non solo di osservare da vicino la diffusa realtà di soffocamento culturale a cui era stata destinata la comunità spirituale e linguistica bulgara, ma anche di elaborare un chiaro confronto, nello specifico, con il clima di relativamente maggiore emancipazione linguistica e letteraria in cui vertevano i serbi insediatasi in Ungheria all'indomani delle migrazioni che ebbero luogo durante l'ultima decade del secolo XVIII¹⁷⁷. Durante le permanenze nei monasteri meta dei suoi pellegrinaggi, Paisij ebbe inoltre occasione di consultarne le biblioteche, leggere le cronache storiche bizantine e slave, documentarsi sulle traduzioni russe delle opere di Mauro Orbini e Cesare Baronio. Ebbe occasione di incontrare e conoscere (una prima volta a Hilendar nel 1758, una seconda volta a Sremski Karlovci nel maggio del 1761) il serbo Jovan Rajić¹⁷⁸, al tempo anch'egli impegnato nella stesura della propria opera storica *Istorija raznyh" slavenskih" narodov*". Nello stesso periodo Paisij scrisse l'*Istorija slavanobălgarska*, la cui composizione venne portata a termine nel 1762 nel monastero atonita di Zograf. Degli ultimi anni di vita di Paisij si sa ben poco, sennonché che si prodigò instancabilmente per la riproduzione e la diffusione del suo libro fra i compatrioti. Morì a fra le mura del monastero di Hilendar nel 1798.

In ultima analisi, le parole conclusive del titolo specificano a chi è dedicata l'opera: *...za polza na bălgarskija rod* [a beneficio della gente di stirpe bulgara], con cui Paisij trasmette l'intenzione specifica di consacrare il suo sforzo al proprio popolo, destinatario dell'opera: il senso di unità intesa in chiave *nazionale* che traspare da questa affermazione, proprio perché si avvicina così intensamente ad un sentimento dal sapore squisitamente risorgimentale ancora piuttosto prematuro per l'epoca, aiuta a comprendere il motivo per cui la figura del monaco Paisij sia così spesso messa in stretta relazione con le dinamiche del più tardo Risorgimento bulgaro ottocentesco.

¹⁷⁷Quivi, Capito I.1 e I.2.

¹⁷⁸Quivi, Capitolo III.1, pag. 51.

V.1.2 Premessa per coloro che desiderano leggere e ascoltare

La storia, dunque, è per Paisij strumento utile e necessario per l'affrancamento del suo popolo, essa è veicolo di comprensione e conoscenza; e dovere di chi ama la propria gente e la propria patria è di tramandare la storia, dividerne la memoria comune con i propri compatrioti e rendere noto che anche la propria gente è figlia di un passato glorioso, degno di un popolo che non deve permettersi, nonostante le avversità a cui è costretto, di abbandonare la propria cultura all'oblio. Tutta la profondità di questa idea viene espressa da Paisij nella seconda premessa dell'*Istoriija slavjanobălgarska*, collocata subito dopo il titolo, vale a dire il *Предисловие за ония, които желаят да прочетат и чуят написаното в тая история* [Premessa per coloro che desiderano leggere e ascoltare quanto scritto in questa storia]. Questa seconda premessa si differenzia dalla precedente, di carattere prevalentemente filosofico, per la coloritura più marcatamente politico-nazionale dei contenuti¹⁷⁹, nonché per uno stile narrativo diretto, quasi dialogico, con cui l'autore si rivolge apertamente al lettore con il chiaro intento di scuoterlo dal torpore culturale che lo sta avvinghiando, di ricordargli la ricchezza del proprio passato, il valore unico della propria lingua, di convincerlo ad essere orgoglioso della propria identità e non vergognarsi della propria tradizione. Scrive il monaco Paisij, ribadendo il concetto di utilità della storia:

*Внимавайте вие, читатели и слушатели, роде български, които обичате и имате присърце своя род и своето българско отечество и желаете да разберете и знаете известното за своя български род и за вашите бащи, прадеди и царе, патриарси и светии как изпърво са живеели и прекарвали. За вас е потребно и полезно да знаете известното за делата на вашите бащи, както знаят всички други племена и народи своя род и език, имат история и всеки грамотен от тях знае, разказва и се гордее със своя род и език.*¹⁸⁰

¹⁷⁹Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 37.

¹⁸⁰Trad.: Prestate attenzione, voi che leggete e voi che ascoltate, voi di schiatta bulgara che amate e avete a cuore la vostra gente e la vostra patria bulgara e desiderate comprendere e conoscere quello che è noto sulla vostra gente bulgara e sui vostri padri, sui vostri antenati e zar, patriarchi e santi, come abbiano agli inizi vissuto e agito. Necessario e utile è per voi conoscere tutto ciò che si sa delle azioni dei vostri padri, allo stesso modo in cui altre tribù e altri popoli conoscono la loro gente e la loro lingua, hanno la loro storia e chiunque sappia leggere e scrivere sa di tutto questo, lo racconta ed è orgoglioso della sua schiatta e della sua lingua.

Dunque, dalla comprensione e conoscenza della storia nasce l'orgoglio per la propria patria e per la propria lingua, e l'orgoglio invita a tramandare agli altri il proprio sapere: la storia è il nodo cruciale della sopravvivenza storica, e senza la consapevolezza del passato l'identità si estingue, la tradizione si esaurisce. Paisij si fa carico di diffondere questo messaggio innanzi tutto, e lo fa senza ricorrere a complessi ragionamenti filosofici o complicati paragoni. Il suo obiettivo è diffondere il suo pensiero ai compatrioti, a chi *legge* o *ascolta*, nella lingua della propria gente: lingua dunque come *legame* con la tradizione, messa in pericolo dall'analfabetismo e dall'imposizione culturale greca, e allo stesso tempo *veicolo* di tradizione, mezzo con cui Paisij rivolge il suo appello ai compatrioti bulgari. La narrazione diventa simile ad un dialogo con il lettore, con cui Paisij lo consiglia e lo sprona ad agire a favore del proprio popolo e della memoria che gli appartiene. Seguita Paisij, incitando a conoscere e farsi strumento di conoscenza per gli altri:

*Четете и знайте, за да не бивате подигравани и укорявани от други племена и народи. Твърде много обикнах българския род и отечество и много труд употребих да събирам от различни книги и истории, докато събрах и обединих историята на българския род в тая книжица за ваша полза и похвала. Написах я за вас, които обичате своя род и българското отечество и обичате да знаете за своя род и език.*¹⁸¹

Ed immediatamente dopo, sollecitando a farsi carico di impegnarsi a diffondere la verità che lui ha raccolto nella propria opera:

Преписвайте тая историйца и платете, нека би я препишат, които

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 15.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 43.

¹⁸¹Trad.: Leggete e istruitevi, così da non essere oggetto di scherno e di biasimo tra gli altri popoli. Moltissimo ho amato la gente e la patria bulgara e mi è stato necessario un gran lavoro per raccogliere da diversi libri e storie i materiali per comporre la storia della gente bulgara in questo libretto per vostro profitto e orgoglio. L'ho scritto per voi che amate la vostra gente e la vostra patria bulgara, per voi che amate sapere della vostra gente e della vostra lingua.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 15.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 43.

*умеят да пишат, и пазете я да не изчезне!*¹⁸²

La dissertazione sul significato della storia contenuta nel *libretto*¹⁸³ scritto da Paisij si tramuta gradualmente in un'esplicita ammonizione a carico dei greci e della loro ingerenza in campo linguistico e intellettuale, che avendo a lungo approfittato della semplicità del popolo bulgaro lo hanno raggirato e costretto a cedere alla loro volontà di egemonia culturale. Si rivolge così Paisij all'interlocutore, con l'intento di risvegliarne la coscienza e sollecitarlo a reagire all'immobilità a cui è costretto:

Но някои не обичат да знаят за своя български род, а се обръщат към чужда култура и чужд език и не се грижат за своя български език, но се учат да четат и говорят по гръцки и се срамуват да се нарекат българи. О, неразумни и юроде! Защо се срамуваш да се наречеш българин и не четеш, и не говориш на своя език? Или българите не са имали царство и държава? Толкова години са царували и са били славни и прочути по цялата земя и много пъти са взимали данък от силни римляни и от мъдри гърци. [...] От целия славянски род найславни са били българите, първо те са се нарекли царе, първо те са имали патриарх, първо те са се кръстили... [...] ...от целия славяски род били най-силни и най-почитани и първите славянски светци просияли от българския род и език. [...] Но поради що ти, глупави човече, се срамуваш от своя род и се влачиш по чужд език? [...] Ти, българино, не се мами, знай своя род и език и се учи на своя език! По-добра е българската простота и незлобивост. Простите българи в своя дом приемат и гощават всекиго и даряват милостиния на ония, които просиях от тях. А мъдрите и културни гърци никак не правят това, но и отнемат от простите и грабят

182Trad.: Fatene copia di questa piccola storia, e pagate quelli che sanno scrivere perché ve ne facciano copia, e badate che essa non scompaia!

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 15.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 43.

183«Книжица» sul testo. Come giustamente nota G. Brucciani all'interno del testo *La scrittura della nazione* (cit., pag. 38), *L'Istoriya* è concepita come opera divulgativa e non erudita.

*несправедливо и повече грях, а не полза ще получат от своята
мъдрост и култура.*¹⁸⁴

Con il succitato brano Paisij affronta apertamente la dolorosa questione della supremazia culturale e linguistica dei greci, intesi come elemento fanariota detentore del potere ecclesiastico fra gli ortodossi dell'Impero. È interessante notare come, fra le due compagini detentrici del potere secolare e spirituale fra i bulgari (spesso definite nell'insieme *doppio gioco* dalla storiografia), l'elemento greco venga considerato il più insidioso, sia dal punto di vista ecclesiastico che linguistico ed intellettuale. Dunque, più che nell'occupazione politica ottomana, è nella superbia religiosa e nella presunzione intellettuale dei greci che Paisij individua la sorgente dei mali del proprio popolo, la cui semplicità e purezza è ciò che più lo distingue dalla boria greca e più lo avvicina a Dio:

*...колкото праведни и свети пророци и патриарси имаше и се
нарекоха велики на земята и пред Бога, никой от тях не беше
мърговец или прехитър и горделив човек, както сегашните хитреци,
които ти имаш на почит и им се учиш и се влачиш по техния език и
обичай. Но всички тия праведни праотци са били земеделци и овчари
и били богати с добитък и земни плодове, и били прости и нетловиви
на земята. И самият Христос слезе и заживя в дома на простия и
бендения Йосиф. Виж как Бог обича повече простите и незловиви*

184Trad.: Ma alcuni non amano sapere della loro gente bulgara, e si voltano verso una cultura straniera e verso una lingua straniera e non si prendono cura della loro lingua bulgara, ma imparano a leggere e a parlare in greco e si vergognano a chiamarsi bulgari, O insensato e povero di spirito. Perché ti vergogni di chiamarti bulgaro e non leggi e non parli nella tua lingua? Forse che i bulgari non ebbero un impero e uno stato? Per tanti anni regnarono e furono circondati dalla fama e dalla gloria in tutta la terra e in molte occasioni percepirono tributi dai potenti Romani e dagli intelligenti Greci. [...] Di tutta la gente slava i bulgari furono i più famosi, furono i primi ad essere imperatori, per primi ebbero un patriarca, per primi si fecero il segno della croce... [...] ...di tutta la gente slava essi furono i più forti e i più rispettati, e i primi santi slavi predicarono per la gente bulgara e in lingua bulgara... [...] Ma perché mai tu, povero sciocco, ti vergogni della tua gente e corri dietro a una lingua straniera? [...] Tu, bulgaro, non ti ingannare, conosci la tua gente e la tua lingua e fatti una cultura nella tua lingua! La semplicità e l'ingenuità bulgare sono migliori. I semplici bulgari accolgono e ospitano nelle loro case chiunque e fanno la carità a tutti coloro che la chiedono loro. Invece gli intelligenti e colti greci non lo fanno mai, ma senza giustizia spogliano e derubano i poveri e dalla loro intelligenza e cultura traggono più peccato che profitto.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pagg. 15-16.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pagg. 43-44.

*орачи и овчари... [...] ...а ти се срамуваш, защото българите са прости и неизкусни, и овчари и орачи, оставяш своя род и език, хвалиш чуждия език и се влачиш по техния обичай.*¹⁸⁵

Nella parte finale della *Premessa sulla storia* Paisij rievoca il passato illustre della lingua bulgara, richiamando alla memoria del lettore la ricchezza del proprio antico patrimonio letterario, svanito a causa della foga distruttrice dei conquistatori ottomani; essa cancellò ogni traccia del patrimonio letterario degli antichi bulgari, destinando i posteri all'inconsapevolezza del proprio passato e all'insensibilità verso il prestigio della propria lingua:

*...написах да знаете, че нашите български царе, патриарси и архиепископи не са били без летописни книги и кодекси. Толкова години са царували и господствували на земята и са имали царски истории и архиепископски кодекси, знания за всичко и за много български светци жития и служби. Но в онова време не е имало славянски печатници, а хората от небрежност не преписвали. На талко места се намирили такива книги. А когато турците заели българската земя ненадейно, те погазили и изгорили черквите, манастирите, царските и архиепископските дворци. В това време хората бягали от турския страх и ужас само да запазят живот и в това люто време загинали ония царски истории и кодекси за българските патриарси и архиепископи и на много светци житията и службите. И днес няма тия летописни книги, които са били пространно написани за нашия народ и за българските царе.*¹⁸⁶

185Trad.: ...tra tutti i santi e giusti profeti e patriarchi che ci sono stati e sono conosciuti come grandi sulla terra e dinanzi a Dio, nessuno di loro fu mercante né intellettuale orgoglioso come sono quei furbi che tu veneri e ammiri correndo dietro la loro lingua e i loro costumi. Questi giusti padri, invece, erano contadini e pastori e la loro ricchezza stava nel bestiame e nei frutti della terra, essi erano gente semplice e senza malizia. Cristo stesso discese e visse presso il semplice e povero e povero Giuseppe. Vedi tu come Dio ami innanzi tutto i contadini e i pastori semplici... [...] ...mentre tu ti vergogni che i bulgari siano semplici e ingenui contadini e pastori, abbandoni la tua gente e la tua lingua e corri dietro ai costumi altrui.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 17.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, 2003, cit., pag. 45.

186Trad.: ...ho scritto al fine che voi sappiate che i nostri imperatori, patriarchi e vescovi bulgari non erano

Paisij conclude dicendo che per portare a compimento l'opera si è dovuto documentare a fondo, e la ricerca dei testi da cui trarre le informazioni necessarie alla compilazione non è stata un'impresa facile; poi riferisce di avere impiegato molto tempo nella ricerca e nell'approfondimento delle fonti, fra le quali menziona il libro del monaco raguseo *Mavrubir*¹⁸⁷, ovvero Mauro Orbini. Oltre alla traduzione russa della *Storia del regno degli slavi* di Mauro Orbini, l'intertesto che si incontra più frequentemente nell'*Istorija Slavjanobălgarska* è la traduzione polacca effettuata da Piotr Skarga degli *Annales Ecclesiastici*¹⁸⁸ di Cesare Baronio, che giungono a Paisij attraverso la successiva traduzione russa del 1719 intitolata *Dejanija cerkovnija i graždanskaja*¹⁸⁹. Chiude la sua prefazione, infine, affermando che proprio per ovviare alla mancanza di un testo unico che

privi né di libri di storia né di codici. Essi regnarono e dominarono tanti anni sulla terra e possedettero storie degli imperatori e codici di leggi, conoscenze su tutto e su molti santi e sulle liturgie. Ma a quel tempo non c'erano stamperie slave e gli uomini non avevano il gusto di copiare. Solo in pochi posti si trovavano dei libri. Quando i turchi improvvisamente conquistarono la terra bulgara, profanarono ed incendiarono le chiese, i monasteri, i palazzi degli imperatori e dei vescovi. A quell'epoca la gente fuggiva il terrore turco per salvare la propria vita, e fu allora che scomparvero le storie degli imperatori e i testi sui patriarchi e i vescovi bulgari e le biografie di molti santi e i libri liturgici. Oggi, questi libri che riferivano nei dettagli la storia del nostro popolo e degli imperatori bulgari, non esistono più.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pagg. 17-18.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 45.

- 187 Paisij, come anche Jovan Rajić, si servì della traduzione russa (tradotta dall'italiano al russo da Sava Vladislavić Raguzinski e stampata a San Pietroburgo nel 1722; *quivi*, Capitolo III.3.1, pag. 65, nota 91) del testo *Storia del regno degli slavi* di Mauro Orbini. Nella traduzione russa, il nome Mauro Orbini è stato erroneamente trascritto senza pausa grafica fra nome e cognome, dunque entrambi gli autori copiarono nelle relative opere storiche il nome dell'Orbini univertato. Jovan Rajić riporta tra le fonti dell'*Istorija raznih "slavenskih" narodov* il nome di un certo *Mavrourbin*, Paisij invece riporta il nome dell'autore raguseo scritto *Mavrubir*.

Quivi, Capitolo III.3.1, pag. 65, nota 90.

Giuseppe Dell'Agata, *Studii po bălgaristika i slavistika*, nel capitolo Paisij Hilendarski i „Mavrubir“ (*Mavro Orbini*), Biblioteka Bălgarski mesečnik, pagg. 165-176.

- 188 Gli *Annales ecclesiastici* del cardinale Cesare Baronio (Sora, ottobre 1538 - Roma, giugno 1607) si inseriscono a pieno titolo nel complesso della lotta della Chiesa romana contro la Riforma. Giunta in Polonia grazie alle relazioni del Baronio con esponenti del clero polacco, si decide di tradurla e renderla dunque accessibile ad un vasto pubblico. Il compito di tradurre l'opera in polacco è affidato a Piotr Skarga (Grójec, febbraio 1536 – Cracovia, settembre 1612). Nel 1607 viene già stampata una seconda edizione polacca degli *Annales*. Nel 1678 una traduzione in russo dell'opera fu portata a termine dal monaco Ignatij di Murom su commissione Del metropolita Iosif di Rjazan'. Nel 1719, la versione russa viene depurata dagli elementi tematici che, vagamente contrari ai principi della Chiesa ortodossa, iniziarono a destare l'attenzione degli *Starovery* (Vecchi Credenti): l'edizione prese il titolo *Dejanija i cerkov'naja i graždanskaja ot R. Ch. do XIII st.* L'edizione a stampa si diffonde piuttosto rapidamente nel mondo slavo orientale e slavo meridionale, dunque anche nei monasteri athoniti di Zograf e Hilendar.

Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 34, nota 29.

- 189 Riccardo Picchio, *Gli "annali del Baronio-Skarga e la "Storia" di Paisij Hilendarski*, in «Ricerche slavistiche», III (1954), pagg. 212-233.

Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 33.

possa testimoniare la storia dei bulgari si è deciso di ricostruire gli eventi del passato, e donare al suo popolo l'*Istorija slavjanobălgarska*.

V.1.3 Storia dei re bulgari

L'ardore divulgativo di cui sono intrise le pagine introduttive, generato «*da un'aspirazione non indegna dei romantici occidentali*»¹⁹⁰, lascia ora spazio all'esposizione di natura storiografica. In essa Paisij si dedica all'approfondimento della storia e della cultura dei bulgari, cominciando dagli accadimenti antichi menzionati nella Bibbia e dall'origine del suo popolo, proseguendo con la descrizione dei re che lo riunirono in un glorioso regno, dei suoi santi, terminando con la fine del secondo stato bulgaro e la caduta sotto il dominio ottomano. L'intero testo è suddiviso in diverse sezioni consecutive, che strutturano il contenuto complessivo dell'opera in base all'argomento trattato.

La prima parte si intitola *Историческо събрание за българския народ* [Formazione storica del popolo bulgaro]. Qui Paisij risale alla suddivisione dell'umanità tra i figli di Noè successiva al Diluvio universale, in cui a Jafet fu destinata l'Europa, ove si trovavano Costantinopoli, Mosca, Vienna, Roma, Brandeburgo e dunque tutta la gente slava. Narra poi del presuntuoso tentativo degli uomini di arrivare al cielo costruendo la torre di Babele, la conseguente punizione divina che si tramutò nella confusione delle lingue, e di come i figli di Noè vennero a questo punto ulteriormente suddivisi: la stirpe di Sem fu scomposta in quindici popoli, quella di Cam in trentadue, quella di Jafet in quindici popoli diversi, che passarono il Mar Nero ed il Mar Bianco (Mar Egeo) e si stabilirono in Europa. Dalla progenie del figlio di Jafet, Mosco, ebbe origine la lingua slava:

*Афетовото племе се разделило на 15 народа. Всички тия народи преминали Черно и Бяло море и се населили в земята Европа. Афет имал един син, наричали го Мосхос. На неговото племе и род се наднал и от него се отделил нашият славянски език и се наричал Москосов род и език.*¹⁹¹

¹⁹⁰Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pagg. 84-86.

¹⁹¹Trad.: La stirpe di Jafet si suddivise in 15 popoli. Ognuno di essi attraversò il Mar nero ed il Mar Bianco e si trasferì in Europa. Jafet aveva un figlio, lo chiamarono Mosco. Dalla sua tribù discese anche una gente e da lui trasse origine la nostra lingua slava e prese il nome di gente e lingua di Mosco.

G. Brucciani, riportando la riflessione dello storico A.N. Robinson all'interno della sua trattazione sull'argomento, propone l'analisi di una caratteristica sostanziale del testo appena menzionato, efficace per una comprensione più approfondita sia del significato della strutturazione iniziale dell'opera in chiave biblica sia dell'obiettivo che con essa l'autore intende raggiungere¹⁹²: l'uso del sistema di coordinate bibliche è essenziale per dare fondamento alla coscienza nazionale degli slavi; senza il suo coinvolgimento, nel XVIII secolo non sarebbe stato possibile motivare l'idea di unità slava, inoltre l'analisi dell'origine del popolo bulgaro effettuata esplorando il passato biblico degli stessi slavi diviene fondamento e garanzia divina al diritto storico degli stessi bulgari. Dall'origine antica degli slavi, attraverso la narrazione diacronica degli eventi storici che nel tempo li coinvolsero, Paisij giunge alla loro conversione al Cristianesimo iniziata dai santi Cirillo e Metodio:

*Кръстили ги свети Кирил и Методий и заради тях нарекли нашите книги и целия род и език славянаки род. Те говорят славянски език най-правилно и най-чисто... [...] Римляните ги подчинили под властта и вярата на папата. Тия славяни са от един род и език са българите.*¹⁹³

In seguito risale all'origine del nome del suo popolo, che coincide con il periodo in cui una parte degli slavi, dopo essersi diretta ad oriente, dovette affrontare una battaglia con i Moscoviti:

*Тук във войната славяните победили, отново блези в оная земя и се населили край голямата река Болга... [...] Поради тая река Болга ония славяни се нарекли болгари...*¹⁹⁴

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 23.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 47.

192 Il testo di A.N. Robinson a cui G. Brucciani fa riferimento è l'*Istoriografija slavjanskogo Vozroždenija i Paisij Hilendarski*, Mosca, 1963, Akademii Nauk SSSR.

Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 43.

193 Trad.: Furono convertiti dai santi Cirillo e Metodio e per questo motivo chiamarono i nostri libri e tutta la stirpe e la lingua, stirpe slava. Loro parlavano uno slavo perfetto... [...] I romani li sottomisero al potere e alla fede del papa. Questi slavi sono della stessa stirpe e lingua dei bulgari.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 24.

194 Trad.: Qui in guerra vinsero gli slavi, di nuovo entrati in quella terra, e si stabilirono sulle rive del grande fiume Bolga [Volga]... [...] A causa di quel fiume Bolga quegli slavi presero il nome di bulgari.

Poi si ribellarono all'imperatore Valente e divennero per volere di Dio indipendenti e sovrani, insediandosi stabilmente nelle diocesi di Tărnovo, Vidin, Niš e spingendosi poi nella Tracia, nella Macedonia e in parte dell'Illirico:

*Но то било воля божия да се насели славяно-българският народ в тая земя. И издигнал Бог царството на българите против гърците и смирявал ги Бог много пъти с тоя малък и птост български народ.*¹⁹⁵

Dunque fu per volere di Dio, scrive Paisij, che il popolo bulgaro si stabilì in un territorio definito e creò un proprio regno, divenendo strumento di punizione divina verso coloro che preferirono alla semplicità l'avidità, ovvero i vicini greci. Ma, usando le parole testuali di G. Brucciani, «*il favore divino dipende dagli uomini, che con le loro azioni possono cambiare il corso della storia. Al tempo dello zar Samoil [che regnò sui bulgari dal 976 al 1014], cadde sulla Bulgaria il flagello della punizione divina*»¹⁹⁶, che si rivelò ai bulgari nella sconfitta subita per mano greca dal generale Niceforo Urano, con cui ebbe termine il primo regno bulgaro:

*Гърцкият цар Никифор Урания се повдигнал с войска срещу цар Самоил, надвил и го ранил в сражението. [...] Поробили много българи и поради голямата злоба, който отначало имал към Самоила и към българите, цар Никифор извършил нечувано от века мъчителство – извадил очите на 15 хиляди българи и на сто човека оставил един с едно око да ги води, и така ослепени ги изпратил на Самоил. ...Така Самоил заради проливането на невинна кръв, когато избил своя царски род, прогневил много Бога и Бог изпратил гнева си върху него и върху цяла България и ги предал в гърцки ръце за много време, както ще се каже.*¹⁹⁷

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 24.

195Trad.: Ma fu il volere di Dio che il popolo slavo-bulgaro si stabilisse in quella terra. E Dio eresse l'impero dei bulgari contro i greci, che Dio umiliò tante volte attraverso questo piccolo e semplice popolo bulgaro.

Paisij Hilendarski, *ivi*, pag. 26.

196Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 46.

197Trad.: L'imperatore greco Niceforo Urania si mosse con l'esercito contro lo zar Samoil, lo sconfisse e lo ferì in battaglia. [...] Fecero molti prigionieri bulgari e per il grande astio che fin dall'inizio nutriva verso

Il dominio dei greci sui bulgari durò per ben centosettanta anni, fino al 1170, ovvero fino a quando Dio esaudì la preghiera che il patriarca di Tărnovo, Joan, gli indirizzò per supplicare la liberazione del suo popolo:

По това време в 1170 г в Търново бил патриарх свети Йоан. Виждал лошото отношение на гърците към българите и плакал и молел Бога със сълзи да ги избави от гръцкото робство. [...] ...изпращен от Бога, за да помогне и поднови българското царство в Търново. Рекъл на патриарха да постави Асен за цар на б-лагарите. Бог ще бъде с него и българският скиптър ще успее в Асеновата ръка.¹⁹⁸

La cronaca storica di Paisij continua, a questo punto, narrando il trionfo della rivolta capitanata da Asen sui greci e la liberazione del popolo bulgaro. «*Ordinato da Dio tramite l'intercessione di san Demetrio*», Asen¹⁹⁹ incarna il volere divino che pose sotto la propria protezione i bulgari e, riscattandone il passato, intervenne sul flusso della storia per porgere loro la dovuta giustizia. E il risorto regno di Bulgaria si impegnò dunque, per gratitudine verso Dio e la sua opera di intercessione, a sconfiggere le eresie che si andavano diffondendo nella vicina Valacchia, dove si era iniziato a professare la fede in

Samoil e verso i bulgari l'imperatore Niceforo inflisse un martirio da secoli mai udito – strappò gli occhi a 15 mila bulgari e per ogni cento uomini ne lasciò uno con un occhio perché conducesse gli altri, e così accecati li inviò a Samoil. [...] Così Samoil per aver fatto scorrere sangue innocente, quando massacrò la sua propria famiglia regale, molto fece adirare Dio e Dio riversò la sua ira su di lui e su tutta quanta la Bulgaria e li consegnò nelle mani dei greci per lungo tempo, come si dirà.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 45.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 63.

198Trad.: A quel tempo nel 1170 patriarca di Tărnovo era il santo Joan. Vide il cattivo comportamento dei greci verso i bulgari e si lamentò e in lacrime pregò Dio che li liberasse dal giogo greco. [...] ...venne inviato da Dio affinché aiutasse e restaurasse l'Impero bulgaro a Tărnovo. Disse [Dio] al patriarca di porre Asen a zar dei bulgari. Dio sarebbe stato con lui e lo scettro bulgaro avrebbe prosperato in mano ad Asen.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 48.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 66.

199Sul testo di Paisij è scritto che il patriarca Joan affermò, durante l'incoronazione di Asen nella chiesa di san Demetrio a Tărnovo, «...че му било заповядано от Бога чрез свети Димитрий.»

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 49.

I fratelli Asen e Petăr, signori di alcune terre nella parte centrale della catena dei Balcani, di origine bulgaro-cumana o bulgaro-valacca, di fronte al rifiuto imperiale di una concessione ad amministrare alcuni territori, prendono la testa del malcontento popolare, sfruttando la consacrazione della chiesa dedicata a san Demetrio a Tărnovo, danno inizio alla rivolta che porta alla separazione della Bulgaria dall'Impero bizantino.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 66, nota 94.

latino. Paisij rende noto ancora una volta ai contemporanei e ai posteri, dunque, quanto fosse fondato il valore non solo storico ma anche spirituale della propria lingua e cultura (*storia e credo*), nei secoli glorificate e protette da Dio.

V.1.3.1 A proposito dei re serbi

La narrazione concernente la storia del secondo regno bulgaro, a questo punto, viene lasciata in sospeso per dare spazio ad una breve divagazione argomentativa introdotta dal titolo *Тук внимавай, читателю, ще кажем накратко за сръбите крале* [A questo punto sta attento, o lettore, diremo in breve dei re serbi]. Con ciò Paisij apre una breve digressione attraverso cui descrive i sovrani²⁰⁰ serbi e racconta le vicissitudini legate ai loro regni e al loro modo di regnare.

Questa breve descrizione non è stata inserita nell'opera al solo fine di soddisfare determinate esigenze storico-narrative legate al contesto tematico in cui si svolge la storia del popolo bulgaro, ma anzi rappresenta la chiara intenzione di Paisij di effettuare un significativo confronto fra i sovrani bulgari, descritti nell'arco del testo come caratterizzati da benevole e patriottiche intenzioni, e gli omonimi serbi, descritti qui come regnanti crudeli e immorali, spesso mossi da ideali poco mirabili e presuntuosi. Segue un brano sull'incoronazione di zar Dušan il Potente:

Стефан станал самоволно цар на Скопие²⁰¹, никой цар или крал не му дал царска титла. Така поставил на сръбите петриарх без позволение на другите четирима²⁰² патриарси. Сръбите първо имали крал и архиепископ, но Стефан по свое мнение и високоумие възприел високи титли – царства и патриаршеска. За това безумие всички крале и царе се надсмели и го нарекли Стефан Насилни, сиреч първо убил своя баща и после се нарекъл сам цар. [...] Така Стефан си

200Come nota Pitassio, l'autore designa i sovrani serbi con l'appellativo *re* in luogo da quello in precedenza usato per indicare i regnanti bizantini e bulgari, ovvero *zar*.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 43 (nota 2) e pag. 75 (nota 130).

201Stefan Dušan il Potente venne incoronato zar dei serbi e dei greci la domenica di Pasqua del 1346, durante una messa celebrata dal patriarca serbo Joanikije, dal patriarca bulgaro Simeone, dall'arcivescovo autocefalo di Ohrid, dal rappresentante dei monasteri del Monte Athos.

Sima Ćirković, *I serbi nel Medioevo*, 1992, Milano, Jaca Book, pagg. 155-158.

202Ovvero i patriarchi di Costantinopoli, Antiochia, Alessandria e Gerusalemme.

*навлякъл заради високоумието си и убийството на баща си
проклятие от патриарсите и божия гняв.*²⁰³

Paisij scrive questa breve (ma decisamente severa) dissertazione sulla storia dei serbi con uno scopo preciso: con essa intende rendere giustizia al passato glorioso del proprio popolo, che i serbi, a suo parere, ignorano intenzionalmente:

*За толкова години сърбите са победили и убили на война един цар и се хвалят, и са написали разкази. Българите толкова години са царували и толкова царе са убивали и са покорявали кесари²⁰⁴ – много пъти техни данъкоплатци, и сърбите не са им написали никакъв рауказ, нито похвала, нито обръщат внимание, но досега всички хулят Шишмана и неговия български дом, а хвалят своя Насипни Стефан и скриват неговото отцеубийство. Поради това тук накратко се написа за сръбските крале и за Шишмана.*²⁰⁵

Dunque, secondo Paisij, la storia serba sembra essere meno importante di quella bulgara, ed i contenuti delle cronache storiche serbe spesso di dubbia attendibilità. La

203Trad.: Stefan si autoproclamò zar a Skopje, nessuno zar o re gli concesse il tritolo di zar. Allo stesso modo diede ai serbi un patriarca senza il permesso degli altri quattro patriarchi. I serbi per l'innanzi avevano avuto un re e un arcivescovo, ma Stefan di testa sua e con gran presunzione assunse degli altri titoli – quelli di zar e patriarca. Di questa follia tutti i re e gli imperatori si facevano beffa di lui e lo chiamavano Stefan il Prepotente, ed infatti prima aveva ucciso suo padre e poi si era autoproclamato zar. [...] Così Stefan per la sua presunzione e per l'assassinio di suo padre si attirò addosso l'anatema dei patriarchi e la collera divina.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 63.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 76.

204Paisij utilizza i termini *car* e *kesari*: nel primo caso ha tradotto come al solito, vale a dire “imperatori” (titolo che usualmente conferisce ai sovrani bizantini), nel secondo caso riporta il titolo utilizzato inizialmente nell'Impero bizantino per indicare gli eredi designati al trono, ma che subì poi diverse trasformazioni: fino ad Alessio I Comneno (1056-1118) era il titolo della prima dignità dell'Impero.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 78, nota 136.

205Trad.: In tanti anni i serbi hanno vinto e ucciso in guerra un solo zar e si gloriano, e hanno [in proposito] scritto dei racconti. I bulgari hanno imperato per tanti anni e hanno ucciso tanti imperatori e hanno assoggettato dei cesari – molte volte loro tributari, e i serbi [su tutto ciò] non hanno scritto né un racconto, né uno scritto celebrativo, né hanno mai prestato attenzione, ma a tutt'oggi stanno a parlare male di Šišman e della sua dinastia bulgara, e celebrano il loro Stefan Prepotente e occultano il suo patricidio. Per questo qui si scrive brevemente dei re serbi e di Šišman.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pagg. 63-64.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pagg. 77-78.

smania di potere dei sovrani e la mancanza di testimonianze autorevoli su cui scrivere la storia ha indotto i serbi a glorificare più del dovuto il proprio passato, spesso raccogliendo cronache senza preoccuparsi di badare a chi le ha compilate e dunque mescolando dati storici autentici e notizie di incerta derivazione:

Правили хубави манастири и черкви и имали голяма ревност в благочестието; с това се прославили на земята и пред Бога. Кралството им било малко, много място и съществувало късо време. [...] От безумие им се струва, че отначало са били по-славни от българите с кралство и войска, и земя. Но не е така. Бсички народи на земята знаят българите и във всички истории се свидетелствува и се намира писано. За сърбите няма никъде никакво писание, нито свидетелство в латинските и гръцки истории. [...] Колкото техни книги има за кралете им, във всяка писали различно и несъгласно. Кой както е искал и както е слишал от простите хора, така е писал. Затова не може да се разбере и онова, което е право и истина от несъгласните техни известия. И досега някои от тях вадят нови неща и натъкмяват истории и празни речи, но нямат от началото никакво свидетелство за своя род, както имат българите от гръцки и латински истории.²⁰⁶

Conclusosi con queste parole l'approfondimento sui serbi e sulla storia dei loro regni, il seguito della narrazione diacronica volge al termine. Paisij apre il racconto

206Trad.: Fecero dei bei monasteri e delle belle chiese e furono molto devoti e pii; in questo modo acquistarono gloria agli occhi del mondo e di Dio. Il regno loro fu piccolo, assai poco esteso ed esistette per un tempo ristretto. [...] Nella loro follia risulta che fin dall'inizio il loro regno, le loro armi e le loro terre furono più gloriosi di quelli dei bulgari. Ma non fu così. Tutti i popoli della terra conoscono i bulgari e in tutte le storie viene attestato e lo si trova scritto. Dei serbi non c'è da nessuna parte nulla di scritto, né una testimonianza nelle storie latine e greche. [...] Per quanti libri essi abbiano sui loro re, in ognuno essi hanno scritto in modo differente e contraddittorio. A seconda della propria opinione o a seconda di quanto ha sentito dire dall'uomo della strada, così ogni singolo ha scritto. Per questo non si può capire neppure quello che è giusto e vero di tutte le loro discordi informazioni. E a tutt'oggi alcuni di loro tirano fuori delle novità e si mettono ad arrangiare storie e vuoti discorsi, ma non hanno nessuna testimonianza della loro origine dall'inizio, così come [invece] hanno i bulgari delle storie greche e latine. Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pagg. 65-66. Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 80.

dell'epoca del secondo impero bulgaro (fine XII-XIV secolo) attraverso la descrizione delle battaglie per fronteggiare le mire espansionistiche del sovrano serbo Stefan Uroš III Dečanski (1321-1331), continuando poi con la descrizione delle lotte intestine fra i due fratelli Šišman e Strašimir, il cui disaccordo, divenuto guerra aperta, sfinì a tal punto il regno da comprometterne fatalmente la forza di reagire all'inesorabile assalto delle truppe ottomane: il sultano turco Murad, incoraggiato dall'imperatore greco Manuele, approfittò dell'instabilità del regno bulgaro e lo attaccò. Racconta Paisij:

В това време гърците и турците видели българското несъгласие и Мурад се вдигнал отново с войска срещу България... [...] Турската войска нападнала България. Страшимир не искал да иде на помощ на своя брат Шишман поради злобата и ненавистта, която имал към Шишмана. [...] Различни сражения и боеве имало между турците и българите. Но турците по божија воля в това време надвили и взели Търновград и поробили и завладели цяла България. Оттада и досега те държат в робство и угнетяват българската земя. Турците завладели българската земя и царство в 1370²⁰⁷ година.²⁰⁸

Nel brano appena citato, la frase «...turcite po božija volja...» [...i turchi per volere di Dio...], sintetizza il pensiero di Paisij secondo cui la conquista della Bulgaria per mano delle armate imperiali ottomane, e con essa anche tutti gli avvenimenti precedenti che scandiscono la storia del proprio popolo, corrisponda ad un ben definito disegno di Dio, che con ciò volle punire l'odio fratricida che sorse in seno alla famiglia imperiale bulgara.

207Ivan Šišman dichiarò la propria sudditanza a Murad nel 1372. Poco dopo si rifugiò nella fortezza di Nicopoli per proteggersi dall'attacco inflittogli dallo stesso Murad, che lo sospettava di infedeltà. Nel 1393 venne conquistata la città di Tărnovo, tre anni dopo la città di Vidin.

208Trad.: Nel frattempo i greci e i turchi vedevano il disaccordo dei bulgari e Murad mosse di nuovo il suo esercito contro la Bulgaria... [...] L'esercito turco assalì la Bulgaria. Strašimir non volle andare in soccorso a suo fratello Šišman per l'astio e l'odio che portava a Šišman. [...] Si ebbero diversi scontri e battaglie tra i turchi e i bulgari. Ma i turchi allora per volere di Dio ebbero il sopravvento e conquistarono la città di Tărnovo e divennero padroni di tutta quanta la Bulgaria e la resero schiava. Da allora e a tutt'oggi essi tengono in schiavitù e opprimono la terra bulgara. I turchi si impadronirono della terra e dell'impero bulgari nel 1370.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 74.

Armando Pitassio, *Balceni nel caos*, cit., pag. 85.

Inoltre Paisij pone in evidente rilievo anche il ruolo chiave avuto dai greci²⁰⁹, il cui sovrano, mosso da non nuovi sentimenti meschini ed opportunistici nei confronti del popolo bulgaro, non tarda ad avvisare Murad dell'opportunità di coglierlo di sorpresa e soggiogarlo definitivamente. Paisij, dunque, si sofferma subito dopo sulle cronache storiche greche riguardanti la sconfitta bulgara sottolineando, secondo il suo punto di vista, l'inesattezza e l'ipocrisia con cui sono state scritte:

В гръцките истории е писано, че Шишман и Страшимир сами повикали турците в България един срещу друг, но турците се опълчили и против двамата и завзели от тях България. Това писани гръцките, но това не е истина: те прикриват своето лукаво дело. В началото техните летописци писали така, но руските и московски печатни истории показват, че гръцкият цар Мануил повикал изпърво турците против България и ги пуснал през море и по сухо срещу България. Така се почнала войната най-напред чрез гръцките против България и цар Шишман.²¹⁰

Paisij chiude la propria descrizione della storia del popolo bulgaro, in ultima istanza, con alcune considerazioni sulla condizione di ingiustizia a cui fu esso costretto dal principio del dominio ottomano, non tralasciando di menzionare gli episodi di conversione forzata e di spoliazione dei beni materiali ed ecclesiastici di cui i bulgari furono tristemente oggetto:

209Giacomo Brucciani, nella sua analisi dell'*Istoriya slavijanobălgarska*, si sofferma su un dettaglio di non secondaria importanza nel contesto del sistema espositivo dell'opera: Paisij, per denominare i greci, non usa mai il termine “bizantini”, e ciò con il probabile intento di esprimere un particolare senso di continuità tra l'atteggiamento dei greci durante l'epoca degli imperi medioevali ed lo stesso nel corso della sudditanza ottomana.

Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pag. 52.

210Trad.: Nelle storie greche si scrive che furono Šišman e Strašimir stessi a chiamare i turchi l'uno contro l'altro, ma i turchi si volsero contro a tutti e due e strapparono loro la Bulgaria. Questo scrivono i greci, ma non è la verità: essi occultano la loro condotta perfida. Nei primi tempi i loro annali scrivevano questo, ma le storie stampate in Russia e Moscovia dimostrano che l'imperatore greco Manuele chiamò per primo i turchi contro la Bulgaria e li fece passare per mare e per terra contro la Bulgaria. Così la guerra fu iniziata innanzi tutto tramite i greci contro la Bulgaria e zar Šišman.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pagg. 74-75

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 86.

...когато взел българската земя, избрал много народ, млади и красиви юноши, записвал ги еничари в турската войска и ги турчел насила. Така хората в онова време имали скръб върху скръб и жалост върху жалост. Плакали горко и жалостно за българското царство. [...] Избрали черквите, които били хубави, и ги обръщали в джамии; така отнимали черковните и манастирските места от християните: и големи къщи, и ниви, и лозя, и хубави места, каквото пожелали, грабали. Убивали първите и предни християни и им ограбвали имота. [...] Когато се затвърдили в цариградското царство, научили много от християнския реди право и за известно време в началото престанали малко, засрамили се га ограбват незаконно християнските вещи и имота им. Но в сегашно време окаяните пак нямат никаква правда, нито съд.²¹¹

Così la narrazione storica sul popolo bulgaro volge al termine. Il *buditel* Paisij non va oltre la conquista e l'assoggettamento della Bulgaria per mano turca, ovvero non riporta nessuna descrizione degli avvenimenti che coinvolsero il suo popolo oltre al momento in cui esso perse la propria interezza statuale in seguito alla caduta definitiva del secondo regno bulgaro (1393); notizie posteriori, concernenti la situazione dei bulgari durante il lungo servaggio, sono del tutto assenti, escludendo il succitato brano di chiusura del testo.

La storia è dunque, per Paisij, elemento di congiunzione fra un popolo ed il proprio passato, ma è anche e soprattutto testimonianza di una memoria comune da tenere viva a giustificazione alla propria realtà statuale. I bulgari hanno un'origine ben definita, che

211 Trad.: ...quando [Murad] conquistò la terra bulgara, selezionò molta gente, molti adolescenti giovani e belli, li portò via con la forza e li riunì a Adrianopoli, li arruolò come giannizzeri nell'esercito turco e con la violenza li turcizzò. Così la gente di quel tempo ebbe dolore su dolore e pena su pena. Versarono lacrime tristi e amare per [la scomparsa del] l'impero bulgaro. [...] Sceglievano le chiese che erano belle e le trasformavano in moschee; allo stesso modo portavano via ai cristiani i terreni delle chiese e dei monasteri: e le case grandi, e i campi, e le vigne, e i terreni buoni, tutto ciò che desideravano, se lo prendevano. Ammazavano i cristiani [che erano i proprietari] primi e precedenti e [in tal modo] strappavano loro le proprietà. [...] Quando si consolidarono [gli ottomani] nell'impero di Costantinopoli, impararono molto dall'ordine e dal diritto cristiani e per un po' di tempo all'inizio desistettero un po', si vergognavano di togliere ai cristiani illegittimamente beni mobili e immobili. Ma attualmente di nuovo i miseri non hanno né giustizia, né tribunali.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pagg. 76-77.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pagg. 87-88.

congiunge il diritto all'esistenza della comunità bulgara soggetta al *doppio giogo* (dunque contemporanea a Paisij) a tempi antichissimi, in cui trova giustificazione nella Bibbia e negli eventi mitici che in essa sono narrati. La Bulgaria ha una determinata appartenenza territoriale e una dinastia regnante, dunque una propria *realtà statuale*, che solo il volere di Dio può guidare: inoltre i bulgari, in quanto comunità, hanno una propria lingua ed un proprio credo comune.

La sezione successiva, proprio come recita il titolo *Тук е потребно да се съберат заедно имената на българските крале и царе, колкото се намират и кой след кого е царувал* [A questo punto è necessario presentare tutti quanti i nomi dei re e degli zar che conosciamo ed elencarli secondo l'ordine di successione], è in sostanza una dettagliata enumerazione dei sovrani bulgari e della loro successione cronologica. Ma in essa Paisij ha inserito anche un elemento esplicativo piuttosto significativo, che merita ulteriore attenzione: i bulgari, sebbene all'interno dello stesso testo siano definiti nei termini di un «...popolo forte in guerra con il suo esercito come un leone, un piccolo popolo, ma [che] ebbe una gran fama e riscosse tributi dai cesari in molte occasioni»²¹², vennero secondo il volere di Dio abbandonati al servaggio turco per punizione. Il castigo divino è ora motivato dall'autore non solo dalla guerra fratricida condotta dai fratelli Šišman e Strašimir, ma anche dall'inamicizia che greci e bulgari, entrambi popoli cristiani, nutrivano reciprocamente:

*Гърците имали мъдрост и култура и много церемонии, а българите пък – неуклонна храброст и съгласие в боя. Така никак не били сговорни един с други, докато привлекли върху себе си божия гняв, погубили своето царство и държава и станали най-долни турски роби – и до тоя ден.*²¹³

212Nel testo originale: «...българският народ бил силен в война и войска като лъвовe, малък народ, но имали славно име и много пъти са взимали данък от кесарите».

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 83.

213Trad.: I greci possedevano saggezza e cultura e molte cerimonie, ma i bulgari a loro volta un valore saldo e concordia nella lotta. Così non trovarono in nessun modo un accordo tra di loro, fino a ch  attirarono su di s  l'ira del Signore, persero il loro impero e il loro stato e divennero gli infimi schiavi dei turchi – e cos  fino ai nostri giorni.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 84.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 90.

Segue dunque il brano intitolato *Събрано накратко колко знаменити били българските крале и царе* [Una breve sintesi su quanti furono famosi tra i re e gli zar bulgari]: ulteriore approfondimento tematico dell'argomento precedente, in esso vengono posti in risalto alcuni fra i sovrani bulgari considerati dall'autore di importanza cruciale nell'ambito della storia del proprio popolo. La conformazione dialogica e colloquiale di questo *microtesto* ricorda ancor più intensamente il fine pedagogico con cui Paisij scrisse l'opera: scandita da una concisa successione di paragrafi composti da domanda e risposta, la struttura di ogni paragrafo si apre con una domanda diretta al potenziale lettore sul perché tal regnante fosse famoso; la risposta al quesito, data dallo stesso libro, ne spiega allo stesso i motivi. Dal punto di vista più strettamente tematico, l'intreccio di questo breve spazio esplicativo è caratterizzato dalla diffusa presenza di riferimenti biblici e richiami alla convinzione che l'intercedere della volontà divina abbia guidato, durante il corso della storia, le azioni dei sovrani bulgari. Ad esempio:

*С какво най-много бил знаменит цар Асен стари? Понеже сам Бог го избрал, помазал и затвърдил на българския престол.*²¹⁴

V.1.4 Storia dei santi bulgari

La sezione seguente, intitolata *За славянските учители* [Per i lettori slavi], è dedicata alla missione evangelizzatrice di Cirillo e Metodio fra gli slavi e all'importanza che essa rivestì nel processo di codificazione della lingua paleoslava²¹⁵. Nel corso della narrazione, Paisij illustra il significativo legame che intercorre fra la storia e l'opera dei due apostoli e fra la storia e la cultura del popolo bulgaro:

...докато съставили псалтира, евангелието и други книги. Предали ги първо на българите и книгите били наречени български... [...] ...всички говорят болгарска или воргарска книга, а не сербска или словенска.

214Trad.: E per che cosa lo zar Asen il Vecchio [Asen I] è celeberrimo? Perché lo stesso Iddio lo scelse, lo aiutò e lo consolidò sul trono bulgaro.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 90.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 93.

215Su Cirillo e Metodio vedi: *quivi*, Capitolo IV.1, pag. 87, nota 151.

[...] *Така от целя славянски род най-напред българските получили славянски букви, книги и свето кръщение.*²¹⁶

Nonché i motivi storici secondo cui la cultura bulgara, sebbene rappresenti secondo la narrazione di Paisij il ventre in cui si sviluppò e da cui si diffuse la letteratura e dunque la lingua slava ecclesiastica, sia costretta in una situazione di pesante svantaggio culturale in confronto ad altri popoli slavi ortodossi, tra cui i serbi:

*Но България се намира сред турците, близу до Цариград, затова българите са така угнетени и поробени от турците, както се вижда. Затова не могат да възприемат никакво книжовно умение или мъдрост. Русите и московите имат царство и черковна свобода много години... [...] ...и печат славянски книги. [...] Така и сърбите, които са поданици на мурчина, са много по-прости и победни от българите, а които са в немската държава, те са малко по-изкусни да четат и пишат, защото имат черковна свобода.*²¹⁷

Da questo brano emerge concretamente la legittima connessione fra lingua e fede che a tratti anima la polemica di Paisij nell'*Istorija slavjanobălgarska*. Per Paisij la condizione di servaggio a cui sono stati destinati i bulgari dagli ottomani è all'origine anche del dominio ecclesiastico ed intellettuale greco, dunque dell'annichilimento linguistico e culturale che aleggia sul proprio popolo. La Chiesa bulgara, perdendo la libertà ed il diritto di custodire la cultura e trasmetterla ai fedeli, viene privata del suo compito di salvaguardia

216Trad.: ...fino a ché non composero il salterio, l'evangelo e altri libri. Li misero inizialmente nelle mani dei bulgari e i libri vennero chiamati bulgari... [...] ...tutti parlano di libri bulgari o vulgari, e non serbi o slavi. [...] Di tutta la stirpe slava furono i bulgari per primi a ricevere un alfabeto, dei libri e il santo battesimo. Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pagg. 96-97.
Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pagg. 97-98.

217Trad.: Ma la Bulgaria si trova tra i turchi, vicino a Costantinopoli, per questo i bulgari sono così tiranneggiati e ridotti in schiavitù, come è ben visibile. Per questo non possono apprendere nessuna esperienza e cultura letteraria. I russi e i moscoviti hanno un impero e una libertà per la loro chiesa da molti anni... [...]e stampano dei libri slavi. [...] Così [avviene] anche [per] i serbi: quelli che sono sudditi dei turchi, sono molto più rozzi e più poveri dei bulgari, ma quelli che si trovano nello stato germanico, sono più capaci a leggere e a scrivere, perché hanno libertà per la loro chiesa. Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pagg. 98-99.
Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 100.

della cultura e di baluardo contro il deperimento della lingua, nonché di strumento per l'istruzione della comunità. Diversa è la situazione, come si legge nel brano, fra i russi ed i serbi dell'Impero asburgico, «*capaci di leggere e scrivere e stampare libri slavi*» grazie alla libertà di cui gode la loro Chiesa. Seguitando nella narrazione, Paisij sottolinea l'ingratitude e l'indifferenza che spesso gli altri popoli slavi ortodossi, tra i quali i serbi, dimostrano nei confronti dello stato di oppressione in cui sono costretti i bulgari:

*Някои от русите и немските сърби се подиграват и ругаят българите, че са прости и некнижни в писането. Но тия руси и сърби да благодарят на Бога, заедно ги е запазил от агарянското робство и от гръцката архиерейска власт, от която българите страдат. Да бяха малко питали от това, те биха благодарили много на българите, защото в толкова страдание и насилие държат неизменно своя вяра.*²¹⁸

La narrazione continua con un breve testo riassuntivo intitolato *Тук събрахме накратко имената на българските светци, колкото са просияли от българския народ в последно време* [Abbiamo qui brevemente raccolto i nomi dei santi bulgari e di quanti del popolo bulgaro abbiano brillato negli ultimi tempi]. Precedente nella stesura solo all'epilogo che chiude l'opera, in esso Paisij elenca i nomi (cinquantotto in tutto) dei beati bulgari illustrandone le opere e le virtù che li condussero sulla via della santità.

V.1.5 Epilogo

Con il *Послесловие* [Epilogo], l'opera si conclude. In esso Paisij racconta del «*fervido amore e gran dolore*» che provava per il proprio popolo, unico a non possedere una storia complessiva²¹⁹ delle proprie imprese, dei propri santi, dei propri zar: ciò lo

218Trad.: Qualche russo e qualche serbo germanico schernisce i bulgari e rimprovera loro di essere rozzi e illetterati nello scrivere. Ma questi russi e questi serbi ringrazino Dio, che li ha preservati dalla schiavitù agarena e dall'autorità dell'alta gerarchia ecclesiastica greca, per cui soffrono i bulgari. Sperimentassero un poco tutto questo, sarebbero ben in grado di riconoscere i meriti dei bulgari, poiché in tanto patire e subire violenza hanno mantenuto costantemente la loro fede.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 99.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 100.

219È doveroso riferire, nel contesto dell'analisi dell'*Istoriija Slavjanobălgarska* di Paisij, che nello stesso

spinse, dunque, a dedicare tante energie nel ricercare, esaminare, studiare e scrivere una storia del popolo bulgaro. A tal riguardo l'autore confida al lettore anche in che modo ha raccolto le informazioni necessarie alla stesura dell'*Istorija*: dopo essersi reso conto che molti libri contenevano notizie sulla storia dei bulgari, si accinse a consultarli ed a raccoglierne le informazioni; con lo stesso intento si spinse fino in «*terra germanica*»²²⁰, ove consultò la celebre opera²²¹ *Storia sul regno degli slavi* (Pesaro, 1601) del raguseo Mauro Orbini. Paisij dà indicazioni importanti anche sulla lingua con cui scrisse l'opera:

*Аз, Паисий, ѱеромонах и проигумен Хилендарски, събрах и написах, от руските прости речи преведох на българските и славянски прости речи. [...] Не съм учил никак нито граматика, нито светски науки, но за простите българи просто и написах.*²²²

Dunque di una «*lingua semplice per bulgari semplici*» si servì Paisij per scrivere la propria opera storica, attraverso cui tradusse «*da semplici testi russi in semplici testi bulgari e slavi*». E proprio all'approfondimento della lingua di cui si servì Paisij Hilendarski nella compilazione dell'*Istorija slavjanobălgarska* è dedicato il paragrafo conclusivo del presente capitolo.

periodo (seconda metà del Settecento) vennero redatte in Bulgaria altre due opere storiche. La prima è la *Zografska Istorija*, il cui titolo completo è *Istorija vkratčë o bolgaroslovenskom narodě*: terminata nel 1762 da un monaco del monastero ahtonita di Zograf rimasto anonimo, in questa Storia si trova una descrizione diacronica degli eventi molto simile a quella di Paisij; l'autore inizia anche qui, come nell'opera di Paisij, la narrazione con il Diluvio universale e della progenie di Noè, ed anche qui i bulgari vengono fatti discendere nei Balcani dalla regione del Volga. La lingua dell'opera, rimasta al contrario di quella di Paisij confinata nel Monte Athos e non riprodotta in più copie, non è la lingua parlata dal popolo ma lo slavo ecclesiastico. La seconda opera storica è datata 1792, dunque di trent'anni posteriore a quella precedente e all'opera di Paisij: si tratta della *Istorija vo kratčë o bolgarskom narodě slovenskom*, compilata dal monaco Spiridon (che ebbe modo di conoscere Paisij di persona) nel monastero moldavo di Neamțu e rimasta manoscritta.

Giacomo Brucciani, *La scrittura della Nazione*, cit., pagg. 55-57.

Lavinia Picchio Borriero, *La letteratura bulgara*, cit., pag. 88.

220Cioè a Sremski Karlovci, in cui ebbe luogo anche il suo secondo incontro con Jovan Rajić.

Sull'argomento vedi anche: *quivi*, Capitolo III.1, pag. 51 e Capitolo V.1.1, pag. 100.

221Sull'opera di Mauro Orbini *Storia sul regno degli slavi* vedi anche: *quivi*, Capitolo III.3.1, pagg. 64-65.

222Trad.: Io, Paisij, jeromonaco e proigumeno di Hilendar, raccolsi e scrissi, tradussi da semplici testi russi in semplici testi bulgari e slavi. [...] Non ho mai studiato né grammatica, né le scienze del mondo, ma per i bulgari semplici, in modo semplice anche scrissi.

Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 109.

Armando Pitassio, *Balcani nel caos*, cit., pag. 112.

V.2 La lingua di Paisij Hilendarski

Il valore cruciale dell'*Istorija slavjanobŭlgarska* all'interno della storia e della letteratura del popolo bulgaro e nell'ambito del processo di formazione dell'idea nazionale bulgara è dunque inequivocabile. Nonostante ciò, il pregio che la caratterizza va ben oltre il merito di essere ricordata solamente come prima opera storica di questo popolo: l'opera del *buditel* Paisij rappresenta simbolicamente il momento di congiunzione storica e culturale fra antico e moderno, fra un'epoca di profonda stagnazione culturale ed il progressivo risveglio nazionale culminato nel Risorgimento, ma anche, e soprattutto, fra tradizione letteraria basata esclusivamente sull'uso dello slavo ecclesiastico ed elevazione del vernacolo popolare a lingua letteraria. In realtà, al di là delle categorizzazioni idealistiche che considerano, seppure a ragione, l'opera di Paisij il punto d'inizio della tradizione scrittoria basata sull'uso del bulgaro moderno o meglio detto *neobulgaro*, un esame approfondito del testo rivela l'impossibilità di inserire pienamente l'opera sia nella categoria letteraria precedente a Paisij, ossia di tradizione prettamente slava ecclesiastica, sia nella dimensione letteraria ad egli indicativamente posteriore, ovvero quella di spirito risorgimentale caratterizzata, dal punto di vista linguistico, dall'uso letterario del vernacolo bulgaro²²³. Nello specifico, la densità di elementi slavi ecclesiastici nella lingua dell'*Istorija slavjanobŭlgarska* è troppo marcata per permettere di considerarla pienamente *neobulgara*²²⁴, come allo stesso modo la diffusa presenza di volgarismi non consente di

223Vedi sull'argomento: Dell'Agata Giuseppe, *Storia della questione della lingua in Bulgaria (XVI – metà del XIX secolo)*, in eSamizdat 2004 (II), 1, pagg. 79-94 alla pagina web <http://www.esamizdat.it/>, consultata in data 15 dicembre 2010.

Riccardo Picchio, *Lo slavobulgaro di Paisij*, in *Letteratura della Slavia ortodossa*, 1991, Bari, Edizioni Dedalo, pagg. 461-502.

224Con *neobulgaro* si intende la terza fase di sviluppo della lingua bulgara che si estende indicativamente dal IX al XVIII secolo, coincidente con l'idea di lingua bulgara moderna. In breve, la prima fase della lingua bulgara detta *anticobulgara* rappresenta la norma scrittoria sviluppatasi nel periodo che va dal IX al XI secolo su impulso dell'uso linguistico slavo ecclesiastico di matrice cirillo-metodiana. La seconda fase di sviluppo, detta *mediobulgara* è collocabile pressapoco nel periodo che intercorre fra il XII ed il XIV secolo: essa ha il proprio apice nell'importantissima normativizzazione linguistica ideata e diffusa da Eutimio di Tŭrnovo durante il secolo XIV. Il *neobulgaro* indica la fase più tarda dello sviluppo linguistico del bulgaro, il cui momento di elevazione a lingua nazionale, mosso dal desiderio di promozione del vernacolo a lingua letteraria, è sostanzialmente collocabile nell'ambito delle dinamiche culturali del Risorgimento bulgaro ottocentesco.

Francesca Fici, *Le lingue slave moderne*, 2001, Padova, Edizioni Unipress.

caratterizzarla come lingua pienamente slava ecclesiastica. Tra queste due categorizzazioni un parallelo fra la lingua di Paisij e quella dei *Damaskinari*²²⁵ sorge spontaneamente, ma secondo una più attenta riflessione è chiaro come anche questa proposta non possa essere approfonditamente motivata: l'odierna storiografia non consente, per mancanza di dati certi a riguardo, di definire le norme linguistiche o almeno le tendenze normative che caratterizzano i *Damaskini*, vanificando il tentativo di trovare un legame strutturale fra l'uso linguistico presente in quei testi e quello dell'*Istorija slavjanobălgarska*.

Detto ciò, come può essere dunque classificata la lingua dell'opera di Paisij? O meglio, allargando il quesito ad un tentativo d'indagine più specifico, si può forse affermare che un'ipotetica commistione generica di elementi linguistici dotti, ovvero mutuati dallo slavo ecclesiastico, e popolari, dunque sino ad allora privi di qualsiasi normativizzazione linguistica, fu adottata da Paisij per lo più casualmente o per mancanza di adeguate conoscenze del modello scrittorio slavo ecclesiastico, oppure è essa stessa lingua slava ecclesiastica còlta in un determinato momento della propria evoluzione?

Ancora, è possibile individuare comparativamente l'entità della presenza delle due componenti linguistiche nel testo, ossia verificare se l'apporto di una delle due varianti sia maggiore dell'altro?

Dunque, è possibile cogliere l'intenzione linguistica che caratterizzò l'uso scrittorio di Paisij attraverso un'attenta analisi delle note esplicative da lui stesso inserite nell'opera?

I quesiti che hanno accompagnato gli studi sulla lingua di Paisij sono molteplici, come molteplici sono le soluzioni e le categorizzazioni proposte. Spesso, seppure estremamente valide dal punto di vista analitico, esse danno l'idea di essere comunque intimamente dipendenti anche dalla percezione personale dello studioso: per alcuni la prima opera del Risorgimento bulgaro fu portatrice d'eccellenza di un nuovo messaggio, che viene valorizzato ed espresso, per forza di cose, in una nuova lingua²²⁶; altri studiosi tendono a minimizzare il valore di novità normativa dell'*Istorija*, tendendo invece a collocarla proprio all'interno della dimensione scrittoria dei succitati *Damaskini* o

225Su Damaskino Studita e sui *damaskini* vedi anche: *quivi*, Capitolo IV.1, pag. 90, nota 158.

226Come ad esempio gli studi di E. Georgieva, che secondo Riccardo Picchio tendono a sopravvalutare la presenza della componente linguistica vernacolare a favore dell'idea che l'*Istorija* di Paisij rappresenti la prima autentica espressione dell'uso scrittorio del vernacolo bulgaro in luogo dello slavo ecclesiastico. Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, cit., pagg. 461-502.

soffermandosi più marcatamente sul valore di passaggio dell'opera tra la dimensione linguistica *mediobulgara* e quella *neobulgara*²²⁷, dunque motivando la compresenza di elementi slavi ecclesiastici e popolari nel quadro dell'evoluzione naturale della lingua dotta slava di redazione bulgara nel percorso verso la definitiva imposizione della lingua popolare come lingua letteraria. Un tentativo di analisi linguistica dell'opera nella sua interezza non è effettuabile: cercare di tracciare una qualsiasi media sarebbe in contrasto con la natura stessa del testo, la cui lingua passa da *più slava ecclesiastica* a *più popolare* da pagina a pagina e di capitolo in capitolo.

Una ricerca del professor Ljubomir Andrejčin sull'argomento²²⁸ offre un'interessante esame della lingua dell'*Istorijska* in cui, non con fini di natura statistica ma sottolineando con esso l'importanza che giocarono le fonti nel carattere scrittorio dell'opera, lo studioso evidenzia in alcuni passi del testo l'articolazione della presenza dell'elemento slavo ecclesiastico in commistione con l'elemento vernacolare²²⁹. Inoltre, attraverso la lettura dell'analisi proposta dallo stesso L. Andrejčin, è possibile anche cogliere con ancor maggior chiarezza la varietà contestuale con cui il modello scrittorio slavo ecclesiastico entrò a far parte della struttura espositiva del testo, fondendosi con l'elemento vernacolare e divenendo componente integrante dello stile scrittorio dell'*Istorijska*. In seguito vengono riportati, a scopo argomentativo-dimostrativo, alcuni fra i passi più esplicativi dell'analisi condotta dal professor L. Andrejčin:

- Forme flesse al caso genitivo: «*Крун же оставил неколико войска под началство брата своего Мурѣтагона*» [23(36)]²³⁰; «*И обратил ся на царя греческого*» [22(35)]; «*Болгари же прогнали Тагана, поставили на царство*

227Un nutrito elenco di studiosi bulgari della lingua di Paisij si trova, ad esempio, nell'introduzione al seguente testo di L. Andrejčin: *Езикът на Паисиевата „История славеноболгарская“ и началото на новобългарския книжовен език*, alla pagina web http://www.promacedonia.org/la/la5_1.html, consultato in data 03 ottobre 2010.

228Ovvero il succitato *Езикът на Паисиевата „История славеноболгарская“ и началото на новобългарския книжовен език*, alla pagina web http://www.promacedonia.org/la/la5_1.html.

229Alla già citata pagina web http://www.promacedonia.org/la/la5_1.html.

230La doppia numerazione indicata si riferisce ad un doppio riferimento bibliografico, ovvero: il primo numero di pagina è quello indicato accanto agli esempi riportati dallo stesso autore all'interno del succitato studio *Езикът на Паисиевата „История славеноболгарская“ и началото на новобългарския книжовен език*, alla pagina web http://www.promacedonia.org/la/la5_1.html.

Il secondo numero di pagina, ovvero quello fra parentesi, è stato invece inserito in riferimento al testo già più volte citato all'interno della presente tesi: Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit.

Телерика» [21(33)].

- Forme flesse al caso dativo: «*Сей Таган послал царю Копрониму да би имели мир болгар и грци и да има разговор лице к лицу с Копронима»* [20(33)]; «*Но понеже Борис помагал Светославу*» [31(43)]; «*Ти, болгарине...учи се по своему езикy*» [6(16)].
- Forme flesse al caso accusativo: «*И узел сестру свою, що бил изпрежде пленил цар Никифор»* [24(37)]; «*Преписуйте историйцу сию*» [5(15)]; «*Наступил с войска на Болгарю*» [30(43)].
- Forme flesse al caso strumentale: «*Но погибли бурею и влнением морским*» [21(33)]; «*Но он с хитростию некако избегал»* [21(33)]; «*И били...под властью его*» [37(51)]; «*Мир, що бил учинил с братом его Левом...*» [28(40)].
- Forme flesse al caso locativo: «*Било на небеси страшно знамение»* [23(36)]; «*Егда се уморил Фока на бою, отлучил се сам на някои кладенец»* [28(41)]; «*Беседовали о договоре мирном*» [28(40)].

Tali esempi, proposti dallo stesso Andejčín nel corso della propria analisi, offrono un'interessante focalizzazione della peculiare commistione morfologica caratteristica dello strumento espositivo di Paisij. In esse è evidente quanto il sistema normativo *tradizionale* slavo ecclesiastico si sforzi di mantenere viva la propria funzione modellante all'interno della frase, ove si trova a convivere con la presenza *innovativa* delle emergenti energie linguistiche dell'elemento vernacolare bulgaro. L'attenzione analitica dello studioso pone in rilievo, fra le pagine dello stesso studio, non solo la persistenza di alcune costruzioni morfologiche slave ecclesiastiche così come si è visto nei brani succitati, ma dimostra poi anche la contemporanea mancanza della flessione tipica dell'uso linguistico neobulgaro o l'uso per lo più impreciso della stessa in altri esempi tratti dall'opera *Slavjanobălgarska istorija*:

- Forme non flesse: «*И тако одолел въсех яко с некое копие*» [25(37)]; «*Два епископа из Рим*» [26(38)]; «*И попустил Бога на него гнев и на сва Болгариа*» [32(45)]; «*Но имейл жена гркина*» [33(46)]; «*Они били еретици с своя сестра*» [33(46)].

- Forme flesse erroneamente: «*Одолевали много крати грцех и римлянов*» [13(26)]; «*Ужас от будение онаго*» [25(37)]; «*Син Ирина царици*» [27(39)]; «*Ради делбоки дебри и високи хльмов*» [29(42)]; «*Оженил се за внуку царева*» [30(42)].

Talvolta la differenziazione fra uso corretto e tipicamente slavo ecclesiastico delle forme flesse si alterna, anche all'interno di spazi espositivi strutturalmente affini, con un uso più incerto delle stesse ed evidentemente più tendente alla costruzione morfologica tipica del vernacolo bulgaro dell'epoca:

- Alternanza d'uso della flessione all'interno di frasi strutturalmente analoghe:
 «*И поишел на Болъгарию*» [23(36)] / «*Наступил на Болъгарию*» [22(35)];
 «*Роман цар опустил срацини и обдарил, а болгаров здержал*» [29(41)] /
 «*Ухватили там они странци и болгари*» [29(41)];
 «*Сътворил с ним мир*» [29(42)] / «*Сътворил мир с Константина и Романа*» [30(42)];
 «*Да би имеял мир с грецима*» [30(43)] / «*Сътворил цар болгарски мир с маджари*» [30(43)];
 «*Покорил их под свою власт и били...под властию его*» [37(50)];
 «*Беседовали о договоре мирном*» [28(40)] / «*Якоже испрьво рече се за отца его*» [41(55)].

Allo stesso modo, particolarmente interessante si presenta anche l'alternanza fra forme lunghe dell'aggettivo tipiche del sistema slavo ecclesiastico e forme brevi dello stesso tipiche dell'emergente sistema linguistico neobulgaro:

- Alternanza di forme lunghe e brevi dell'aggettivo:
 «*народ болгарский*» [17(27)] / «*народ болъгарски*» [16(26)];
 «*Сей Асен првий бил цар болгарски*» [19(32)] / «*Асен велики събрал войска болгарская*» [19(32)];
 «*На мали части съсекли их болгари*» [19(32)].

L'alternanza fra forme tipicamente slave ecclesiastiche e forme appartenenti al sistema neobulgaro si presenta abbondantemente anche ad altri livelli di analisi linguistica. Andrejčin evidenzia la coesistenza di *arcaismi* e *neobulgarismi* anche all'interno del sistema pronominale, in cui si presenta frequentemente l'alternanza di forme pronominali flesse tipicamente slave ecclesiastiche come *ego*, *emy*, *ux* e forme pronominali flesse tipicamente vernacolari come *zo*, *my*, *zu*:

- Alternanza delle forme pronominali flesse:

«Поразил ego Симеон» [28(41)] / «Пустили zo греци внутр града» [28(40)];
 «От глада предали се emy» [29(41)] / «Не смеял никои да my са противи» [28(41)];

Anche la struttura del verbo all'infinito si presta ad un peculiare confronto analitico, in considerazione della convivenza²³¹, all'interno dell'*Istorija slavjanobălgarska*, sia di forme infinite verbali unverbate tipicamente slave ecclesiastiche che di forme infinite verbali caratteristiche del sistema neobulgaro del tipo *da+verbo coniugato*:

- Verbi all'infinito caratterizzati dalla costruzione tipica slava ecclesiastica:

«Не любат за своя род болгарски знати» [5(15)]; «И много труд сътворих събирати от различни книги и истории» [5(15)]; «Греци почели беседовати непокорно» [28(40)]; «Предисловие к хотецим читати и послушати написаная в историйцу сию» [5(13)]; «Но се учат четати и думати по грчки и срамат се да се наречат болгаре» [5(15)]; «Како хоцет бежати» [21(34)].

- Verbi all'infinito caratterizzati dalla costruzione tipica neobulgara:

«Како хоцет да побезет» [21(34)]; «Но се учат четати и думати по грчки и срамат се да се наречат болгаре» [5(15)]; «По том писал к царю Леву, ако желае да имат мир, да отпустит они робие» [28(40)].

231L. Andrejčin afferma che, per quanto riguarda l'entità dell'alternanza fra le due costruzioni verbali dell'infinito, la forma tipicamente neobulgara si presenta con un'intensità circa due volte minore in confronto all'incidenza delle forme tipicamente slave ecclesiastiche.

Ljubomir Andrejčin, *Езикът на Паисиевата „История славеноболгарская“ и началото на новобългарския книжовен език*, alla pagina web http://www.promacedonia.org/la/la5_1.html.

Lo studioso conclude l'approfondimento analitico sulla convivenza dei due stili all'interno della *Slavjanobălgarska istorija* attraverso una tanto concisa quanto valida esplorazione comparativa, la cui immediata chiarezza è assolutamente significativa al fine di comprendere ancora più a fondo l'entità stessa dell'articolazione stilistica della lingua di Paisij. Seppure volutamente limitata al solo approfondimento di un breve estratto dell'opera, essa offre un'ideale rappresentazione dell'armonia con cui i due stili si compenetravano a vicenda, dando luogo ad un unico sistema scrittorio strutturato sulla loro peculiare convivenza e interazione all'interno dello stesso testo letterario. Al brano (adattato graficamente dalla lingua originale) tratto dallo studio di Andrejčin ho affiancato a destra, così da permettere un possibile e ulteriore parallelo con la lingua odierna, il corrispettivo brano dell'opera di Paisij scritto in bulgaro moderno:

Trasposizione dall'originale (Andrejčin)²³²:

*Телерик поразумел защо хотели
болъгари да постават другаго царя.
Писал царю Копрониму. Обявил себе,
како хоџет да побегнет у Цариград и
молил го да му прати чловеци скришно
да го проведат до Цариград. Но некои
от вельмуџи болгарские разумели
намерение Телериково, како хоџет
бежати и стрежали его, но он с
хитростию некако избегал и пришел у
Цариград и приел его цар Льв, син
Копронимов, радосъно.*

Adattamento in bulgaro moderno²³³:

*Телерик разбирал, че българите
искали да поставят друг цар, писал на
цар Копроним, заявил, че иска да
избяга в Цариград, и го молел да му
прати хора тайно да го забегат до
Цариград. Но някои от българските
велмоџи разбрали Телериковото
намерение, че иска да бяга, и го пазели.
Обаче той с хитрост някак избягал и
дошъл в Цариград. И приел го
радостно цар Льв, Копронимов син.*

232Ljubomir Andrejčin, *Езикът на Паисиевата „История славеноболгарская“ и началото на новобългарския книжовен език*, cit.

233Paisij Hilendarski, *Slavjanobălgarska istorija*, cit., pag. 34.

Attraverso l'analisi dell'estratto, Andrejčin suddivide i principali elementi linguistici in esso contenuti in tre categorie distinte in base all'appartenenza stilistica, ovvero:

- Elementi di appartenenza slava ecclesiastica: *поразумел, хотели, објавил себе, разумели, намерение, стрежали, его.*
- Elementi di appartenenza neobulgara: *защо, да поставят, да му прати, го, скришно, некои, избегал, прииел, у, приел, радосно.*
- Elementi di appartenenza neobulgara con terminazione tipica slava ecclesiastica: *другаго царя, да побегнет, болгарские, с хитростию, некако.*

Andrejčin, attraverso i precedenti approfondimenti analitici sulla commistione linguistica caratteristica dell'*Istorija slavjanobălgarska*, offre un efficace strumento esplicativo in grado di dimostrare l'entità dell'apparentemente complessa convivenza dei due stili linguistici all'interno dello stesso spazio letterario. Inoltre esprime, con esso, anche un concetto fondamentale alla piena comprensione del motivo per cui Paisij scrisse la propria opera adoperando uno strumento espositivo che, secondo la percezione odierna e moderna del concetto di lingua, appare commisto e talvolta approssimativo, nonché difficilmente categorizzabile: in realtà Paisij percepiva con tutta probabilità entrambi i sistemi come livelli d'espressione differenti all'interno dello stesso sistema linguistico; l'uso di costrutti tipicamente vernacolari non rappresenta un tentativo di svincolarsi da una scarsa comprensione dello slavo ecclesiastico tramite l'introduzione di elementi popolari stilisticamente estranei a questo sistema, bensì rappresenta l'uso di elementi percepiti sì come slavi ecclesiastici, ma di fruibilità esclusivamente locale, e dunque funzionali alla piena comprensione del testo anche da parte degli ampi strati di popolazione bulgara a cui lo slavo ecclesiastico era del tutto sconosciuto.

Scrivo L. Andrejčin in proposito che «в очите на Паисий черковславянският език е бил литературна форма, допълваща народния език и исторически единна с него. [...] Според Паисий словенският език е бил в основата си българският език от времето на Кирил и Методий...»²³⁴: si tratta dunque di uno strumento scrittorio di

²³⁴«Agli occhi di Paisij la lingua slava ecclesiastica era la forma letteraria, completava la lingua popolare e storicamente rappresentava con essa un unico sistema. [...] Secondo Paisij la lingua *slava* non era altro

derivazione locale modellato secondo il canone linguistico di maggior prestigio, quello slavo ecclesiastico, e con ciò pienamente definibile come *slavjanobălgarski*.

La scelta di esprimersi con un sistema linguistico più aderente al modello dotto dello slavo ecclesiastico in luogo di una esposizione più densa di volgarismi e dunque più vicina al parlato, o viceversa, riflette nel testo di Paisij non un'ipotetica mancanza di distinzione che renderebbe la commistione linguistica per lo più casuale, bensì il legame con le fonti²³⁵ adoperate (fra tutte, le traduzioni *russe* del *Regno degli slavi* di Mauro Orbini e gli *Annali ecclesiastici* di C. Baronio - P. Skarga) oppure la scelta di abbassare ulteriormente il livello espositivo laddove il messaggio dell'autore sia rivolto direttamente al lettore senza alcun intertesto, come si può ad esempio notare nel seguente passo (traslitterato dalla lingua originale del testo e trasposto da un celebre studio di Riccardo Picchio²³⁶) tratto dal *Предисловие за ония, които желаят да прочетат и чуят написаното в тая история* [Premessa per coloro che desiderano leggere e ascoltare quanto scritto in questa storia]²³⁷: «...а мудри и политични (grci) то никакo не творат” no и otnimajut” ot” prosti и pochistajut” nepravědno и više grech” a ne polza ot nichna mudrost” и политика priemljut”...»²³⁸. In esso il bulgaro popolare è decisamente preponderante.

Riccardo Picchio confronta il precedente brano con il seguente, che evidenzia invece l'uso esclusivo dello slavo ecclesiastico in luogo del vernacolo: «...David ostăvil' c'rto vôleju bratu svoemu Samoîlu, otišel' v' monastir' i v'spriél' monăšeski čin', i poživél' sto bgōougódno v' malo vreme i prestavil' k' Bgu i bili mošti netlěnni izvadeni i v' Ohrid' prineséni...»²³⁹. Ciò dimostra l'impossibilità di riassumere in un'unica tendenza espositiva

che la lingua bulgara nata ai tempi di Cirillo e Metodio...»

Езикът на Паисиевата „История славеноболгарская“ и началото на новобългарския книжовен език, cit.

235Sulle fonti bibliografiche dell'*Istoriija* di Paisij vedi anche: *quivi*, Capitolo V.1.2, pag. 106.

236Tratto dal già citato: Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, pagg. 461-502.

237Sul *Predislovie za onija, koito želajut da pročetat i učjat napisanoto v taja istorija* vedi anche: *quivi*, Capitolo V.1.2, pag. 101.

238In bulgaro moderno seguito dalla traduzione in italiano fra parentesi: «А мъдрите и културни гърци никак не правят това, но и отнемат от простите и грабят несправедливо и повече грях, а не полза ще получат от своята мъдрост и култура» [Invece gli intelligenti e colti greci non lo fanno mai, ma senza giustizia spogliano e derubano i poveri e dalla loro intelligenza e cultura traggono più peccato che profitto].

Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, pag. 475.

Vedi anche: *quivi*, Capitolo V.1.2, pagg. 103-104.

239In bulgaro moderno seguito dalla traduzione in italiano fra parentesi (fra il brano originale riportato da R.

la lingua dell'*Istorija slavjanobălgarska* sulla base di un'analisi statistica complessiva degli elementi linguistici che la compongono. Inoltre, rende chiaro come diversi stili espositivi concorrano nell'opera in base all'argomento trattato, ovvero, usando le parole di R. Picchio, si può affermare con certezza che «un esame generale della composizione dell'*Istorija slavjanobălgarska* ci rivela ripartizioni fondamentali della materia, alle quali corrispondono diversi atteggiamenti linguistici»²⁴⁰: dunque a seconda del tema trattato si impone la differenziazione stilistica che rende l'opera, dal punto di vista linguistico, piuttosto eterogenea.

Il rapporto fra struttura compositiva del testo e forma linguistica diviene ancora più evidente bipartendo quest'ultima (ad esclusione delle due prefazioni e dell'epilogo), sulla scia dell'analisi effettuata dallo stesso R. Picchio, in due sezioni distinte in base all'uso linguistico. La prima sezione, detta *compilativa-documentaria*, è la più vasta ed è costituita dalla *Историческо събрание за българския народ* [Formazione storica del popolo bulgaro]²⁴¹ e dall'approfondimento *Тук е нужно да се съберат заедно имената на българските крале и царе, колкото се намират и кой след кого е царувал* [A questo punto è necessario presentare tutti quanti i nomi dei re e degli zar che conosciamo ed elencarli secondo l'ordine di successione]²⁴². La seconda sezione, detta invece *sintetico-espositiva*, comprende al suo interno il riassunto *Събрано накратко колко знаменити били българските крале и царе* [Una breve sintesi su quanti furono famosi tra i re e gli zar bulgari]²⁴³, poi il compendio *За славянските учители* [Per i lettori slavi]²⁴⁴, dunque l'approfondimento *Тук събрахме накратко имената на българските светци, колкото са просияли от българския народ в последно време* [Abbiamo qui brevemente raccolto i nomi dei santi bulgari e di quanti del popolo bulgaro abbiano brillato negli ultimi tempi]²⁴⁵. Tale suddivisione proposta da R. Picchio è estremamente efficace al fine di determinare,

Picchio e la traduzione in bulgaro vi è qualche discrepanza dovuta forse ad un'imprecisione nella traduzione): «Давид възприел смирения монашески чин и завършил свето и богоугодно своя живот. И мощите му били в град Охрид цели и немленни...» [David prese la tonsura monastica e terminò la propria vita in santità. Le sue reliquie rimasero a Ohrid integre...].

Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, cit., pag. 475.

240Riccardo Picchio, *Ivi*, pag. 476.

241Quivi, Capitolo V.1.3, pag. 107.

242Quivi, Capitolo V.1.3.1, pag. 117.

243Quivi, Capitolo V.1.3, pag. 118.

244Quivi, Capitolo V.1.4, pag. 118.

245Quivi, Capitolo V.1.4, pag. 120.

seppure nei limiti del consentito dalla diversificazione stilistica insita nella struttura espositiva del testo, due dimensioni narrative distinte in base alla preponderanza o meno dell'uso dell'elemento slavo ecclesiastico.

Il risultato dell'analisi condotta dal celebre studioso rivela che la prima sezione, ovvero quella definita *compilativa-documentaria*, è maggiormente esposta all'influenza del vernacolo bulgaro; l'intonazione linguistica tende, con il progredire della narrazione ovvero avvicinandosi alla seconda sezione, ad accogliere sempre più ampiamente elementi dotti; la seconda sezione, denominata *sintetico-espositiva*, è nella quasi totalità caratterizzata dall'uso dello slavo ecclesiastico, escludendo alcuni brani di congiunzione che spiccano all'interno di una narrazione evidentemente derivante da testi di tradizione dotta²⁴⁶: dunque, se la prima parte dell'opera rispecchia un approccio linguistico di tendenza complessivamente vernacolare e dunque il più possibile funzionale ad una piena comprensibilità del testo, «*l'ultima parte della Storia slavobulgara si presenta invece come 'ecclesiastica' tanto per prevalenza tematica quanto per fondamentale strutturazione linguistica*»²⁴⁷.

In base a ciò è innegabile come la lingua del monaco Paisij non rappresenti un'espressione linguistica priva di una, seppure eterogenea, struttura stilistica mutevole in funzione all'argomento trattato ed alle fonti a cui l'autore attinse: il rapporto di dipendenza fra uso linguistico e tematica dell'esposizione è dunque evidente, com'è inoltre ipotizzabile anche la percezione dell'autore di servirsi di una sola lingua caratterizzata da più di un livello espressivo (più *dotta* o più *vernacolare*, quindi di fruibilità più pan-slava ecclesiastica o più locale) adeguabile dunque alla specifica intenzione espositiva.

V.2.1 La percezione linguistica di Paisij

L'approfondimento della lingua dell'*Istorija slavjanobălgarska* rimarrebbe pressoché incompleto senza l'analisi delle indicazioni inserite a riguardo nell'opera dallo

²⁴⁶A questo proposito si rivela interessante anche una sottile distinzione strutturale tra la prima e la seconda sezione: il prevalere dello *jer* forte nella storia laica ed il prevalere dello *jer* debole nella storia ecclesiastica, probabilmente dovuto proprio al livello di dipendenza linguistica del testo dalle fonti (la seconda sezione, stilisticamente più attinente alle fonti, riporta più marcatamente alcune caratteristiche classificabili come slave-ecclesiastiche dotte, tra cui dunque lo *jer* debole).

Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, cit., pag. 483.

²⁴⁷Riccardo Picchio, *ivi*, pag. 479.

stesso autore. Paisij scrive nell'epilogo: «Az', Paisiā ieromonach" proigumen" Chilendarski, s'vokupich" i napisach", ot ruski prosti obratich" na bolgarski prosti reči i slovenski...»²⁴⁸. Seguendo le tracce della riflessione di R. Picchio, appare evidente come in questo breve estratto siano contenute informazioni essenziali per la comprensione dello sforzo letterario del monaco Paisij e, soprattutto, per avvicinarsi il più possibile alla scoperta dell'intenzione stilistica dello stesso.

Il significato dei verbi contenuti nell'estratto dà un quadro conciso ma estremamente significativo delle tre attività fondamentali su cui si basa la stesura dell'opera. Paisij ci comunica che dovette dedicarsi, in primo luogo, alla raccolta (*s'vokupich*) di materiale documentario di varia origine; in seguito a ciò, dunque, scrisse (*napisach*) la propria opera; in ultima istanza volse la forma linguistica del materiale usato (*obratich*), adattandolo linguisticamente secondo le esigenze dell'uso locale.

A questo punto sorge spontanea una domanda: in cosa consiste in realtà tale adattamento linguistico? La risposta è contenuta proprio nell'ultima frase del brano: «...ot ruski prosti obratich" na bolgarski prosti reči i slovenski...». Paisij afferma dunque di aver adattato parole russe appartenenti alla lingua volgare (...ot ruski [reči] prosti...), ovvero ad una dimensione linguistica russa d'appartenenza e fruibilità locale e non slava ecclesiastica. Tali parole appartenenti al vernacolo russo, evidentemente, superavano il limite di accettabilità dell'uso linguistico di Paisij, quindi dovettero essere adattate ad un altro canone, ovvero volse in una forma più accettabile in ambito bulgaro: dunque in parole volgari bulgare, ovvero in «... bolgarski prosti reči...», ed in parole slave ecclesiastiche, cioè «...i slovenski...».

Ciò che emerge, quindi, da questa significativa analisi dell'intenzione linguistica di Paisij rivela che l'autore accettava, in considerazione del fatto che entrambe rientrano nella tradizione nazionale bulgara, sia *forme popolari bulgare* che *forme slave ecclesiastiche*: il volgare russo, esulando invece dai confini di accettabilità della dimensione linguistica bulgara e dunque di Paisij, necessitò di essere opportunamente adeguato in parole semplici

248In bulgaro moderno seguito dalla traduzione in italiano fra parentesi (vedi p.124): «Az, Паисий, иеромонах и проигумен Хилендарски, събрах и написах, от руските проси речи преведох на българските и славянски проси речи» [Io, Paisij, jeromonaco e proigumeno di Hilendar, raccolti e scrissi, tradussi da semplici testi russi in semplici testi bulgari e slavi.].
Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, cit., pag. 481.
Quivi, Capitolo V.1.5, pag. 121.

bulgare e parole slave ecclesiastiche.

A questo punto dell'analisi, si impone un ulteriore quesito: quale può essere stata la percezione dell'autore del rapporto di convivenza, nel testo, fra queste due dimensioni linguistiche? La risposta potrebbe essere contenuta nella seguente affermazione²⁴⁹ di R. Picchio, secondo cui «*l'indicazione più preziosa fornitaci dal materiale esaminato è che il redattore-compilatore della Storia slavobulgara accetta determinate forme perché, secondo il suo giudizio e la sua sensibilità, esse rientrano in un usus unitario (per tradizione e per vitalità presente) latamente 'bulgaro'*». Seguita dicendo che «*[Paisij] 'a modo suo' (e questo 'modo suo' altro non è, a ben vedere, che l'intima tendenza normativa che stiamo cercando) scrive in bulgaro*» sebbene sia chiaro che esso non fosse «*il 'bulgaro moderno' e neppure un tentativo di codificazione letteraria del volgare dell'epoca...[...] Si tratta dunque di uno 'slavenski jazik' usato, secondo la sensibilità e le convinzioni di Paisij, in quanto 'bolgarski jazik' nella più ampia accezione del termine*».

Dunque non si tratta di una situazione di contrapposizione stilistica fra ciò che è *slavenski* e ciò che è *bolgarski*, ma, al contrario, di un particolare rapporto di armonia linguistica in cui i due elementi si compenetrano vicendevolmente convivendo nel medesimo spazio scrittorio: la definizione della lingua di Paisij come *slavēnobolgarski* o *slavjanobālgarski* si impone, a questo punto, con particolare immediatezza. Tenendo nella dovuta considerazione i vari livelli linguistici dell'opera (connessi con la natura linguistica delle fonti da un lato, e la struttura compositiva del testo dall'altro), si può dunque addurre che la lingua di cui si servì Paisij per scrivere la propria opera storica corrisponda ad uno slavo ecclesiastico caratterizzato da un ampio livello di accessibilità nei confronti dell'uso locale di matrice bulgara, ovvero «*uno 'slavenski' aperto ad ogni forma di 'bulgarismo', ma pur sempre tendente ad assorbire questi stessi 'bulgarismi' e ad inserirli in un proprio sistema, ampliato e 'liberalizzato'*»²⁵⁰.

L'autore si servì di forme indubbiamente slave ecclesiastiche, dunque appartenenti alla *norma* scrittoria tradizionale dello spazio letterario e scrittorio bulgaro e slavo ortodosso, che integrò con forme bulgari volgari al fine di amplificare il livello di fruibilità del proprio testo e di renderne i contenuti comprensibili anche a chi non aveva

²⁴⁹Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, cit., pagg. 492-493.

²⁵⁰Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa*, cit., pag. 495.

dimestichezza con lo slavo ecclesiastico: si trattò dunque di un compromesso linguistico, lo *slavjanobălgarski*, che come l'equivalente serbo *slavenosrpski*, per natura e caratteristiche si inserisce appieno nelle dinamiche settecentesche di evoluzione dell'uso letterario, sospeso fra il declino progressivo dello slavo ecclesiastico e l'affermarsi graduale, nei vari spazi culturali della Slavia ortodossa, di nuove *norme* di origine popolare.

CAPITOLO VI

UN CONFRONTO ANALITICO

VI.1 Una riflessione contrastiva

L'approfondimento della situazione linguistica e letteraria del Settecento serbo e bulgaro, svoltosi all'interno di questo studio in separata sede in virtù dell'ovvia necessità espositiva di analizzare i due contesti culturali in due terreni di riflessione paralleli ma indipendenti, volge ora verso una soluzione di comparazione mirante a porre in rilievo un elemento funzionale alla piena comprensione del processo di formazione delle rispettive lingue letterarie odierne: mi riferisco al fattore di profonda attinenza culturale, spirituale, linguistica che lega indissolubilmente le due comunità slave ortodosse, attraverso la cui consapevolezza si può cogliere con chiarezza l'affinità delle dinamiche che le coinvolsero in un preciso momento della naturale evoluzione della loro lingua da una sfera letteraria d'appartenenza comune, quella slava ecclesiastica, ad una concezione più moderna della stessa e dunque della propria individualità culturale, conseguente al progressivo imporsi delle lingue letterarie nazionali a partire dalla seconda metà del secolo XVIII.

Il tentativo di riassumere il suddetto concetto focalizzando l'attenzione sul momento del passaggio da una più tarda persistenza di una *propria* lingua letteraria comune alle prime pulsioni di una *propria* lingua letteraria nazionale, pone alcuni quesiti: posto che l'evoluzione linguistica serba e bulgara si manifestò inizialmente già durante il secolo XVIII, sarebbe dunque più opportuno identificare le rispettive manifestazioni letterarie settecentesche come epilogo di una letteratura *antica*, ovvero di matrice slava ecclesiastica, oppure principio di una letteratura *moderna*, dunque come prime espressioni della nascente letteratura scritta nella lingua nazionale? Inoltre, è possibile ipotizzare la presenza un impulso simile o condiviso da serbi e bulgari, all'origine dell'urgenza di esprimersi, dal Settecento in poi, in una lingua più largamente comprensibile e dunque sempre più vicina al vernacolo? Oppure si tratta di due percorsi privi di qualsiasi

congiunzione, sebbene simili e contemporanei? Di conseguenza, quali sono le caratteristiche comuni che li avvicinano idealmente?

VI.1.1 Evoluzione compresa tra *antichità* e *modernità*

Un unico contesto culturale, espresso dalla medesima convenzione scrittoria, ha accomunato per secoli le popolazioni slave ortodosse rendendole parte integrante di una sfera d'appartenenza ben definita, che trova la sua più consona definizione nella locuzione ideata da R. Picchio *Slavia orthodoxa*. Oltre al credo comune, l'elemento di congiunzione delle aree culturali che ne facevano parte era l'uso della stessa lingua letteraria, lo slavo ecclesiastico; il sorgere progressivo di un sentimento di individualità di tipo nazionale e non più collettivo si sviluppò insieme all'affermarsi progressivo del volgare, elemento linguistico peculiare di una determinata comunità slava ortodossa e dunque elemento di distinzione.

Per riuscire a definire al meglio questo passaggio al vernacolo è opportuno, dunque, risalire al significato del concetto stesso di lingua slava ecclesiastica. R. Morabito definisce lo slavo ecclesiastico, citando R. Picchio, nei termini di «*uno strumento linguistico (scrittoria) altamente 'artificiale', convenzionale, applicato secondo le regole di un'arte verbale codificata con criteri dipendenti non dalla variabilità dell'uso parlato, ma dalla volontà degli scrittori di restar fedeli a stabili modelli di espressione consacrati dalla tradizione religiosa*»²⁵¹. La *convenzionalità* e l'*artificialità* sono concetti che descrivono efficacemente la caratteristica *immobilità* del sistema scrittoria slavo ecclesiastico liturgico, la cui dignità normativa e sopravvivenza nel tempo erano garantite non da una ben definita grammatica di riferimento su cui misurare il livello della propria purezza linguistica, ma dalla tradizione tenuta viva con la sistematica riproduzione dei testi, cioè di *stabili modelli di espressione consacrati dalla tradizione religiosa*. La norma linguistica contenuta nei testi liturgici, e tramite essi veicolata nello spazio slavo ortodosso, era dunque di accettabilità pan-slava ortodossa; inoltre, gli stessi testi liturgici portatori della norma linguistica potevano circolare liberamente fra le varie comunità senza suscitare alcun problema di comprensione, subendo solo lievi adattamenti (generalmente di natura

251 Rosanna Morabito, *Sul ruolo dello slavo ecclesiastico nella formazione della lingua letteraria serba nel XVIII secolo*, www.rastko.org; consultato in data 29/10/2010.

fonetica) all'uso locale. Dunque si trattava di un sistema tanto *conservativo* quanto *chiuso* ad ogni cambiamento strutturale, un modello di purezza linguistica che era allo stesso tempo strumento della rivelazione divina, dunque lingua sacra.

All'esterno della dimensione linguistica e scrittoria relativa all'uso specificatamente liturgico, lo slavo ecclesiastico si presentava come un sistema linguistico fondato su caratteristiche diverse, ben più articolate. La letteratura secolare necessitava di un sistema di espressione più aperto ad un maggiore o minore apporto di interferenze linguistiche locali, pena l'incomprensibilità del testo da parte dei più, oppure l'impossibilità di esprimere concetti nuovi o elaborati per cui il lessico della lingua sacra non sarebbe stato sufficiente. Dunque si tratta qui di un sistema *innovativo* ed *aperto*, il cui modello scrittorio rimaneva la lingua dei testi ecclesiastici e l'uso era condizionato dalla libertà di coinvolgimento dell'elemento locale, quindi prassi scrittoria modellata secondo la norma slava ecclesiastica ma aperta alle interferenze dell'uso linguistico locale.

Il sistema slavo ecclesiastico era dunque un'antica convenzione scrittoria sopranazionale in cui convivevano due sistemi linguistici: uno *sacro*, chiuso alle innovazioni e dogmatico, un altro *secolare*, modellato sul precedente ma aperto al coinvolgimento dell'elemento locale e necessariamente più pratico e dinamico. L'aderenza maggiore o minore dello slavo ecclesiastico dei testi secolari al modello scrittorio contenuto nei testi sacri, e dunque il maggiore o minore apporto dell'uso locale, dipendeva da più fattori: l'argomento del testo, la sua funzione, il tipo di pubblico a cui era destinato, la preparazione dell'autore. Il tipo di realizzazione scrittoria poteva dunque caratterizzarsi secondo svariati livelli stilistici, in uno spettro di realizzazioni formato da più livelli espressivi: da una massima aderenza al modello scrittorio sacro a una massima vicinanza all'uso locale. L'inserimento di componenti linguistiche vernacolari non era però percepito dagli scribi come commistione di due sistemi linguistici diversi se non opposti, anzi, esso veniva sentito dagli stessi come un abbassamento del livello espressivo del testo, che diveniva con ciò di accettabilità locale e non sopranazionale; R. Morabito riassume il concetto affermando che «*finché l'elemento locale non si presenta, né viene percepito dagli scribi, come autonomo, cioè come sistema scrittorio a sé stante, ma resta invece subordinato alla funzione modellante della lingua scritta di tradizione ecclesiastica, parleremo di un uso del vernacolo in funzione di differenziazione stilistica all'interno del*

sistema slavo ecclesiastico»²⁵². Elementi di derivazione vernacolare e quindi di origine regionale, una volta inseriti in un contesto scrittorio slavo ecclesiastico, divenivano dunque *funzionalmente* slavi ecclesiastici, di accettabilità locale e non pan-slava ortodossa, ma comunque parte integrante del sistema scrittorio slavo ortodosso.

A prescindere dalla diversità dei vari contesti politici in cui era suddivisa la macrocomunità slava ortodossa (nella fase più tarda, distribuita fra Impero asburgico, Impero ottomano, Impero russo), il legame linguistico e spirituale con la tradizione scrittoria era il valore che congiungeva tutte le regioni ad un comune ambito culturale. La libera circolazione dei testi slavi permise nel tempo il mantenimento di questo senso d'appartenenza collettivo, ma a un certo momento divenne anche veicolo dei cambiamenti che un nuovo modo di intendere la lingua e la scrittura stavano provocando in seno alla percezione stessa dell'uso linguistico. Tra la fine del secolo XVI e l'inizio del XVII, nelle terre rutene ebbe inizio un ampio processo di codificazione dello slavo ecclesiastico, attraverso cui si impose, in luogo della tradizionale concezione sacrale della scrittura, una percezione di natura empirico-funzionale della lingua e della sua funzione comunicativa²⁵³. Il veicolo d'eccellenza di questo nuovo approccio alla scrittura fu proprio la *Grammatica* di Meletius Smotryc'ky²⁵⁴, pubblicata a Mosca nel 1648 e riprodotta in un'edizione successiva nel 1721. Nello stesso XVIII secolo, una nuova edizione dello stesso testo venne stampata in Moldavia, da cui si diffuse ancor più ampiamente fra gli slavi ortodossi serbi e bulgari. La codificazione dello slavo ecclesiastico influenzò latamente anche il modo di intendere il concetto di lingua slava ecclesiastica, permettendo di spostarne il significato da strumento linguistico sacro basato sul modello unico dei testi liturgici a mezzo riproducibile secondo la funzione comunicativa, dunque più accogliente nei confronti di elementi vernacolari: attraverso la *Grammatica* si diffuse la consapevolezza dei diversi livelli linguistici esistenti entro la medesima comunità regionale. La portata innovatrice della *Grammatica* dimostra come le pulsioni di una nuova concezione della lingua e della società stessero lentamente prendendo piede nella Slavia ortodossa attraverso il tramite ruteno prima e la Russia di

252Rosanna Morabito, *Sul ruolo dello slavo ecclesiastico nella formazione della lingua letteraria serba nel XVIII secolo*, cit.

253Sull'argomento vedi anche: *quivi*, Capitolo II.2.

254Su Meletius Smotryc'ky e la diffusione della sua *Gramatiki slavenskija pravil'noe syntagma* fra i serbi d'Ungheria vedi anche: *quivi*, Capitolo II.2, pag. 36.

Pietro il Grande e Feofan poi, secondo cui si può affermare che «*le teorie linguistiche che contribuirono alla più riuscita codificazione dello slavo ecclesiastico* [quelle veicolate dalla *Grammatica*] *abbiano creato nello stesso tempo le condizioni favorevoli per una sua graduale sostituzione da parte di nuove lingue fondate su dialetti locali*»²⁵⁵. La maggiore apertura dello slavo ecclesiastico d'ambito secolare all'elemento vernacolare fu anche il risultato di questa nuova concezione della funzionalità comunicativa della lingua, irradiata nel Settecento a tutta la Slavia ortodossa attraverso le pulsioni innovatrici provenienti dalle regioni slave ortodosse orientali, che accolsero per prime il richiamo delle trasformazioni umanistiche in atto nell'Occidente cattolico europeo.

Dunque, lo svilupparsi di una letteratura secolare ed il diffondersi di una concezione diversa della scrittura *permise* nel Settecento un uso più marcato dell'elemento volgare, ma sarebbe alquanto azzardato supporre che gli scrittori slavi ortodossi settecenteschi scrivessero in volgare, ovvero nella lingua *moderna* nazionale così come è oggi concepita. N.I. Tolstoj ha riassunto²⁵⁶ la differenziazione letteraria settecentesca nei termini di un rapporto di convivenza di più *generi scrittori* o *stili* organizzati gerarchicamente all'interno del sistema linguistico slavo ecclesiastico. All'apice della gerarchia pone i testi liturgici ed agiografici, detentori della *norma* di massimo prestigio e dunque del valore esemplare della secolare tradizione scrittoria. Scendendo lungo la gerarchia, si trovano i generi letterari linguisticamente meno conservativi e dunque più aperti all'interferenza del volgare, ovvero quelli a carattere secolare: i testi gnomico-didattici, i testi a carattere giuridico-amministrativi, e naturalmente le opere storiche. Alla base della gerarchia Tolstoj pone la letteratura di tradizione orale, dunque vernacolare. Le opere appartenenti all'apice della gerarchia potevano circolare nell'intera area slava ortodossa subendo solo qualche lieve adattamento; i testi appartenenti ai livelli più bassi erano caratterizzati da una lingua meno conservativa, più aperta all'uso locale, e ciò in un contesto in cui «*lo sviluppo letterario* [settecentesco] *orientato verso la diffusione di generi meno legati alla sfera liturgica, portò all'aumento nei testi dell'incidenza degli elementi linguistici popolari*»²⁵⁷. L'eterogeneità di quest'ultima dimensione letteraria del

255Riccardo Picchio, *Letteratura della Slavia Ortodossa*, 1991, Dedalo edizioni, pag. 136.

256Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, 2001, Dimore, pag. 42.

257Rosanna Morabito, *ivi*, pag. 43.

sistema tardo slavo ecclesiastico è la stessa che si trova nell'*Istorija slovenskih naroda* di Jovan Rajić e nell'*Istorija slavjanobălgarska* del monaco Paisij, seppure caratterizzata in entrambe le opere da peculiarità stilistiche specifiche. Comunque sia, in entrambe la presenza dell'elemento linguistico dotto o vernacolare rappresenta un cambiamento di livello espressivo modellato secondo il canone slavo ecclesiastico e dunque interno al sistema slavo ecclesiastico stesso. In esse, la commistione di elementi volgari (o dotti) nello stesso spazio espositivo non ha carattere di opposizione fra due sistemi indipendenti, ma rappresenta una variazione stilistico-espressiva funzionale al fine divulgativo dell'opera, e del tutto in armonia con l'*antico* contesto letterario slavo ecclesiastico: definire le opere storiche come *moderne* comporterebbe il riconoscimento dell'elemento vernacolare come elemento autonomo all'interno del testo. Alla luce di queste considerazioni, appare più plausibile l'inserimento ideale delle opere dei due autori in uno spazio letterario, seppure ibrido ed indubbiamente di passaggio, ancora pienamente caratterizzato dal valore modellante dello slavo ecclesiastico: con più precisione definibile rispettivamente *slavenosrpski* e *slavjanobălgarski*, ovvero livello espositivo intermedio dello slavo ecclesiastico in ambito serbo e bulgaro.

VI.2 Due contesti balcanici a confronto

Nonostante le evidenti similitudini che avvicinano il percorso di evoluzione della lingua serba e bulgara da un sistema scrittorio comune ad una dimensione linguistica individuale, la comparazione fra lo sviluppo dei due sistemi necessita in realtà di una riflessione ben più approfondita. Nelle pagine precedenti di questo capitolo si è affrontato il problema cercando di attenersi entro i limiti di una visione il più possibile complessiva, che potesse dare uno sguardo d'insieme al contesto settecentesco serbo e bulgaro tentando prima di tutto di porre in evidenza proprio il meccanismo evolutivo che sta alla base del cambiamento: in sostanza si è appurato come il sistema normativo dello slavo ecclesiastico, ad un certo punto della sua storia e per i motivi e le necessità già discussi, sia stato coinvolto in un processo di dilatazione linguistica di portata tanto maggiore quanto più forte si dimostrava l'energia del volgare, che in un primo tempo, durante l'epoca letteraria settecentesca, venne assimilato e modellato entro i limiti della norma slava ecclesiastica. Tale epoca conclusiva dello slavo ecclesiastico è dunque dominata dal diffondersi di un uso scrittorio, in ambito secolare, basato sulla convivenza di più *stili* o *livelli espositivi*, chiamati rispettivamente *slavenosrpski* e *slavjanobălgarski* in ambito serbo e bulgaro. L'intrusione progressiva del volgare nella convenzione normativa slava ecclesiastica fu un processo piuttosto duraturo, che persistette fino a che non si capovolsero definitivamente, infine, gli equilibri interni alla struttura normativa del secolare sistema scrittorio slavo ortodosso; con quest'ultimo concetto si intende la risolutiva elevazione ottocentesca del volgare (sulla scena culturale e nazionale serba e bulgara) al ruolo di elemento linguistico con valore normativo e dunque lingua letteraria autonoma, che seppe dissolvere gradualmente la centralità dello slavo ecclesiastico e staccarsi da esso: la fioritura letteraria serba ottocentesca ed il Rinascimento bulgaro diedero l'impulso decisivo a quest'ultima trasformazione.

VI.2.1 Il legame della lingua con la storia

In un contesto pan-slavo ortodosso settecentesco in cui il concetto stesso di lingua letteraria stava subendo una trasformazione radicale sulla scia delle innovazioni irradiate dalle terre rutene (la già più volte menzionata *Grammatica* di Smotryc'kyj ne è l'esempio

più significativo) e diffuse dalla Russia nel pieno delle riforme pietrine, il riflesso emanato dalla svolta innovativa di tale nuovo approccio linguistico non si fece attendere anche nelle regioni più meridionali della *Slavia orthodoxa*. Per quanto veritiero e fondato sia questo presupposto, ricondurre i cambiamenti linguistici settecenteschi serbi e bulgari solamente al processo di declino dello slavo ecclesiastico può apparire latamente riduttivo: senza una prospettiva storica in cui contestualizzare tali cambiamenti, la loro stessa rilevanza verrebbe sminuita.

Dunque, nell'atto di esaminare più da vicino lo stesso spazio culturale balcanico serbo e bulgaro settecentesco, non si può evitare di cogliere anche una peculiare caratteristica storica che pone in una ben precisa relazione di similitudine le dinamiche linguistiche che portarono all'emergere e al diffondersi, in un dato periodo, di varianti ibride dello slavo ecclesiastico: in entrambi i contesti letterari la mutazione linguistica e letteraria si intreccia con una ben determinata reazione storica e culturale agli eventi che stavano, diversamente fra i serbi ed i bulgari, minacciando l'appartenenza di queste comunità spirituali alla secolare area culturale slava ortodossa²⁵⁸.

VI.2.2 Il Settecento serbo

All'inizio del secolo XVIII e dunque in seguito alla Grande migrazione²⁵⁹, la comunità spirituale serba perse il contatto materiale con il proprio territorio d'origine e si trovò dispersa in un ambiente estraneo, lontana dai propri luoghi di culto e culturalmente indebolita dal caos degli eventi. Lo stanziamento nei territori dell'Ungheria meridionale, sebbene avallato dall'autorità asburgica e formalmente protetto dall'emanazione di *privilegi*²⁶⁰ che consentivano ai serbi, nella sostanza, la preservazione dell'individualità religiosa e comunitaria, pose comunque l'integrità spirituale collettiva di quest'ultimi in una situazione di latente insicurezza. La convivenza sullo stesso territorio con comunità di confessione uniate, meglio organizzate e naturalmente propense ad allargare la schiera dei propri fedeli agli ortodossi di nuovo insediamento, nonché la vocazione cattolica della

258 Sulla storia e le problematiche di sopravvivenza culturale in ambito serbo e bulgaro settecentesco vedi rispettivamente: *quivi*, Capitolo I.2 (*Problematiche di sopravvivenza culturale*) e Capitolo IV.1 (*La difesa della propria identità*).

259 Sull'argomento vedi nello specifico: *quivi*, Capitolo I.2.

260 Vedi anche: *quivi*, Capitolo I.2, pagg. 14-16.

(sebbene tollerante) amministrazione imperiale asburgica, non poterono che essere percepite come un pericolo reale all'integrità spirituale (religiosa e culturale) ed ecclesiastica (linguistica e letteraria) serba. L'impoverimento dello slavo ecclesiastico di redazione serba (*srpskoslovenski*²⁶¹) stava divenendo un fenomeno sempre più tangibile, la mancanza di testi scolastici e liturgici era costante, le uniche scuole dotate dei necessari strumenti bibliografici erano gestite con instancabile energia da gesuiti e quindi di chiara ispirazione cattolica. Fu in questo contesto di deriva culturale, durato anni, che le autorità serbe volsero lo sguardo verso la Russia, considerata detentrica per eccellenza dei valori costitutivi su cui si basava il senso di appartenenza della comunità slava ortodossa.

L'appoggio russo alla causa serba si tradusse nell'invio di insegnanti che potessero sostenere lo sforzo di ristabilire fra i serbi un sistema d'istruzione di spirito slavo ortodosso, nonché nella donazione di libri a carattere religioso e testi secolari di svariata natura, dai didattici agli scientifici, tra cui la *Grammatica* di Smotryc'kyj. Attraverso la diffusione dei testi russi si innescò un sistema di purificazione linguistica che, nell'ambito dei rapporti interni alla macrocomunità della *Slavia orthodoxa*, si manifestò come dinamica d'interazione storicamente tipica della struttura sopranazionale di quest'ultima e del tutto in armonia con i suoi consueti rapporti interregionali di comunicazione²⁶² culturale. La redazione russa dello slavo ecclesiastico, detta *ruskoslovenski*²⁶³, venne accolta dai serbi non come lingua ecclesiastica estranea al proprio sistema, ma nei termini di variante più pura allora esistente della propria lingua letteraria. Le esigenze dell'emergente letteratura a carattere secolare, sollecitata soprattutto dalle idee innovative filtrate fra i serbi attraverso i testi russo-ruteni, resero attuale anche la questione della fruibilità della lingua: i testi secolari russi in uso fra i serbi erano scritti in un caratteristico russo *dotto* che comprometteva la piena comprensibilità dei contenuti da parte dei serbi; ciò si tradusse nella necessità di adattare tale uso linguistico secolare di provenienza russa al corrispettivo serbo, ovvero nell'esigenza di stemperarne la lingua tramite l'apposito

261 Sull'argomento vedi: *quivi*, Capitolo II.1 (*Il srpskoslovenski, slavo ecclesiastico di uso serbo*).

262 Il secolare rapporto di interazione reciproca fra le comunità slave ortodosse permise un costante rinnovamento (e dunque mantenimento) della purezza linguistica dello slavo ecclesiastico all'interno dei confini della Slavia ortodossa: nei secoli, il succedersi di centri di irradiazione della purezza linguistica garantirono la salvaguardia del valore normativo della lingua liturgica. La Russia pietrina interpretò, nel Settecento, il ruolo di custode d'eccellenza dell'integrità slava ecclesiastica.

263 Vedi anche: *quivi*, Capitolo II.2 (*L'adozione della norma linguistica russa*).

inserimento di elementi di uso specificatamente locale, dunque di derivazione pressoché vernacolare. Ciò portò al crearsi di uno strumento linguistico ibrido, analiticamente riassumibile nel seguente modo²⁶⁴: al livello più alto della gerarchia linguistica, la *norma* di massimo prestigio serba (*srpskoslovenski*) fu largamente sostituita dallo slavo ecclesiastico di redazione russa (*ruskoslovenski*); al livello intermedio (dunque secolare) il russo *dotto* venne commisto all'elemento linguistico serbo più basso (vernacolare) in funzione di una maggiore comprensibilità e fruibilità dei testi e dell'uso scritto. L'ibrido linguistico di ampio spettro che ne nacque fu denominato, dunque, *slavenosrpski*²⁶⁵. Tale soluzione intermedia fra *tradizione normativa* (*ruskoslovenski*) ed *esigenza comunicativa* (*lingua popolare*) fu strumento letterario dei serbi fino al momento del più tardo esaurimento della norma slava ecclesiastica e della consecutiva ribalta ottocentesca di una lingua nazionale fondata sull'uso esclusivo del vernacolo, i cui massimi rappresentanti furono Dositej Obradović e Vuk Stefanović Karadžić.

VI.2.3 Il Settecento bulgaro

Il contesto culturale settecentesco bulgaro può essere succinto in un quadro descrittivo meno complesso dal punto di vista delle dinamiche storiche che coinvolsero il popolo bulgaro, ma certamente più esplicativo per quanto concerne la dimensione letteraria in cui germogliò una concezione innovativa dello strumento linguistico. Un'attenta descrizione della Bulgaria immersa nel periodo antecedente alla fioritura ottocentesca non può che concentrarsi sulla condizione di aspro soffocamento culturale, ed *in primis* linguistico e letterario, a cui fosse stata costretta dalla fatalità degli eventi. Patria della dignità scrittoriale e normativa dello slavo ecclesiastico, nonché storico centro di irradiazione culturale slavo ortodosso che si fece in più occasioni garante d'eccellenza della ricchezza del patrimonio scrittorio slavo ortodosso²⁶⁶, a nove secoli di distanza dall'accoglimento²⁶⁷ dei discepoli di Cirillo e Metodio e dal principio della tradizione bibliografica slava ortodossa la Bulgaria si trovava in uno stato di annichilimento culturale

264Secondo la struttura gerarchica su tre livelli proposta da N.I. Tolstoj. Sull'argomento vedi: *quivi*, pag. 132.

265Vedi anche: *quivi*, Capitolo II.3 (*Il rapporto fra varianti linguistiche*).

266Sull'importanza della Bulgaria pre-ottomana come storico centro di irradiazione culturale per la comunità scrittoriale pan-slava ortodossa vedi anche: *quivi*, Capitolo II.2, pag. 35, nota 39 (*Ispravlenie knig*).

267Sul principio della tradizione scrittoriale slava ortodossa in Bulgaria vedi anche: *quivi*, Capitolo IV.1, pag. 87, nota 151.

senza precedenti. La caduta del secondo impero bulgaro e l'inizio dell'occupazione ottomana decretarono la fine del prestigio di una comunità spirituale che seppe dare alla secolare storia religiosa degli slavi ortodossi alcuni fra i suoi capitoli più intensi. Considerando comunque il presupposto storico secondo cui, durante i secoli di dominio della Porta sui Balcani, l'amministrazione ottomana non si dimostrò mai direttamente così aggressiva nei confronti del credo non islamico delle popolazioni soggette da comprometterne volontariamente la sopravvivenza, non si può negare che l'ostacolo principale a un benché modesto mantenimento dell'identità spirituale bulgara sia da ricercare proprio nell'oppressione della politica religiosa della compagine ecclesiastica greco-fanariota. Agendo in qualità di organo di gestione della sfera ecclesiastica delle regioni ortodosse per conto dell'Impero, l'ingerenza greca seppe ritagliarsi nel tempo spazi sempre più ampi all'interno della struttura ecclesiastica della vicina Bulgaria²⁶⁸. La sistematica sostituzione dei vertici ecclesiastici bulgari a favore della gestione fanariota si tramutò in una situazione di monopolio spirituale in cui la vitalità dell'elemento bulgaro non poté che affievolirsi. L'attività scrittoria dei religiosi bulgari, strumento di *conservazione e mantenimento* del canone linguistico, si ridimensionò drasticamente limitando la propria operosità a pochi centri adibiti²⁶⁹, nonché sottostando al controllo costante dell'autorità; la loro vitalità confessionale e didattica, strumento per eccellenza di *diffusione e condivisione* della lingua slava ecclesiastica, invece, si limitò al coraggioso impegno di monaci questuanti.

In un così cupo panorama, anche in Bulgaria le scuole ricoprivano un ruolo fondamentale, considerando il fatto che anche qui come in Serbia²⁷⁰ l'attività didattica era appannaggio esclusivo della Chiesa. Escludendo il clero di lingua bulgara a favore dell'inserimento dell'omonimo di lingua greca, l'elemento fanariota condizionò profondamente anche l'istruzione e la lingua dei bulgari, compromettendo fatalmente la vitalità dell'uso linguistico secolare della redazione locale dello slavo ecclesiastico: la lingua bulgara, progressivamente abbandonata e sempre più confinata fra i limiti della semplice dimensione orale dei vasti ambienti rurali, venne esclusa dall'uso letterario e

²⁶⁸Vedi anche: *quivi*, Capitolo IV.1 (*La difesa della propria identità*).

²⁶⁹Come ad esempio il monastero di Rila nella Bulgaria occidentale, oppure i monasteri di Hilendar e Zograf sul monte Athos. Vedi sull'argomento: *quivi*, Capitolo IV.1, pag. 88.

²⁷⁰Vedi sull'argomento: *quivi*, Capitolo II.2 (*L'adozione della norma linguistica russa...*).

destinata a perdere il proprio prestigio. Seppure non fossero del tutto assenti tentativi di salvaguardia culturale, fra cui spicca l'attività dei *damaskinari*²⁷¹, la Bulgaria varcò le porte del secolo XVIII spoglia della propria individualità linguistica e spirituale.

Proprio in un clima culturale ormai così poco propenso a qualsiasi manifestazione di entusiasmo letterario capace di rinfrescare la vitalità identitaria della comunità spirituale bulgara, spicca l'attività di un monaco atonita di nome Paisij, che nel 1762 portò a compimento una breve ma intensa dissertazione sulla storia del proprio popolo, l'*Istorija slavjanobălgarska*. Considerato precursore d'eccellenza degli intellettuali²⁷² che alcuni decenni dopo risorgeranno l'identità linguistica, spirituale, storica (dunque *nazionale*) bulgara dalle ceneri di un doppio giogo durato ben cinque secoli, Paisij è entrato a far parte della memoria storica del suo popolo nei panni di primo *buditel*, ovvero primo risvegliatore. Al di là di qualsiasi analisi strutturale o contenutistica del testo, il valore esemplare dell'opera si trova nel messaggio che Paisij volle, tramite essa, portare ai propri connazionali: l'esigenza di riconquistare la perduta ricchezza storica e di risorgere la propria cultura può essere soddisfatta solo adoperandosi a conoscere la propria storia (*Tu, българино, не се мами, знай своя род...*), la propria lingua (*...и език...*) e dunque istruendosi nella propria lingua (*...и се учи на своя език!*)²⁷³. Lo strumento scrittorio adoperato da Paisij è uno slavo ecclesiastico denso di volgarismi, in cui l'elemento locale si intreccia alla componente dotta in misura diversa a seconda del passo testuale esaminato, all'interno di cui lo stile espositivo dipende dall'argomento trattato o dalla vocazione comunicativa a cui è stato destinato²⁷⁴. Anche lo *slavjanobălgarski* di cui si è avvalso Paisij fu l'unico compromesso linguistico possibile fra *tradizione normativa* (*bălgarskoslovenski*) ed *esigenza comunicativa* (*vernacolo*): un *medium* stilistico adeguato a rispondere alle esigenze storiche di un contesto culturale minacciato dal totale annichilimento.

271 Su Damaskino Studita e la tradizione scrittoria dei *damaskinari* vedi: *quivi*, Capitolo IV.1, pag. 89.

272 Vedi sull'argomento pag.92, in cui si tratta l'argomento degli intellettuali *risvegliatori* della coscienza culturale bulgara ottocentesca.

273 Il brano citato è un breve estratto tratto dal "Предисловие за ония, които желаят да прочетат и чуят написаното в тая история" [Premessa per coloro che desiderano leggere e ascoltare quanto scritto in questa storia]. Vedi anche: *quivi*, Capitolo V.1.2 (*Premessa per coloro...*).

274 Un'analisi più approfondita della lingua di Paisij è contenuto nel Capitolo V.2 (*La lingua di Paisij Hilendarski*) del presente studio.

VI.2.4 Tradizione o innovazione?

Il precedente paragrafo mira ad offrire il presupposto per sviluppare una particolare chiave di lettura comparativa del fenomeno concernente l'evoluzione linguistica manifestatosi, nel corso del secolo XVIII, in ambito slavo ortodosso balcanico. Prendendo in esame il contesto storico serbo e bulgaro settecentesco, e filtrando l'analisi linguistica attraverso questa dimensione analitica, risulta difficile non notare un punto di convergenza culturale piuttosto interessante: l'imporsi dei due *stili ibridi* si manifestò anche come risposta alle esigenze storiche di sopravvivenza culturale dettate dalle avverse caratteristiche del contesto locale. Tale chiave di lettura non appare assolutamente in contrasto con una visione più ampia del fenomeno di trasformazione del tardo slavo ecclesiastico che coinvolse, nel Settecento, l'intera macroarea slava ortodossa. Il tentativo, sia serbo che bulgaro, di conservare la tradizione linguistica attraverso un peculiare ampliamento della stessa lingua slava ecclesiastica si presenta dunque in armonia con le dinamiche di dilatazione linguistica e letteraria che coinvolsero la Slavia ortodossa durante il secolo XVIII. Ma si rivela, inoltre, portatore di una caratteristica di fondo che permette di porre i due sistemi in un rapporto di affinità ancora più marcato: l'urgenza di reagire alla sempre più incombente dispersione della propria individualità culturale si manifestò, nella Slavia ortodossa balcanica, nelle vesti di una tanto necessaria quanto urgente evoluzione linguistica funzionale alla sopravvivenza identitaria. In ambito bulgaro, la dilatazione dello slavo ecclesiastico alla stratificazione linguistica più bassa della gerarchia stilistica era l'unica via perseguibile per rendere più fruibile la *propria* lingua senza comprometterne l'esistenza. Gli scrittori *damaskinari* e Paisij soprattutto, si impegnarono a preservare la *tradizione* scrittoria attraverso una particolare *innovazione* scrittoria. Scrivere in una lingua dotta, attinente alla *norma* dello slavo ecclesiastico ma lontana al parlato, non avrebbe favorito una maggiore fruibilità dello *slavjanski* di uso bulgaro; l'incomprensibilità comunicativa sarebbe stata un pericoloso deterrente al *mantenimento* e alla *diffusione* del valore individuale di cui la lingua, nel contesto dei valori identitari di un popolo, è portatrice d'eccellenza. L'eterogeneità linguistica della letteratura di Z. Orfelin²⁷⁵ fu altrettanto consapevolmente funzionale alla tanto agognata elevazione culturale dei propri

275Su Z. Orfelin vedi anche: *quivi*, Capitolo II.4, pagg. 46-49.

compatrioti: essa fu perseguita approvando l'ampliamento dei limiti di accettabilità dello *slavenski* e dunque *preservandolo* ed *innovandolo* al medesimo tempo. La complessiva produzione letteraria dello stesso J. Rajić è caratterizzata da un uso linguistico in cui stili differenti dello slavo ecclesiastico si susseguono e si integrano vicendevolmente, rimanendo comunque entro i limiti della *convenzione scrittoria* e dunque *funzionalmente* slavi ecclesiastici.

In entrambi i fronti, la risposta culturale alla minaccia di dispersione identitaria si tradusse in un determinato meccanismo di *estensione stilistica* interno alla convenzione scrittoria tradizionale. Fra i bulgari si manifestò come commistione verso il livello più basso della struttura gerarchica della lingua slava ecclesiastica; fra i serbi in modo ancora più articolato: l'estensione stilistica fu prima indirizzata verso il livello più alto, in un secondo momento verso quello più basso. Il parallelismo fra due sistemi in cui la ricerca di uno spazio di preservazione identitaria passa attraverso la lingua, ed in essa si manifesta in entrambi i contesti nei termini di *estensione stilistica* interna allo slavo ecclesiastico, sorge dunque spontaneamente.

VI.2.5 Fra tradizione normativa ed estensione stilistica

A questo punto dell'analisi, emerge però il bisogno di un ulteriore approfondimento. Com'è stato innanzi detto, la questione letteraria serba settecentesca si presenta ben più articolata di quella bulgara, seppure le rispettive dinamiche di commistione stilistica (o *estensione stilistica*) siano, com'è stato fin qui discusso, simili nella struttura e caratterizzate da una comune origine: il medesimo sentimento di autosalvaguardia identitaria. Ponendo nel giusto rilievo il fatto che il modello linguistico serbo settecentesco di massimo prestigio fu dunque di redazione russa, e non di redazione locale come in Bulgaria, è comunque possibile approfondire il presente percorso di analisi contrastiva continuando a porre sullo stesso piano analitico lo *slavenosrpski* e lo *slavjanobălgarski*?

La complessità del caso serbo può forse compromettere il parallelismo fra i due sistemi? Nel caso specifico, la validità del confronto può dunque essere messa in discussione da una comparazione fra la percezione di J. Rajić del concetto di *propria* lingua slava ecclesiastica e quella di Paisij?

Com'è stato più volte accennato, la trasposizione della convenzione scrittoria slava ecclesiastica russa nella dimensione letteraria serba non venne sentita nei termini di

sostituzione linguistica, ma, al contrario, di *restaurazione normativa* tipica del tradizionale sistema d'interazione caratteristico della secolare sfera letteraria sopranazionale slava ortodossa. Sebbene una visione del problema basata su presupposti d'analisi tipicamente moderni/nazionalistici possa in effetti creare qualche difficoltà di comprensione, uno sguardo più attento alle dinamiche interne alla *Slavia orthodoxa* può aiutare a trovare una definizione più consona alla situazione, riassumibile con la seguente affermazione: il *ruskoslovenski* rappresentava la *norma* più prestigiosa dello slavo ecclesiastico, dunque anche della lingua letteraria di patrimonio serbo. La risposta al precedente quesito può essere ricercata, dunque, proprio nella similarità che la struttura ibrida dello *slavenosrpski* e dello *slavjanobălgarski* manifesta anche da un punto di osservazione che privilegia la percezione degli autori nei confronti dei rispettivi *medium* letterari: in entrambi i casi, nonostante le differenze strutturali che li contraddistinguono, essi erano rispettivamente percepiti come *propria* lingua. Ma allo stesso modo, in entrambi i casi è comunque evidente anche la *consapevolezza* dell'autore nei confronti delle differenziazioni interne all'uso scritto, in cui il livello di accettabilità pan-slava ecclesiastica (condiviso da tutte le comunità costituenti) ed il livello di accettabilità locale (di fruibilità regionale) della lingua slava ortodossa si fondono in un unico sistema comunicativo.

VI.2.6 Percezioni scritte a confronto

Nell'introduzione al primo libro dell'*Istorija raznih "slavenskih" narodov*", J. Rajić illustra la sua decisione di scrivere un'opera storica mosso dal desiderio di rendersi utile alla propria patria:

[...] И когда онъ разсуждалъ, въ чемъ бы найпаче отечеству своему услуженъ показатся возмоглъ, внутреннее нѣкое оцупилъ въ себѣ, тако реци, мановеніе, еже древности и приключенія рода своего отъ самага начала, до нынѣшнихъ временъ, у достовѣрныхъ Аукторовъ поискавъ свидѣтельствъ, по возможности и силѣ дарованнѣй ему на матернемъ діалектѣ исторически описати въ кратцѣ. [...]²⁷⁶

276Trad.: [...] E mentre egli considerava in cosa avrebbe potuto rendersi più utile alla sua patria, sentì in sé un certo, per così dire, moto interiore a descrivere storicamente in breve, nel dialetto materno, le antichità

Già qui²⁷⁷ analizzata nell'ambito della descrizione dell'opera di J. Rajić, la frase «...на матернемъ діалектѣ...» diviene ancora più significativa all'interno di questa riflessione contrastiva. Il *dialetto* a cui fa riferimento l'autore è *slavenski* di redazione russa (ovvero *ruskoslovenski*), ma è considerato *materno* in quanto anche lingua dotta di uso serbo, dunque percepita dall'autore come *propria* lingua dotta. Il livello di commistione stilistica dell'opera non presenta un equilibrio fra i componenti tale da poterne pienamente classificare la lingua come *slavenosrpski*: le fonti usate e la vocazione dell'opera permisero un'introduzione del vernacolo di uso serbo in misura minore rispetto agli altri componenti. Ma l'opera non esula comunque dalla vasta dimensione letteraria dello *slavenosrpski*: la prima *reazione* linguistica serba (adozione della *norma* russa, ovvero ricerca della *tradizione normativa*) vi è largamente rappresentata; la seconda *reazione* linguistica serba (legata al concetto di *estensione stilistica*) è presente sì in modo più generico e più orientata all'introduzione della lingua secolare russa *dotta* e non serba, ma in questo contesto non va tralasciato il fatto che il concetto di stile linguistico dotto, all'interno della comunità culturale serba del XVIII secolo, non potesse che convergere con russo dotto. Ciò non toglie, comunque, che lo scrittore fosse pienamente consapevole delle differenziazioni interne all'uso scritto, come dimostra il contenuto del seguente brano estratto dall'*Istorija*:

[...] Тако древный оный Языкъ Славенскій въ Славеносербскихъ во Иллурикѣ церквахъ (кромѣ прочихъ Народовъ Славенскихъ Греческаго Исповѣданія) и до нынѣ процвѣтаетъ, а Иллурическийи, то есть простое нарѣчіе, или діалектъ Сербскій въ свѣтскихъ дѣлахъ зпотребляется. [...]²⁷⁸

e le avventure della sua stirpe dal principio ai tempi nostri, dopo aver cercato testimonianze in autori fededegni, secondo la sua possibilità e la forza concessagli. [...]

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, 2002, Novi Sad, Matica srpska, Libro I, *Introduzione*, pag. xv.

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, 2001, Dimore, pagg. 262-263.

277Vedi anche: *quivi*, Capitolo III.3.3, pagg. 76-77.

278Trad.: [...] Così, quell'antica lingua slava, ancor oggi fiorisce nell'Ilirico nelle chiese serbo-slave (oltre che presso gli altri popoli slavi di confessione greca), mentre l'illirico, cioè la parlata semplice, o dialetto serbo, si usa negli affari laici.

Jovan Rajić, *Istorija slovenskih naroda*, Libro I, cit., pag. 48.

Rosanna Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica...cit.*, pagg. 262-262.

Qui il concetto di *dialetto* si amplifica. In queste righe l'autore evidenzia una percezione distinta dell'uso linguistico in base alla sua appartenenza alla sfera religiosa («...древный оный Язык Славенскій...») o secolare («...простое нарѣчіе, или діалектъ Сербскій...»). A questo punto la locuzione precedente «...матернемъ діалектъ...» potrebbe essere messa in relazione con la succitata «...діалектъ Сербскій...», visto anche il fatto che Rajić menziona qui solo due stili, uno indicativamente alto e sacro ed uno indicativamente basso e secolare. Ma allargando la visuale d'analisi complessiva ad altre opere dello stesso autore, la questione sembra chiarificarsi. Jovan Rajić, in un sistema linguistico-letterario così complesso, era ben consapevole del ventaglio di usi scrittori di cui poteva servirsi. La lingua dei testi secolari (dunque sia dell'*Istorija* che, ad esempio, del *Katehizis* o del poemetto *Boj zmaja s orlovi*) variava da uno stile espositivo slavo ecclesiastico secolare più vicino al russo dotto (*ruski književni jezik*, come nell'*Istorija*), ad uno stesso sistema di uso vernacolare serbo, funzionalmente al *fine espositivo* del testo. Un paragone con l'uso scrittorio di Paisij non può che dimostrare quanto la contingenza storica sia importante ai fini di una corretta valutazione dell'espressione scrittoria settecentesca. Il fenomeno di trasposizione della *norma* russa fra i serbi permise un ampliamento consistente della lingua secolare di uso locale, in cui il russo viene assorbito nell'uso scrittorio secolare serbo e ne diviene parte costitutiva. Ciò in Bulgaria non avvenne. Jovan Rajić, documentandosi per la stesura della propria *Istorija*, percepisce la lingua russa delle fonti come *accettabile* e *trasferibile* nell'opera certo perché intendeva creare un'opera dotta, ma anche perché il russo secolare non era un elemento estraneo all'uso linguistico serbo. Paisij invece percepiva l'elemento russo delle stesse fonti come *non accettabile* per il contesto linguistico bulgaro. Per Paisij «le forme 'volgari' russe sono contrapposte a quelle 'volgari' bulgare, le quali convivono invece, liberamente, con quelle slave ecclesiastiche»²⁷⁹. E fu per questo che optò non per la *trasposizione* ma per la *conversione* degli elementi di uso russo in elementi di accettabilità bulgara, confermando gli intenti espressi nel celebre passo «...от руски прости obratich” na bolgarski prosti reči i slovenski...»²⁸⁰.

279Dell'Agata Giuseppe, *Storia della questione della lingua in Bulgaria (XVI – metà del XIX secolo)*, in eSamizdat 2004 (II), 1, pagg. 79-94 alla pagina web <http://www.esamizdat.it/>, consultata in data 15 dicembre 2010.

280Vedi anche: *quivi*, Capitolo V.2.1, pag.127.

VI.2.7 Conclusioni

In conclusione, penso sia opportuno tracciare una breve sintesi dei contenuti emersi all'interno della presente riflessione contrastiva: questo sia al fine di poter chiudere il presente capitolo con un quadro d'insieme che possa raccogliere in un unico prospetto le conclusioni in esso discusse, sia per offrire al lettore un quanto mai succinto strumento di navigazione fra gli argomenti in esso approfonditi.

Inserire idealmente il contesto linguistico e scrittorio serbo e bulgaro settecentesco in un ben definito spazio letterale *antico*, dunque appartenente unicamente alla tarda dimensione culturale comune della *Slavia orthodoxa*, o *moderno*, dunque ispirato all'idea di nazione e lingua nazionale così come ci è oggi familiare, risulta essere di difficile attuabilità. L'uso linguistico contenuto nelle opere letterarie settecentesche serbe e bulgare si manifesta, nel complesso, ancora saldamente modellato in base alla struttura linguistica della *norma* scrittoria slava ecclesiastica; nel medesimo tempo, però, manifesta un sensibile sforzo di adattamento nei confronti dell'emergente elemento vernacolare, la cui funzione esplicativa diviene, per ragioni di contingenza storica, indispensabile. All'interno di una situazione linguistica così eterogenea, dunque, il rapporto fra autorevolezza della *tradizione normativa* e pulsioni incalzanti di una quanto mai necessaria *estensione stilistica* assume un significato altamente esplicativo: entrambe le manifestazioni linguistiche, in ambedue gli ambiti culturali slavi ortodossi balcanici settecenteschi, convergono in un'unica dimensione letteraria *di passaggio*, ove *antichità* e *modernità* interagiscono all'interno dello stesso spazio scrittorio. La convivenza settecentesca di questi due elementi ideali, visibile attraverso la stessa realizzazione scrittoria, assume un'importanza essenziale nell'insieme della secolare cultura letteraria slava ortodossa balcanica in quanto momento di *evoluzione* interna al medesimo sistema pan-slavo ortodosso. Attraverso tale *evoluzione* si è verificato il necessario cambiamento che avrebbe permesso la successiva, ma non distante, elevazione ottocentesca del volgare a lingua letteraria.

Lo sviluppo della letteratura secolare, nonché i cambiamenti nella percezione dell'uso linguistico irradiati dall'oriente russo-ruteno agli inizi del secolo XVIII che ne dilatarono il significato da *sacro* ed inviolabile a *funzionale* ed empirico, giocarono un ruolo fondamentale nell'ambito della percezione *teorica* del sistema linguistico. La contingenza storica specifica dei due contesti culturali presi in esame impose una svolta

pratica capace di far reagire alle incalzanti minacce di annichilimento culturale, e ciò con dinamiche differenti ma con ragioni affini. All'interno della comunità serba asburgica il pericolo fu in un primo momento soprattutto esterno (l'assorbimento nella compagine culturale uniate), la cui reazione fu l'appello alla Russia di Pietro il Grande e l'adozione della *norma* slava ecclesiastica di provenienza russa. L'uso linguistico russo in ambito secolare portò ad una necessaria apertura della lingua al vernacolo, e qui si colloca la seconda fase del cambiamento. La vasta produzione letteraria di Jovan Rajić, stilisticamente così eterogenea, esprime appieno la specificità della cultura letteraria serba settecentesca. In Bulgaria la minaccia alla sopravvivenza culturale fu determinata soprattutto da cause interne, tra cui spicca preponderantemente il dominio spirituale e culturale della compagine greco-fanariota sulla comunità bulgara; la reazione fu il ricorso al volgare come unico possibile strumento di comunicazione letteraria e di difesa identitaria: l'intensa opera storica del primo *buditel* Paisij Hilendarski raccoglie in sé l'essenza stessa di questa evoluzione.

Dunque, è innegabile quanto sia necessario cogliere la rilevanza del Settecento slavo ortodosso balcanico in una prospettiva d'analisi comparativa fra due spazi culturali non solo contigui ma anche affini, in cui letteratura e storia ebbero un legame tanto profondo, ed in cui il rapporto fra *tradizione* ed *innovazione* all'interno dell'evoluzione linguistica un valore così significativo.

CAPITOLO VII

ЈЕДНО АНАЛИТИЧКО ПОРЕЂЕЊЕ

VII.1 Једно упоредно размишљање

Проучавање српске и бугарске језичке и књижевне ситуације у осамнаестом веку, које се у овој студији одвојено развијало на основу разумљиве потребе да се анализирају оба културна контекста са двома независним али паралелним анализама, упућује се сад према једном посебном поређењу које тежи да покаже битан елемент ради потпуног схватања процеса обликовања и једног и другог садашњег књижевног језика: то јест фактор дубоке културне, духовне, језичке сродности који нераскидиво везује обе словенско-православне заједнице, кроз који се може јасно схватити сличност динамика које су утицале током природног развоја њихових језика од једне заједничке књижевне димензије (то јест црквенословенске) до једног модернијег гледања и на то и наравно на своју културну индивидуалност, где следи постепен развитак књижевних националних језика од друге поповине XVIII-ог века.

Покушај да се сажме горе наведен концепт обраћајући пажњу на тренутак проласка од ситуације у којој је *свој* књижевни језик био једини и заједнички до првих подстицаја једног *својег* националног књижевног језика, поставља неколико питања: будући да се српски и бугарски језички развој испрва појавио већ током XVIII-ог века, да ли би онда било прикладније идентификовати оба књижевна израза осамнаестог века као закључак *древне* књижевности, то јест црквенословенског порекла, или као почетак *модерне* књижевности, дакле као први књижевни израз на народном језику? Поред тога, да ли је могуће претпоставити присуство сличног или чак и истог подстицаја и код Срба и код Бугара, на основу потребе да се користи језик који је више разумљив и дакле све више ближи народном? Или се то ради о двама развојима који немају никакве сродности иако слични и савремени? Дакле, које су карактеристике које их идеално приближавају?

VII.1.1 Развој између древног и модерног

Јединствени културни контекст, својствен истој писарској конвенцији, вековима је везивао словенско-православне народе, сваки од којих је дакле био саставни део добро одређене припадајуће области, која се најбоље може дефинисати изразом Р. Пикије *Slavia orthodoxa*. Између њих, поред заједничке вере, елемент који их је удружио у исти систем био је и коришћење истог књижевног језика, то јест црквенословенског језика; постепено увећање осећаја за националу а не више за колективну индивидуалност, стварало се заједно са прогресивним коришћењем народног језика, који се онда представљао као посебан језички елемент једне одређене словенско-православне заједнице и дакле као посебан елемент разликовања.

Да би се боље схватио горе наведени прелазак ка народном језику треба, дакле, обратити пажњу и на само значење црквенословенског језика. Р. Морабито дефинише црквенословенски језик, цитирајући Р. Пикију, као *«uno strumento linguistico (scrittorio) altamente 'artificiale', convenzionale, applicato secondo le regole di un'arte verbale codificata con criteri dipendenti non dalla variabilità dell'uso parlato, ma dalla volontà degli scrittori di restar fedeli a stabili modelli di espressione consacrati dalla tradizione religiosa»*²⁸¹. Конвенционалност и извештаченост су концепти који ефикасно описују карактеристичну *статичност* литургијског црквенословенског писарског система, чије нормативно достојанство и временски опстанак није обезбедила посебна референцијална граматика по којој би било могуће одмерити степен језичке правилности, него традиција која се временом чувала захваљући систематичном преписивању светих списа, то јест *трајним изражајним узорима посвећеним верској традицији*. Језичка норма садржана у светим списима, и кроз њих проширена на целокупни црквенословенски простор, имала је дакле пансловенско-црквену прихватљивост; поред тога, исти су свети списи могли слободно кружити по свим заједницама будући да су им потпуно били раумљиви, и

281«...језичко (писарско) средство које се представљало суштински 'вештачко', конвенционално, примењено према правилима вербалне уметности која је била кодифицирана с критеријима који нису зависали од променљивости усменог изражавања, него од верности писаца према стабилним експресивним узорима посвећеним верској традицији.»

Розана Морабито, *Sul ruolo dello slavo ecclesiastico nella formazione della lingua letteraria serba nel XVIII secolo*, www.rastko.org; консултован 29.10.2010.

то само подвргнувши се некој измени (обично фонетичкој) на основу локалног изражавања. Дакле радило се о систему који је био толико *конзервативан* колико и *затворен* према свакој структуралној промени, узор језичке правилности који је истовремено био и средство откровења, дакле и свети језик.

Изван језичке и писарске димензије која се односи на специфично литургијско изражавање, словенски се представљао као језички систем који се заснивао на друкчијим и артикулисанијим карактеристикама. Световној је књижевности био потребан стил отворенији према већем или мањем утицају локалног наречја управо да не би постала несхватљива већини читалаца, или да не би могла изразити нове или разрађене концепте за које свети језик не би био довољан. То је дакле био *иновативан* и *отворен* систем, чији је узор и даље био језик светих списа, али који је могао и примити у себе локални елемент: другим речима, то је писарски стил обликован по црквенословенској норми али истовремено и отворен према утицајима локалног изражавања.

Дакле црквенословенски систем био је вековна наднационална писарска конвенција у којој су суживела два језичка система: један *посвећени*, затворен према иновацијама и догматичан, други *световни*, обликован по првом али и отворен према увођењу локалног елемента, а самим тим и практичнији и динамичнији. Већа или мања везаност црквенословенских световних књижевних дела за писарски узор светих списа, и дакле виши или мањи допринос локалног изражавања, зависала је од више фактора, међу којим: садржај текста, његов циљ, каквим читаоцима је био намењен, образовање писца. Књижевно остварење је дакле могло да се везује са различитим стилистичким нивоима у оквиру једне целине у којој је многобројно могућих стилова суживело: и то од неког максималног приањања светом узору до максималне близине локалном изражавању. Такво уметање народних језичких састојака, писци нису опажали као мешавину двају различитих или чак супротних језичких система; напротив, примали су га као нижи експресивни ниво текста, који тиме постаје локално а не више наднационално прихватљив. Р. Морабито резимира то мишљење тврдећи да *«finché l'elemento locale non si presenta, né viene percepito dagli scribi, come autonomo, cioè come sistema scrittoria a sé stante, ma resta invece subordinato alla funzione modellante della lingua scritta di tradizione ecclesiastica, parleremo di un uso del vernacolo in funzione di differenziazione stilistica all'interno del*

sistema slavo ecclesiastico»²⁸². Елементи народног извођења и дакле регионалног порекла, кад су били уклопљени у једном црквенословенском писарском контексту, постајали су стога функционално црквенословенски, локално а не пансловенско прихватљиви, али ипак саставни делови словенско-православног писарског система.

Не узимајући у обзир различитост политичких околности по којима је био расподељен читав наднационални комунитет православних словена (током најкаснијег раздобља, између Хабзбуршког, Османлијског и Руског царства), језички и духовни спој са писарском традицијом била је посебна вредност која је везала све области с јединим културним опсегом. Слободан промет словенских текстова, вековима је дозвољавао изражавање колективног осећања горе наведене заједничке припадности, но то је у једно време постао и преносилац промена које је постепено нови приступ језику и писању наводио у крило саме перцепције језичког изражавања. Између краја XVI-ог и почетка XVII-ог века, покренуо се у русинским земљама један опсежан процес кодификације црквенословенског језика, по којим се афирмисало, уместо традиционалног светог гледања на писање, посебно емпиријско-функционална перцепција језика и његове комуникативне функције²⁸³. Најважније средство таквог новог мишљења о писању и језику била је управо *Граматика* Мелетијуса Смотрицког²⁸⁴, која је била издата први пут у Москви 1648. а други пут 1721. у истом граду. Током самог XVIII-ог века, ново је издање исте књиге било издато у Молдавији, из које се ширило још више међу православним Србима и Бугарима. Кодификација црквеног језика утицала је и на начин схватања концепта самог црквеног језика, а све то дозволивши да се помери значај светог средства које је базирано на јединственом узору светих списа до језичког средства које се може репродуковати према комуникативној функцији, дакле које се представља више прихватљиво према елементима који су припадали народном језику: заједно са

282«...док се не представља, а нити сами писари тако га сматрају, локални елемент као самостални елемент или самостални писарски систем, значи да, напротив, остаје и даље зависан обликовајућој функцији писаног језика црквене традиције: ради се дакле о изрежењу народног језика као унутрашња црквеном језику стилистичка диференцијација.»

Розана Морабито, *Sul ruolo dello slavo ecclesiastico nella formazione della lingua letteraria serba nel XVIII secolo*, цит.

283О томе види и поглавље I.2.

284О Мелетијусу Смотрицкијем и распрострањивању међу Србима у Мађарској његове *Граматике славенския правильное синтагма* види и стр. 36.

Граматиком се ширила и свест свих језичких нивоа који су суживели у оквиру самог регионалног комунитета. Иновативни значај *Граматике* доказује како су се подстицаји новијих концепција језика и друштва почели да се шире и међу православним Словенима, и то посредством Русина преко Русије Петра Великог и Феофана, тако да се може истицати да «*le teorie linguistiche che contribuirono alla più riuscita codificazione dello slavo ecclesiastico* [преношене кроз *Граматику*] *abbiano creato nello stesso tempo le condizioni favorevoli per una sua graduale sostituzione da parte di nuove lingue fondate su dialetti locali*»²⁸⁵. Веће отварање црквеног језика од световног порекла према локалном елементу, јесте и резултат такве нове концепције комуникативне функције језика, која се током осамнаестог века проширила у целој православној Слaviји преко утицаја источних земаља, које су прве примиле утицај хуманистичких промена који је дувао са католичког запада Европе.

Дакле, и развој световне књижевности и развијање нове концепције писања, допустила су током осамнаестог века већу употребу народног елемента, али би то ипак било претерано претпоставити да су осамнаестовековни писци писали на народном језику, то јест на *модерном* националном језику у садашњем смислу. Н.И. Толстој је сажео²⁸⁶ књижевну диференцијацију осамнаестог века као суживот више *писарских категорија* или *стилова* који су по хијерархији били распоређени у оквиру система црквеног језика. На врху хијерархије лоцира литургијске и хагиографске текстове, који су били држаоци *норме* највећег престижа и дакле егземпларне вредности вековне писарске традиције. Према дну хијерархије, налазе се књижевне категорије које су мање биле конзервативне и дакле отвореније према интерференцијама народног језика, то јест световне: поучно-дидактички и правно-административни текстови, као и историјски делови. На основу хијерархије Толстој лоцира књижевност усмене традиције: дакле, ону књижевност која потпуно припада локалном наречју. Делови који се налазе на врху хијерархије могли су кружити по укупној словенско-православној области само потчинивши их некој измени: ти који

285«...језичке теорије које су довеле до најуспешње кодификације црквеног језика [преношене кроз *Граматику*], истовремено су припремиле повољне положаје за његову постепену замену с новим језицима који су припадали локалном изражавању».

Рикардо Пикијо, *Letteratura della Slavia Ortodossa*, 1991, Дедало издање, стр. 136.

286Розана Морабито, *Tradizione ed innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, 2001, Диморе издање, стр. 42.

припадају нижим нивоима били су својствени језику који се представљао мање конзервативни и с тиме отворенији локалном изражавању, а то у посебном контексту у којем «*lo sviluppo letterario [осамнаестог века] orientato verso la diffusione di generi meno legati alla sfera liturgica, portò all'aumento nei testi dell'incidenza degli elementi linguistici popolari*»²⁸⁷. Разноврсност ове последње књижевне димензије каснијег система словенског језика, иста је та која се налази и у делима *Историја разних словенских народа* Јована Рајића и *Историја славянобългарска* Паисија Хилендарскога, иако у ова дела са различитим и специфичним стилистичким посебностима. Ипак, присуство језичких елемената књижевног или народног порекла представља се као промена експресивног нивоа која се с тиме развој баш у самом црквенословенском лингвистичком систему. У тим делима, мешавина књижевних или народних елемената у истом писарском простору, не показује никакву опозицију између двају самосталних система, него се напротив представља као стилистичка промена која је функционална експресивном циљу ових дела, и с тиме потпуно у складу с *древним* књижевним контекстом црквенословенског језика. Да би се могла дефинисати та историјска дела као *модерна*, требало би онда да је могуће препознати у њима народни елемент као самостални елемент у оквиру самог текста. Имајући у виду таква разматрања, изгледа веродостојније идеално укључивање дела двају аутора у једну добро дефинисану књижевну област, иако хибридную и свакако пролазну, још увек дубоко везану за нормативну структуру славенског језика: тачније може се то односно дефинисати називима *славеносрпски* и *славянобългарски*, значи средњи експресивни ниво словенскога у српском и у бугарском оквиру.

287«такав књижевни развој, оријентисан према ширењу жанрова који су слабије били завезани са литургијским опсегом, довео је у текстовима до већег присуства елемената локалног наречја».
Розана Морабито, *Tradizione ed innovazione linguistica...*, цит., стр. 43.

VII.2 Два балканска контекста у поређењу

Упркос очевидним сличностима које се приближавају путем напредовања српског и бугарског језика од заједничког писарског система својственој језичкој димензији, и даље је потребно поређење између развоја двају система, у ствари, још и дубље проучавање. На предходним страницама овог поглавља, главни је покушај био да се анализира предмет, остајући што више у границама сложеног проучавања, које би могло пружити укупан опис српског и бугарског контекста из XVIII-ог века, и то пре свега тежећи ка схватању развијеног механизма који се налазио у основи саме промене: у суштини се разјаснило како је нормативни систем црквенословенског језика, у једном тренутку свог развоја и из већ наведених разлога, био укључен у такозвани процес језичког ширења толико снажан, колико је енергија народног језика била интензивна. То је онда довело, у време књижевног осамнаестог века, до тога да је нормативна структура словенског језика укључила у себе локалне језичке енергије и обликовала их по својој норми. У току овог последњег временског периода, словенски је дакле био карактеризован, у оквиру световне књижевности, ширењем посебног књишког изражавања у којем је више *стилова* или *експресивних новоа* суживело: то јест и *славеносрпски* код српске књижевне заједнице и *славянобългарски* код бугарске. Постепено укључење народног језика у писарску структуру вековног црвеног језика било је наравно дугачак процес, који је трајао до кад се дефинитивно нису на крају променила унутрашња равнотежа вековне структуре словенског језика; овом задњом изјавом жели се обележити касније и разрешно уздизање народног наречја осамнаестог века (у оквиру српске и бугарске културе) према улози језичког елемента с нормативном вредношћу и дакле самосталног књижевног језика, који је успео постепено да разбије вековну важност славенског језика и да на крају заузме његово место: српски књижевни процват XVIII-ог века цветање и бугарски Препород пружили су горе наведеној каснијој промени најзначајнији подстицај.

VII.2.1 Веза језика с историјом

У таквом пансловенско-православном контексту осамнаестог века чија је

концепција књижевног језика почела радикално да се мења у оквиру иновација које су се биле прошириле из русинских земаља (већ поменута *Граматика* Мелетиуса Смотричког је од тога сигурно најзначајнији пример) и након тога распрострањивале и из Русије цара Петра Великог, одраз поменутог новог језичког приступа стигао је и до најјужнијих словенских области балканских земаља. Уколико је та премиса истинита, везати суштину српских и бугарских језичких промена из XVIII-ог века само за природу динамику заласка словенског језика, може да изгледа редуктивно.

Пажљивије анализирајући заједнички српски и бугарски културни простор осамнаестог века, немогуће је да се не примети и посебна историјска карактеристика, која обележава сличност језичких динамика које су се онда претвориле у хибридне варијанте словенског језика: у оба књижевна контекста језичке и књижевне промене везују се за једну посебну историјску и културну реакцију на догађаје који су, на различити начин код Срба и код Бугара, угрозили припадност две духовне заједнице у вековној пансловенско-православној области²⁸⁸.

VII.2.2 Српски осамнаести век

На почетку XVIII-ог века и дакле услед Велике сеобе Срба²⁸⁹, српска је духовна општина изгубила материјални контакт са својим родним подручјем и нашла се изолована у једној сасвим туђој средини, далеко од својих светих места и културно ослабљена због тешких догађаја које је у то време преживљавала. Насељавање на територијама јужне Мађарске, иако подржавано од стране хабзбуршке владе и формално заштићено проглашењем *привилегија*²⁹⁰ које су Србима, у суштини, омогућавале чување колективне и верске индивидуалности, ипак је довело заједнички духовни интегритет у доста ризичну ситуацију. Заједнички живот на истом подручју са унијатским заједницама, које су биле боље организоване, па наравно и заинтересоване да се прошире и међу новонасељеним православцима, и поред тога да прошире католичку вокацију, мада толерантне хабзбуршке царске

288О историји и проблемима културног преживљавања током XVIII века код Срба и Бугара види такође: поглавље I.2 (*Problematiche di sopravvivenza culturale*); поглавље IV.1 (*La difesa della propria identità*).

289О томе види поглавље I.2 (*Problematiche di sopravvivenza culturale*).

290О привилегијама види и странице 14-16 у поглављу I.2 (*Problematiche di sopravvivenza culturale*).

администрације, Срби су доживљавала као реалну опасност за свој духовни (верски и културни) и црквени (језички и књижевни) интегритет. Све је више и више постајало очигледно прогресивно осиромашење црквеног језика српске редакције (то јест *српскословенске*²⁹¹); недостатак школских и литургијских књига сталним, уз то и јединим школама у којим су била на располагању потребна библиографска средства, управљали су свим снагама језуити и дакле јасно је да су биле под католичким утицајем. У таквом сложенем контексту културне потиснутости, који је годинама трајао, Српска влада се коначно обратила Русији, коју је сматрала јединим носиоцем и чуваром саставних културних вредности које су традиционално биле у основи осећања припадности заједничкој православној заједници.

Руска се подршка српској тежњи претворила у слање учитеља који би могли поново да успоставе у оквиру српске општине проучавање у духу православља; у даривању књига из веронауке и различитих световних текстова, међу којима је била и Смолттрицова *Граматика*. Кроз распрострањивање руских текстова започео је процес језичког чишћења који се, у оквиру традиционалних односа православне макрозаједнице коју је Р. Пикијо дефинисао изразом *Slavia orthodoxa*, појавио као типично узајамно дејство²⁹² у наднационалној структури горе наведене духовне области. Руску редакцију црквеног језика, то јест *рускословенску*²⁹³, прихватили су Срби као најчистију постојућу варијанту својег црквеног језика, а не као туђи црквени језик. Стилистичка потреба нове световне књижевности, коју су управо те иновативне идеје садржане у самим руско-русинским књигама подстицале, учинила је актуалним језичко питање: руски световни текстови у употреби међу Србима, због тога што су били написани на карактеристичном *књижевном* руском језику, нису били потпуно разумљиви самим Србима; с тиме се појавила потреба да се исправи руски световни језик тих текстова на основу српског језичког изражавања, а то је једино било могуће умећући у њих локалне елементе, и дакле највише народног порекла. То је онда довео до стварање једног посебног хибридног језичког средства,

291О овом аргументу види и поглавље II.1 (*Il srpskoslovenski, slavo ecclesiastico di uso serbo*).

292Вековни однос узајамног дејства међу славено-православним заједницама, дозволио је стално обнављање (дакле и издржавање) чистоте црквеног језика: вековима, наслеђивање различитих културних центара гарантовао је заштиту нормативне вредности црквеног језика. Русија Петра Великога је тумачила, током осамнаестог века, улогу чувара славено-православног интегритета.

293О томе види и поглавље II.2 (*L'adozione della norma linguistica russa*).

које се може на следећи начин²⁹⁴ анализирати: на највишем нивоу језичке херархије, то што је била српска *норма* максималног престижа (*српскословенски*) било је онда замењено црквеним језиком руске редакције (то јест *рускословенским*); на средњем (или световном) нивоу, руски књижевни се помешао са нижим језичким (или народним) српским елементом ради бољег разумевања текстова и писарског израза. Језички хибрид широког спектра који се од свега тога створио може се онда назвати *славеносрпским*²⁹⁵. Такво језичко средство представља се управо као компромис између *нормативне традиције* (*рускословенског*) и *комуникативне потребе* (*народног*): било је то књижевно средство Срба до тренутка најкасније потпуног пада црквене норме и касније појаве националног народног језика у XIX-ом веку, чији ће највећи представници бити Доситеј Обрадовић и Вук Стефановић Караџић.

VII.2.3 Бугарски осамнаести век

Бугарски осамнаестовековни културни контекст може се сажети у описујући оквир који се представља упоредо са српским мање компликованим, имајући у виду историјске динамике које су утицале на бугарски народ, али сигурно и више експликативнијим што се тиче књижевне димензије у којој се појавила једна иновативна концепција језичког средства. Пажљив опис Бугарске током ранијег раздобља Препорода не може да не узме у обзир и о тешка кондиција културног потискивања у којем је тада била бугарска језичка и књижевна култура. Бугарска, отаџбина високог писарског и нормативног положаја црквеног језика као и вековни чувар историјске вредности доховне и писарске баштине целокупне словенско-православне области, после девет векова од пријема следбеника Кирила и Методија и од почетка словенско-православне библиографске традиције, налазила се у тешком стању културног уништења. Пад другог бугарског царства и одмах следећи почетак османског јарма, допринели су крају духовне заједнице чија је историја била, у оквиру словенско-православне области, једна од најинтензивнијих. Током векова турске владавине на Балкану, ретко је отоманска администрација била директно толико агресивна према туђим верама потчињених народа да би им намерно

294Према Толстојевој хијерархијској структури на три нивоа: види и стр. 132.

295О *славеносрпском* види и поглавље II.3 (*Il rapporto fra varianti linguistiche*).

запретила опстанак; имајући и то у виду, само се по себи разуме колико је деловало грчко-фанаријотско тлачење на опстанак духовног и културног идентитета бугарског народа. Дејствујући као орган религиозног управљања над православним народима под турском влашћу, Грци су се кроз деценије све више и више мешали у црквени систем суседне Бугарске. Систематично замењивање бугарских свештеничких главешина са грчким главешинама, претворило се постепено у духовни монопол у којем виталност бугарског елемента никако није могла да преживи. Писарска делатност бугарских монаха, која је вековно била средство *чувања* и *одржавања* црквеног језика, драстично је ослабила граничећи се само на неколико прикладних средишта²⁹⁶ под сталним контролом ауторитета; њихова вероисповедна и дидактична виталност, средство *распрострањивања* и *преношења* црквеног језика, ограничено се одржао само захваљујући храбрим и вредним малобројним монасима. У тако потмулој ситуацији, и у Бугарској су школе играле важну улогу у одржавању језика као и у Србији, и то узимајући у обзир да би онда управљење школама требало водити бугарска Црква. У ствари, кроз изузимање свештенства бугарског језика из културног живота, фанаријотски састав грчког језика је дубоко условљавао и образовање Бугара, тиме неизбежно компромитујући виталност свестеног језичног изражавања словенске локалне редације: бугарски језик, све више и више ограничен руралним границама усменог изражавања, био је постепено избачен из књижевне димензије и тако је изгубио свој престиж. Иако нису сасвим недостајали покушаји културне заштите, међу којима је посебну вредност имала делатност *дамаскинара*²⁹⁷, Бугарска је ушла у XVIII век скоро без икакве својствене језичке и духовне индивидуалности.

Управо у таквом оквиру недостатка било којег испољавања књижевног заноса који би могао поново да уздиже културу бугарске заједнице, истиче се дело светогорског монаха Паисија Хилендаркога, који је у 1762. довршио кратку али снажну расправу о историји свог народа: то јест *Историја славянобългарска*. У историској меморији свог народа Паисиј се представља као први *будител*²⁹⁸, а то

296Као на пример Рилски манастир у западној Бугарској, или мастири Хилендара и Зограф на Светој Гори. О томе види и стр. 88.

297О Дамаскину Студита и писарској традицији *дамаскинара* види фусноту 156 на страници 89.

298На српском реч *будител* значи „онај који буди“.

управо због тога што њега с правом сматрају претходником тих интелектуалаца²⁹⁹ који су после неколико деценија од самог Паисија великим трудом обновили језички, духовни, историјски (то јест *национални*) идентитет од уништења дуплог јарма који је над Бугарима трајао пет векова. Поред било какве структуралне или тематске анализе, посебна се вредност овог дела налази у поруци коју је Паисиј тиме хтео упутити својим земљацима: потреба да се поврати изгубљено историјско богаство и да се тиме обнови култура свог народа, може се задовољити само познавајући сопствену историју (*Ти, българино, не се мами, знай своя род...*), свој језик (*...и език...*) и дакле поучаваћи се на својем језику (*...и се учи на своя език!*)³⁰⁰. Паисиј је написао своје дело славенским богатим изразима који припадају простом језику, у којем се локални елемент преплиће с књижевним компонентама у различитој мери према обрађиваној теми или према комуникативној вокацији самог садржаја³⁰¹. И *славянобългарски* којим се Паисиј служио представала се као једини могући језички компромис између *нормативне традиције (българскословенског)* и *комуникативне потребе (народне)*: то јест стилистички *медијум* који одговара историјским потребама културног контекста којем је управо тада претило потпуно уништење.

VII.2.4 Традиција или иновација?

Претходни параграф нуди један суштински компаративни поглед на посебни језички развој који се појавио током XVIII-ог века међу словенско-православним народима на Балкану. Заједно узимајући у разматрање српски и бугарски историјски контекст у осамнаестом веку, и анализујући језичко проучавање кроз ове аналитичке димензије, може се онда приметити један занимљив заједнички културни чвор: оба су се *хибридна стила* појавила и као одговор на историјске потребе културног постанка које су избиле на површину у тренутку толико различитих догађаја. Такав суштински поглед апсолутно није у супротности са опширнијом анализом касног

²⁹⁹О томе види на страници 92, где се говори о интелектуалцима (такозваним *будители-ма*) који су током осамнаестог века обновили бугарску културну свест.

³⁰⁰Цитат је кратки део следећег текста Паисијевог Историје: *Предисловие за ония, които желаят да прочетат и чуят написаното в тая история* [Премиса за те, који желе да прочитају и уче то што је у овој историји написано]: о томе види и поглавље V.1.2 (*Premessa per coloro che desiderano leggere e ascoltare*).

³⁰¹Дубље проучавање Паисијевог језика налази се у поглављу V.2 (*La lingua di Paisij Hilendarski*).

развоја црквеног језика који је захватио целокупну словенско-православну област током осамнаестог века. Српски и бугарски покушај да се заштити језичка традиција кроз једну посебну дилатацију самог словенског језика, представља се дакле у складу са динамикама стилистичког и књижевног ширења које су се тицале првославне Славије у току XVIII-ог века. Али у себи садржава, поред тога, и једну додатну карактеристику која дозвољава да се још више приближи овим системима: хитна потреба да се реагује на све дубљу дисперзију сопствене културне индивидуалности појавила се, у оквиру оба православна простора, као неопходан језички развој који би могао да кроз језик заштити и културни идентитет. У Бугарској, таква дилатација словенског језика према најнижој језичкој слојевитости стилистичке хијерархије, била је једини могући начин заштите сопственог језика чувајући га и истовремено чинећи га разумљивијим. Писци, такозвани *дамаскинали* а нарочито Паисиј, потрудили су се да очувају писарску *традицију* кроз посебне писарске *иновације*. Да би се, напротив, писало на књижевном језику, ближе *норми* црквеног језика али далеко од говорног језика, не би то сигурно фаворизовало већу схватљивост *славјанског* бугарске редакције; тиме би се неразумљивост онда представила као опасан детернт за *чување* и *преношење* те индивидуалне вредности чији је језик, у оквиру идентитета било којег народа, најефикаснији носилац у правом смислу речи. Језичка разноврсност књижевних дела З. Орфелина³⁰² подједнако је свесно била посвећена управо просветној еманципацији његових земљака: и сам Орфелин је тежио за тиме одобравајући ширење језичких граница *словенског* и дакле истовремено *чувајући* га и *иновирајући* га. Целокупно књижевно стваралаштво Ј. Рајића било је обојено језичким изражавањем у којем се више стилова словенског ређало и често интегрисало, али и то увек међу границама *писарске конвенције* и стога функцијално остајући *словенско*.

У обема ситуацијама, одбрана од опасности културног уништавања претворила се у одређени механизам *стилистичког ширења* у оквиру традиционалне писарске конвенције. Међу Бугарима се то појавило као језичко спуштање према најнижем нивоу стилистичке хијерархијске структуре славјанскога; међу Србима на

302О З. Орфелину види и стр. 46-49, поглавље II.4 (*Il rapporto fra varianti linguistiche nell'opera degli autori serbi prerisorgimentali*).

још рашчлањенији начин: стилистичко ширење се прво упутило ка највишем нивоу, па у другом реду ка најнижем. Парарелелност између обих система, по којим тражење идеалног простора заштите својствене културне индивидуалности пролази кроз језик и у језику се реално појављује у оквиру оба контекста управо као *стилистичко ширење*, спонтано се онда открива.

VII.2.5 Између нормативне традиције и стилистичког ширења

У овом тренутку анализе, неопходно је и једно кратко накадно проучавање. Као што је већ било речено, српски књижевни систем осамнаестог века представља нам се сложенијим од бугарског, иако су обе динамике стилског ширења, као што се до сад расправљало, сличне по структури и повезане су једним заједничким елементом: то јест истом потребом културне заштите. Узимајући у обзир то што је српски најпрестижнији језички узор XVIII-ог века, дакле, био руске редакције а не локалне редакције, као што је био у Бугаркој, да ли је ипак могуће да се настави с овим упоредним проучавањем и даље стављајући у исту аналитичку раван и *славеносрпски* и *славянобългарски*?

Може ли сложеност српског контекста на крају да компромитује паралелност међу двама системима? Још специфичније, да ли може једно суоћавање између Рајићевог и Паисијевог опажања *својственог* црквеног језика да доведе у сумњу саму оправданост целог поређења?

Као што је већ више пута било споменуто, преношење писарске конвенције руског црквеног језика на српску књижевну димензију није било прихваћено као *језичка замена*, него као *нормативно обнављање* које се представљало типичним узајамним дејством у оквиру вековне наднационалне књижевне словенско-православне структуре. Иако би један друкчији приступ, заснован на модерној/националистичкој претпоставци, могао у ствари направити некакве тешкоће у разумевању, пажљивији осврт на унутрашњу динамику такозване области *Slavia orthodoxa* може, међутим, најбоље упутити на једно тачније објашњење ове ситуације, које је могуће резимирати следећим речима: *рускословенски* се представљао као најпрестижнија *норма* црквеног језика, дакле и књижевног језика српске баштине. Одговор на претходно питање може се дакле тражити баш у сличности којом се хибридна структура *славеносрпског* и *славянобългарског* јавља и

са гледишта опажања самих аутора према односним књижевним *медијумима*: у оба случаја, и то упркос структуралним разликама по којима су се разликовали, оба су била примећена као *својствени* језик. Али је ипак исто толико јасно како је у оба случаја присуство и ауторово сазнање о унутрашњим у писарском изражавању разликама, у којима се ниво панславенске прихватљивости (то јест заједнички ниво језика) и ниво локалне прихватљивости (то јест регионални ниво прихватљивости) словенског, претварају у јединствено комуникативно средство.

VII.2.6 Писарска опажања у поређењу

У уводу прве књиге *Историје разних словенских народа*, Ј. Рајић разјашњава своју одлуку да напише једно историјско дело из жеље да пружи отаџбини своје услуге:

[...] *И когда онъ разсуждалъ, въ чемъ бы найпаче отечеству своему услуженъ показатся возмоглъ, внутреннее нѣкое оцупилъ въ себѣ, тако реци, мановеніе, еже древности и приключенія рода своего отъ самага начала, до нынѣшнихъ временъ, у достовѣрныхъ Аукторовъ поискавъ свидѣтельствъ, по возможности и силѣ дарованнѣй ему на матернемъ діалектѣ исторически описати въ кратцѣ.* [...] ³⁰³

Већ овде³⁰⁴ анализирана у оквиру проучавања Рајићевих дела, реченица «...на матернемъ діалектѣ...» постаје још значајнија у оквиру овог упоредног мишљења. *Дијалекат* на који је аутор мислио је *словенски* руске редакције (то јест *рускословенски*): сматран је *матерним* јер је то био књижевни језик и српске традиције, дакле прихваћен од самог писца као *својствени* књижевни језик. Ниво стилистичког мешања Рајичеве *Историје* не може се потпуно дефинисати *славеносрпским*: извори које је аутор употребио и историјска вокација дела

303Прев.: [...] И док је он размишљао како би могао најбоље да пружи отаџбини своје услуге, осетио је у себи некакво, рецимо, узбуђење према мисли да на кратко историјски упише, на матерњем дијалекту, древност и догађаје свога рода од почетка до нашег времена, након тога што би тражио сведочења код угледних аутора, по својој могућности и по датој снази.[...]

Јован Рајић, *Историја словенских народа*, 2002, Нови Сад, Матица српска, *Увод*, стр. xv.

304Види и стр. 76, поглавље III.3.3 (*La lingua dell'opera*).

допустила су само мање уношење народног језика српског израза у односу на друге језичке стилове. Али и с тиме није сасвим могуће да се идеално постави Рајићево дело изван велике књижевне димензије *славеносрпског*: прва српска језичка *реакција* (прихватање руске *норме*, то јест тражење *нормативне традиције*), овде је широко присутна; друга српска језичка *реакција* (везана за концепт *стилистичког ширења*) јесте присутна у уопштенијем начину и више је оријентисана на улазак руског а не српског световног књижевног језика, али у свему томе не може да се испостави то што се сами концепт књижевног језичког стила, у оквиру српске кутурне заједнице осамнаестог века, стицао управо са руским књижевим језиком. Наравно то не спречава писца да буде сасвим свестан стилистичких разлика тадашњег језика, као што може да се прочита у овом одломку *Историје*:

[...] Тако древный оный Языкъ Славенскій въ Славеносербскихъ во Иллурикѣ церквахъ (кромѣ прочихъ Народовъ Славенскихъ Греческаго Исповѣданія) и до нынѣ процвѣтаетъ, а Иллурический, то есть простое нарѣчїе, или діалектъ Сербскій въ свѣтскихъ дѣлахъ зпотребляется. [...]³⁰⁵

Овде се концепт *дијалекта* увеличава. Кроз ове редове аутор истиче једно различито мишљење језичког израза, а то на основу његове припадности религиозној («...древный оный Языкъ Славенскій...») или световној сфери («...простое нарѣчїе, или діалектъ Сербскій...»). Дакле, могао би се сад упоредити претходни израз «...на матернемъ діалектъ...» са горе наведеним «...діалектъ Сербскій...», пошто и то што је овде Ј. Рајић поменуо само два стила, међу којима један индикативно висок и литургијски а други индикативно низак и светован. Укључујући у такву стилистичку анализу и друга Рајћева дела, може се још боље схватити питање. Јован Рајић, у оквиру толико компликовног језичког систем, био је свестан да је имао на располагању више писарских израза. Језик световних текстова (међу којим

305Прев.: [...] Тако, тај древни словенски језик, и дан данас цвести на Илирској у слвеносрпским црквама (и код свих других славенских народа грчке вере), док је илирски, то јест просто наречје, или српски дијалекат, употребљава се за световне ствари. [...]
Јован Рајић, *Историја словенских народа*, 2002, Нови Сад, Матица српска, Књига I, стр. 48.

Историја, Катехизис, или још Бој змаја са орлови) померио се према *стилистичкој потреби* од *славенског* руске редакције (то јест руски књижевни језик, као што у *Историји*), до истог језичког система постао је ближи српском народном језику. У свему томе, упоређење са Паисијевим језичким изражењем може још боље приказати колико је историјска околност битна у једном дубљем проучавању писарског израза XVIII-ог века. Преношење руске *норме* међу Србе дозволило је поуздано ширење световног локалног језика, након којег је руски био усвојен у писарском систему и тиме постао јак саставни део. То се није десило у Бугарској. Јован Рајић, обавештавајући се ради састављања своје *Историје*, прихватао је руски језик из извора *прихватљивим* и *преношљивим* у дело и због тога што је намерио да напише једно престижно дело, али и због тога што се световни руски није осећао као туђи стилистички елемент у оквиру српске књижевне културе XVIII-ог века. Насупрот томе, Паисиј је осећао руски језички елемент из истих извора *неприхватљивим* и *непреношљивим* у односу на бугарску књижевну културу. За Паисија «*le forme 'volgari' russe sono contrapposte a quelle 'volgari' bulgare, le quali convivono invece, liberamente, con quelle slave ecclesiastiche*»³⁰⁶. Дакле из овог разлога он се није определио за преношење, него за претварање тих елемената руског израза у елементе бугарског израза, спроведући у дело садржај познатог одломка «*...от руските прости речи преведох на българските и славянски прости речи...*»³⁰⁷.

VII.2.7 Закључак

Као закључак, мислим да је потребно сажети у кратко неколико тематика о којима се писало током овог проучавања: то и да би се могло закључити ово поглавље сажимајући у исти простор све кроз њега извучене појмове, и да би се читаоцу понудило средство за сналажења у овом тексту.

Идеално укључење српског и бугарског језичког и писарског контекста у један сасвим дефинисани *древни* књижевни простор, дакле онај који припада само касној

306«руски простојезички елементи су супротстављени тим бугарским, који напротив могу да се слободно слажу са црквеним».

Дел'Агата Ђузепе, *Storia della questione della lingua in Bulgaria (XVI – metà del XIX secolo)*, eSamizdat 2004 (II), 1, стр. 79-94, на сајту <http://www.esamizdat.it/>, консултована 15.12.2010.

307Види и стр. 127, поглавље V.2.1 (*La percezione linguistica di Paisij*).

заједничкој културној димензији такозване области *Slavia orthodoxa*, или *модерни*, дакле везан за појам народа и народног језика, такав какав нам је у данашње време познат, изгледа прилично неизводив. Језички израз српских и бугарских књижевних дела XVIII-ог века представља се у целини још увек чврсто обликовано на основу језичке структуре црквенословенске писарске *норме*; али, у исто време, тежи и прилагођавању излазећем народном елементу, чија еспликативна функција постаје из историјских разлога неопходна. Дакле, у оквиру толике разноврсне језичке ситуације, однос између угледа *нормативне традиције* и подстицаја потребног *стилистичког ширења* преузима посебан значај: оба су се језичка испољавања, у оба балканска културна оквира осамнаестог века, сусретала у једној истој *пролазној* књижевној димензији у којој *древно* и *модерно* узајамно делују. Заједнички живот ова два идеална елемента у XVIII-ом веку видљив и кроз само књижевно остварење, има суштинску вредност у оквиру вековне балканске књижевне културе као тренутак унутрашњег развоја у самом пансловенском систему. Преко таквог развоја, остварила се потребна промена која би дозволила следеће, но никако далеко, уздизање народног језика ка степену књижевног језика током деветнаестог века.

Развој световне књижевности, и тиме и промене у перцепцији језичког израза које и чији су значај прошириле од *светог* и неповредивог на *функционални* и емпиријски, играле су основну улогу у оквиру *теоријског* опажања језичког система. Специфична историјска околност обају културних контекста наметнула је практични преокрет с којим би било могуће реаговати на наметљиве претње културног уништења, и то са различитим динамикама али са сличним разлозима. У самој српској хабзбуршкој заједници, опасност је на почетку била спољна (асимилизација од стране унијатске заједнице), на коју се реакција створила као захтев на помоћ Русији Петра Великога и потом као прихватање црквенословенске *норме* руске редакције. Световно је руско језичко изражавање довело до потребног ширења језика према народном наречју: све се то представља као други тренутак промене. Велико књижевно стваралаштво Јована Рајића, које је стилистички толико разноврсно, уме потпуно да прикаже специфичност српске књижевности осамнаестог века. У Бугарској је опасност у које је било доведено културно преживљавање била је узрокована унутрашњим поводима: као на пример духовно и културно грчко-фанаријоцко владање над бугарском народном заједницом; реакција се створила

прибегавањем народном језику као једином могућем средству књижевног изражавања и културне заштите: снажни историјски део првог *будителя* Паисија Хилендарскога садржи у себи саму суштину овог развоја.

Дакле, не може се негирати важност балканског словенско-православног XVIII-ог века у оквиру упоредне анализе између двају не само суседних него и сродних културних простора, у којима су књижевност и историја имале толико дубоку везу и у којима је однос између *традиције* и *иновације* имао тако важан значај.

INDICE BIBLIOGRAFICO

Opere primarie

- ANDREJČIN, LJUBOMIR. *Ezikăt na Paisievata „Istorija slavenobolgarska” i načaloto na novobălgarskija knižoven ezik*. Pagina web all'interno del sito www.promacedonia.org, consultata in data 03 ottobre 2010.
- BORRIERO, LAVINIA PICCHIO. *La letteratura bulgara, con un profilo della letteratura paleoslava*, 1969, Firenze-Milano, edizioni Sansoni-Accademia.
- BROGI BERCOFF, GIOVANNA. *Valori peculiari e generali del Barocco letterario nei paesi slavi. Status quaestionis e problemi aperti* (pagg. 13-35), in *Il Barocco letterario nei paesi slavi*, 1996, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- BRUCCIANI, GIACOMO. *La scrittura della Nazione. Storia, Lingua e Fede nel Risorgimento bulgaro (XVIII – XIX sec.)*, Quaderni del Dipartimento di Storia – Università di Pisa; Pisa, 2009, Edizioni Plus – Pisa University Press.
- DELL'AGATA, GIUSEPPE. *Paisij Hilendarski i „Mavrubir“ (Mavro Orbini)* in *Studii po bălgaristika i slavistika*, Biblioteka Bălgarski mesečnik 8 (1998).
- *Storia della questione della lingua in Bulgaria (XVI – metà del XIX secolo)*, in *eSamizdat* 2004 (II), 1. Pagina web all'interno del sito www.esamizdat.it, consultata in data 15 dicembre 2010.
- DERETIĆ, JOVAN. *Od stare k novoj književnosti*. Pagina web all'interno del sito www.rastko.org, consultata in data 05 ottobre 2010.
- IVANOVA-MIRČEVA, DORA. *Bălgarskijat knižoven ezik (IX-X do XVIII v.)*, 2003, Veliko Tărnovo, Universitetsko izdatelstvo Sv.sv. Kiril i Metodij.
- MERIGGI, BRUNO. *Le letterature della Jugoslavia*, 1970, Firenze-Milano, edizioni Sansoni-Accademia.
- MLADENOVIC, ALEKSANDAR. *O narodnom jeziku Jovana Rajića*, 1964, Novi Sad, Matica srpska.
- *Jezik u tekstovima Jovana Rajića*, in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.

- MORABITO, GIOVANNA. *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, 2001, edizioni Dimore.
- *Sul ruolo dello slavo ecclesiastico nella formazione della lingua letteraria serba nel XVIII secolo*. Pagina web all'interno del sito www.rastko.org, consultata in data 29 ottobre 2010.
- PAISIJ HILENDARSKI. *Slavjanobălgarska istorija*, “Bălgarska klasika”, 2002, Sofija, edizioni Zaharij Stojanov.
- PICCHIO, RICCARDO. *Lo slavobulgaro di Paisij*, in *Letteratura della Slavia ortodossa*, 1991, Bari, edizioni Dedalo.
- PITASSIO, ARMANDO. *Balceni nel caos. Storie e memorie di Vasilije Petrović, Paisij Hilendarski, Sofronij Vračanski*, 2003, Napoli, edizioni Scientifiche Italiane.
- PUZOVIĆ, PREDRAG. *Kako je nastao Katihizis Jovana Rajića* in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND, M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.
- RAJIĆ, JOVAN. *Istorija slovenskih naroda*, 2002, Novi Sad, edizioni Matica srpska.
- SAAVEDRA V., DIMKA. *Jezik Rajčevog dela Istorija raznyh “slavjanskih” narodov “s tačke gledišta korelacije između osobina različitih jezičkih tipova u njemu* in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND, M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.
- STOJKIĆ, MILA. *Slovenska predistorija u istoriji Jovana Rajića i Nikolaja Mihajlovića Karamzina* in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND, M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.
- TOPALOV, KIRIL (a cura di). *Paisij Hilendarski. Istorija slavjanobălgarska*, Veliko Târnovo, 1998, Universitetsko izdatelstvo Sv.sv. Kiril i Metodij.
- VESELINOVIĆ, RAJKO. *Deo četvrti - Srbi u velikom ratu 1683-1699*, in *Istorija srpskog naroda* III-1, Beograd, 1993, Srpska književna Zadruga.
- *Deo prvi - Od Karlovačkog mira do Požarevačkog mira (1699-1718)*, in *Istorija srpskog naroda* IV-1, Beograd, 1993, Srpska književna Zadruga.
- VOJNOVIĆ, STANIŠA. *Hronologija života i rada Jovana Rajića* in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.
- TERZIĆ, BOGDAN. *Jedan pogled na ruski književni jezik u delima Zaharija Orfelina i Jovana Rajića* in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND, M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.

Opere secondarie

- BOŽIĆ, IVAN. *Habsburške zemlje i protivturska ofanziva u XVII veku*, in *Istorija Jugoslavije*, 1973, Belgrado, edizioni Prosveta.
- BROGI BERCOFF, GIOVANNA. *Królestwo Słowian. Historiografia Renesansu i Baroku w krajach słowiańskich*, 1998, Izabelin.
- *Storiografia italiana e slava dal Medioevo al Rinascimento*, Eurpa Orientalis I, 1982. Pagina web all'interno del sito www.europaorientalis.it, consultata in data 06 dicembre 2010.
- CASTELLAN, GEORGES. *Storia dei Balcani (XIV-XX secolo)*, 1996, Lecce, Argo.
- CONTE, FRANSIS. *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, 1990, Torino, edizioni Einaudi.
- CRONIA, ARTURO. *Il Regno degli Slavi di Mauro Orbini e la Istorija Slavenobolgarskaja del monaco Paisij (1762)*, in «Bulgaria», 1-2 (1939).
- *Storia della letteratura serbo-croata*, 1956, Milano, Nuova Accademia.
- ČAKIĆ, STEFAN. *Velika seoba Srba i patrijarh Arsenije III Crnojević*, 1990, Belgrado, Edizioni Kapitalno Izdanje.
- ĆIRKOVIĆ, SIMA. *I serbi nel Medioevo*, 1992, Milano, edizioni Jaca Book.
- DI GIACOMO, PERSIDA LAZAREVIĆ. *La letteratura serba „in esilio“ a Venezia*. Pagina web all'interno del sito www.rastko.org, consultata in data 07 ottobre 2010.
- DOGO, MARCO – PIRJEVEC, JOŽE (a cura di). *Vuk Stefanović Karadžić. La Serbia e l'Europa*, 1990, Trieste, Editoriale stampa triestina.
- FICI, FRANCESCA. *Le lingue slave moderne*, 2001, Padova, edizioni Unipress.
- GARZONIO, STEFANO. *La codificazione delle regole letterarie in Storia della civiltà letteraria russa* (a cura di COLUCCI, M. - PICCHIO, R.), vol. 1, 1997, Torino, UTET.
- GAVRILOVIĆ, NIKOLA. *Nastavno-obrazovna aktivnost Jovana Rajić in Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND, M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.
- JELČIĆ, DUBRAVKO. *Storia della letteratura croata*, 2005, Milano, Guépard Noir.
- JOVANOVIĆ, TOMISLAV. *Rajićevo Moreplavanje kao tip putopisa in Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND, M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.

- KREČMER, ANA (a cura di). *Đorđe Branković. Hronike slavenosrpske*, Kritička izdanja srpskih pisaca VII, 2008, Belgrado, Srpska Akademija Nauka i Umetnosti.
- LAŠKOVA, LILI. *O bugarskom prevodu Rajićeve Istorije svih slovenskih naroda*, in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND, M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.
- MARCIALIS, NICOLETTA. *Introduzione alla lingua paleoslava*, Biblioteca di studi slavistici, 2005, Firenze University Press.
- MARICKI-GAĐANSKI, KSENIJA. *Jovan Rajić o srodnosti naroda* in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.
- MERIGGI, BRUNO. *Le letterature della Jugoslavia*, 1970, Milano, Sansoni Accademia.
- MORINI, ENRICO. *Gli ortodossi. L'oriente dell'occidente*, 2002, Bologna, Il Mulino.
- NAUMOW, ALEKSANDER. *Idea-Immagine-Testo. Studi sulla letteratura slavo-ecclesiastica*, 2004, Alessandria, edizioni dell'Orso.
- PETROVIĆ, SONJA. *Putevi prodiranja usmene tradicije u Istoriju Jovana Rajića* in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND, M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.
- PICCHIO, RICCARDO. *Gli "Annali" del Baronio-Skarga e la "Storia" di Paisij Hilendarski*, in «Ricerche slavistiche», III (1954).
—*La crisi petrina in Storia della civiltà letteraria russa* (a cura di COLUCCI, M. - PICCHIO, R.), vol.1, 1997, Torino, UTET.
- PIRIJEVEC, JOŽE. *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, 2002, Bologna, Il Mulino.
- PREVÉVÉLAKIS, GEORGES. *I Balcani*, 1997, Bologna, edizioni Il Mulino.
- RIASANOVSKY, NICHOLAS. *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, 2003, Milano, Bompiani.
- SAMARDŽIĆ, RADOVAN; VESELINOVIĆ, RAJKO. (Libro III, Tomo II) *Srbi pod tuđinskom vlašću in Istorija srpskog naroda*, 2000, Belgrado, Srpska književna Zadruga.
- SAMARDŽIĆ, RADOVAN. (Libro VI, Tomo I e II) *Srbi u 18. veku in Istorija srpskog naroda*, 2000, Belgrado, Srpska književna Zadruga.
- SKERLIĆ, JOVAN. *Istorija nove srpske književnosti*, 1914, Beograd, S. B. Cvijanovica.
- ŠPADIJER, IRENA. *Jovan Rajić e Danilo II* in *Jovan Rajić - Život i delo* (a cura di FRAJND, M.), 1997, Belgrado, Institut za Književnost i Umetnost.

- ŠVAT - GĀLĀBOVA, GRAŽINA. *Haeresis Bulgarica v Bālgarskoto kulturno sāznanie na XIX i XX vek*, 2010, Sofia, Universitetsko izdatelstvo „Sv. Kliment Ohridski“.
- TACHIAOS, ANTHONY-EMIL. *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, 2005, Milano, edizioni Jaca Book.
- VACCARO, LUCIANO (a cura di). *Dall'illuminismo alla Rinascita: il crescente ruolo di Mosca*, in: *Storia religiosa di Serbia e Bulgaria*, Europa Ricerche 13, 2008, Milano, Edizioni ITL-Centro Ambrosiano.

Dizionari

- KLAJN, IVAN. *Italijansko-srpski rečnik*, 2003, Belgrado, edizioni Nolit.
- KOVALEV, VLADIMIR. *Il Kovalev, Dizionario russo-italiano, italiano-russo*, 2000, Bologna, edizioni Zanichelli.
- LORENCIN, ALEKSANDRA SONJA. *Rečnik italijansko-srpski/srpsko-italijanski*, 2005, Cetinje-Belgrado, edizioni Predrag & Nenad-Obod.
- MLADENović, ALEKSANDRA. *Dizionario serbo-italiano dei verbi imperfettivi e perfettivi*, 2009, Venezia.
- M.CAVALETTO-PETROVA; S.TODOROV; M.BERTOLLI-SIMEONOVA; IV.TONKIN. *Dizionario bulgaro-italiano*, 1996, Sofia, edizioni Nauka i Izkustvo.

INDICE DEI NOMI

A

Alessio I Comneno, *sovrano bizantino*, 113n.
Andrejčin, Ljubomir, 125, 125n, 128n, 129, 129n, 130.
Angelario, *allievo di Cirillo e Metodio*, 87n.
Aprilov, Vasil, 93, 93n.
Asen, *sovrano bulgaro*, 87n, 111, 111n.

B

Baden, *von*, Ludwing Wilhem, 11.
Baronio, Cesare, 101, 107, 107n, 131.
Beron, Petăr, 93, 93n.
Boris I, *sovrano bulgaro*, 87n.
Boškov, M., 44n.
Bozveli, Neofit, 93, 93n.
Božić, Ivan, 18n.
Božić, Panta, 25n.
Branković, Đorđe, 11, 12, 16, 44, 44n, 53, 65, 66n, 68, 77, 85, 85n.
Brucciani, Giacomo, 71n, 83n, 84, 84n, 85n, 91n, 92n, 102n, 104n, 107n, 109, 109n, 110, 110n, 116n, 122n.

C

Cam, *figlio di Noè*, 108.
Canisio, Pietro, 54, 54n.
Carlo Magno, 85n.
Caterina II, 55.
Clemente di Ohrid, *allievo di Cirillo e Metodio*, 87n.
Clemente XI, papa, 18n.
Conte, Francis, 88n.
Costantini, Lionello, 43n, 44n.
Costantino, *Cirillo*, 87n, 109, 109n, 119, 119n, 131n, 146.

Č

Čakić, Stefan, 18n.

Čarnojević, Arsenije III, 7, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18n, 19, 21, 23, 39, 41.

Ć

Ćirković, Sima, 54n, 74n, 112n.
Ćuprilić, Mustafa, 14.

D

Damaskino, Studita, 90n, 91n, 124n, 148n, 166n.
Danil, Stojan e Vlado, 90n.
Danilo II, *arcivescovo serbo*, 74.
Dell'Agata, Giuseppe, 91n, 107n, 123n, 153n, 172n.
Dragutin, *sovrano serbo*, 74.
Dubravij, Jovan, 70n.
Dufresne, Carolus Du Cange, 75n.
Dukljanin, *pope*, 74.
Dušan il Potente, *sovrano serbo*, 74, 112.

Đ

Đaković, Isaija, *episcopo*, 16.
Đulinac, Pavle, 44, 83, 85.

E

Elisabetta Petrovna, *imperatrice*, 25n.
Eutimio, *scuola di*, 36n, 123n.

F

Felbiger, J.I., 29n.
Ferdinando I d'Asburgo, 77.
Fici, Francesca, 124n.
Freschot, Casimiro, 52.

G

Gavril, *jeromonaco*, 90n.
Gebhardi, Ludwing Albrecht, 55.
Georgieva, Eleonora, 124n.
Georgijević, Jovan, 53.
Giuseppe I d'Asburgo, 18n.
Goethe *von*, J.W., 34n.
Gorazd, *allievo di Cirillo e Metodio*, 87n.
Gramatik, Matej, 90n.

Gramatik, Vladislav, 90n.

Grimm, *fratelli*, 34n.

Gudkov, *Vladimir*, 78.

H

Horvat, J., 25n.

Hrabăr, *černorizec*, 94, 94n.

Hrebeljanović, Lazar, *sovrano serbo*, 66n, 76, 76n.

Hroch, *Miroslav*, 92n.

I

Ignatij di Murom, *monaco*, 107n.

Iosif di Rjazan', *metropolita*, 107n.

Innocenzo XI, *papa*, 9.

Ivanova-Mirčeva, *Dora*, 87n, 90n, 91n.

J

Jafet, *figlio di Noè*, 108, 108n

Janković, Radivoje Raja e Marija, 51.

Joan, *patriarca di Târnovo*, 111, 111n.

Joanikije, *patriarca serbo*, 112n.

Jovanović, Vićentije, 28, 28n, 53.

K

Kačić-Miošić, Andrija, 85, 85n, 99n.

Kanižlić, Antonio, 24n.

Kara Mustafa, visir, 8.

Karadžić, Vuk Stefanović, 34, 34n, 44, 146, 165.

Karamzin, Nikolaj Mihajlovič, 34n, 65n.

Kärčovski, Ioakim, 94.

Karpoš, *condottiero macedone*, 11.

Klimovski, T., 28n.

Kolonić, Leopold, *cardinale*, 18n, 21, 24.

Koller, F., 28.

Kopitar, Jernej, 34n.

Kozačinski, Emanuel, 28, 28n.

Kozma, *pop*, 94, 94n.

Krinovski, Gedeone, 53.

Kromer, Maciej, 68.

Kürzbeck, Joseph, 55.

L

Ladislao III, 89.

Lavrentij, *fratello di Paisij*, 101.

Lazarević Di Giacomo, *Persida*, 48n.

Leopoldo I d'Asburgo, 10, 11, 12, 15, 16, 18, 22, 66n.

Ljubibratić, Petronije, 23.

Lomonosov, Mihail Vasiljevič, 65.

M

Mălăescu, Vlad, 26.

Maometto II, *sultano ottomano*, 88.

Marcialis, Nicoletta, 88n, 94n.

Maria Teresa d'Asburgo, 18n, 28, 54, 72.

Marinković, Radmila, 65n.

Marulić, Marko, 65.

Mehmed IV, *sultano ottomano*, 8.

Menacki, J., 28n.

Meriggi, Bruno, 34n, 45n.

Messmer, Thomas, 45.

Metodio, 87n, 109, 119, 119n, 131n, 146.

Milutin, *sovrano serbo*, 74.

Mladenović, Aleksander, 39n, 56n, 59, 59n, 78, 79n, 85.

Morabito, Rosanna, 19n, 20, 21n, 23, 23n, 24n, 26n, 27n, 28, 28n, 36, 36n, 37n, 39, 39n, 42, 42n, 43n, 44n, 48n, 49n, 50n, 54n, 57n, 59n, 78, 83n, 85, 85n, 86, 86n, 138, 138n, 139, 140n, 141n, 152n, 157, 157n, 158, 159n, 160n, 161n.

Morini Enrico, 88n.

Mosco, *figlio di Jafet*, 108.

Mulih, J., 24n.

Müller, I., 54.

Murad, *sultano ottomano*, 115, 115n, 116.

Mustafà III, *sultano ottomano*, 92n.

N

Naum, *allievo di Cirillo e Metodio*, 87n.

Naumow, Aleksander, 94n.

Nemanja, Stefan, *sovrano serbo*, 66n, 73, 74, 74n, 75, 75n.

Nenadović, Pavle, *metropolita serbo*, 54n.

Nikola, *pop*, 90n.

Noè, 108.

Novaković, Stojan, 43n.

Novaković, Stefan, 55.

O

Obilić, Miloš, 76, 76n.

Obradović, Dositej, 33, 33n, 44, 44n, 50, 146, 165.

Orbini, Mauro, 64, 64n, 65n, 68, 68n, 75n, 76n, 86, 101, 107, 107n, 122, 122n, 131.

Orfelin, Zaharija Stefanović, 44, 47, 48,
50, 57, 85, 149, 149n, 168, 168n.

P

Padunovski, P., 28n.

Pahimer, Georgije, 75n.

Paisij Hilendarski, 5, 52, 52n, 53, 85, 94,
95, 96, 96n, 97n, 98n, 99, 99n,
100, 100n, 101, 102, 103,
103n, 104, 104n, 105, 105n, 106,
106n, 107, 107n, 108, 109,
109n, 110, 110n, 111, 111n, 112,
113, 113n, 114, 114n, 115, 115n,
116, 116n, 117, 117n, 118, 118n,
119, 119n, 120, 120n, 121, 121n,
122, 122n, 123, 123n, 124, 124n,
125n, 126, 129, 129n, 130, 130n,
131, 131n, 133, 134, 134n, 135,
142, 148, 148n, 149, 150, 153,
155, 161, 166, 167, 167n, 168, 169,
172, 172n, 174.

Pajačević, F.K., 24n.

Pasvantoğlu, Osman, governatore di
Vidin, 100n.

Pavić, Milorad, 78.

Pejčinović, Kiril, 94.

Pejkić, Kārst'o, 24, 24n.

Pejo, *pop*, 90n.

Penev, Bojan, 92n.

Petār, *fratello di Asen*, 111n.

Petrović, Mojsije, 25, 25n, 26, 27, 28.

Petrović, Vasilije, 44, 83.

Picchio Borriero, Lavinia, 87n, 88n, 90n,
91n, 92n, 94n, 93, 93n, 100n,
108n, 122n, 160n.

Picchio, Riccardo, 30, 30n, 38n, 46n, 47n,
78, 107n, 123n, 124n, 131, 131n,
132, 132n, 133n, 134, 134n, 135,
135n, 138, 141n, 157, 164.

Piccolomini, generale, 11, 12, 13, 14.

Pietro il Grande, 4, 8, 21, 25, 25n, 26, 27,
27n, 33, 38, 48, 48n, 65n, 85, 141,
155, 160, 163, 164n, 173.

Pitassio, Armando, 89n, 96n, 97n, 98n,
100n, 103n, 104n, 105n, 106n,
107n, 109n, 111n, 112n, 113n,
114n, 115n, 116n, 117n, 118n,
119n, 120n, 121n, 122n.

Polikarpov, Fëdor P., 26.

Porfirogenito, Costantino VII, 64.

Procopio di Cesarea, 64, 64n, 69, 70n.

Prokopovič, Feofan, 26, 48n, 65, 141,
160.

Putnik, Mojsije, 53.

R

Račanin, Kiprijan, 44n.

Radojčić, Nikola, 78.

Rajić, Job, 23.

Rajić, Jovan, 5, 44, 44n, 50, 51, 52, 52n,
53, 54, 54n, 55, 56, 57, 58, 59,
59n, 62, 63, 64, 64n, 65, 65n, 66,
66n, 68, 68n, 69, 69n, 70, 70n, 71,
71n, 72, 72n, 73n, 74, 74n, 75,
75n, 76, 77n, 78, 78n, 79n, 82n,
83, 84, 85, 86, 99, 101, 107n,
122n, 142, 150, 151, 152, 152n,
153, 155, 161, 169, 170, 170n,
171, 171n, 172, 173.

Rajić, Longin, 23.

Rajković, Petar, 51.

Rákóczi, Francesco II, 22n.

Redžep, Arap, 14.

Ritter-Vitezović, Pavao, 45, 46, 47, 47n,
65.

Robinson, A.N., 109, 109n.

S

Saavedra V., Dimka, 78, 78n, 79n, 81,
82n, 83.

Sásky, Ján Tomka, 52.

Sava, *allievo di Cirillo e Metodio*, 87n.

Sava, *primo arcivescovo dei serbi*, 74.

Sem, *figlio di Noè*, 108.

Simeone, *patriarca bulgaro*, 112n.

Simeone, *sovrano bulgaro*, 87n.

Skarga, Piotr, 107, 107n, 131.

Skerlić, Jovan, 44.

Smotryc'kyj, Meletij, 38, 38n, 46, 143,
145, 159, 159n, 163, 164.

Sobieski, Jan, 9.

Spiridon, *monaco*, 122n.

Stefan, *primo incoronato*, 74.

Stefan Dečanski, *sovrano serbo*, 74, 115.

Stefan III, *hrapavi kralj*, 74.

Stojnić, Mila, 65n, 68, 68n, 69n, 70n.

Strateman, Wilhem, 65, 100n.
Stratimirović, Stefan, 55.
Strašimir, 115, 115n, 116n, 118.
Suvorov, Maksim Terenčević, 26, 27, 28,
28n.
Suvorov, Petar, 28n.

Š

Šakabenta, Arsenije IV, 45, 45n.
Šimunić, I.K., 24n.
Šišman, Ivan, 113n, 115, 115n, 116n, 118.
Šumljak, G., 28n.

T

Tachiaos, Anthony-Emil, 87n.
Teodosio, Demetrio, 48n, 53.
Tolstoj, N.I., 48n, 59n, 78, 78n, 79n, 85,
86, 141, 146n, 160, 165n.

U

Urano, Niceforo, *generale*, 110.
Uroš I, *sovrano serbo*, 74.
Uroš V, *sovrano serbo*, 74, 75, 75n.

V

Vaccaro, Luciano, 28n.
Valente, *imperatore*, 110.
Venclović, Gavril Stefanović, 44, 44n.
Venelin, Jurij, 71.
Veselinović, Rajko, 21.
Vladislav, *sovrano serbo*, 74, 75n.
Vladislavić, Sava Raguzinski, 65n, 86,
107n.
Vračanski, Sofronij, 93n, 100, 100n.
Vukašin, *sovrano serbo*, 66n, 74.
Vuković, Božidar e Vićentije, 48n.

W

Werntle, Antun, 24n.

Z

Zaluckij, Sinezije, 28.
Zmajević, Andrija, *vescovo*, 18n.
Zonara, Giovanni, 64.

Ž

Žefarović, Hristifor, 44, 45, 45n, 46, 47,
47n, 78n, 85, 85n.
Žukovskij, Vasilij Andreevič, 34n.

